CARLO FALCONI

LA RELIGIOSITÀ IN ITALIA

L'Espresso

ANNO VII - N. 42

ROMA 15 OTTOBRE 1961 - LIRE 100

Il momento

LA VOLONTÀ DEMOCRISTIANA È ALTROVE

PERCHE' non ci soffermiamo un istante a meditare sull'ammonimento che da anni viene rivolto alla segreteria della Democrazia cristiana, tutte le volte che il governo sta per entrare in crisi e che si prospetta, tra le altre, una soluzione di centro-sinistra? Voi, dicono gli scrittori politici dei grandi quotidiani indipendenti a responsabili politici della Democrazia cristiana, rappresentate gli iscritti al partito, cioè poco più d'un milione e mezzo di persone; non rappresentate gli elettori, più di undici milioni di cittadini coscienti i quali di apertura a sinistra non ne vogliono sapere...

E' un ammonimento che finora gli uomini politici che si sono succeduti alla segreteria democristiana hanno accettato con sottomissione o, per lo meno, senza quella clamorosa protesta che avrebbe rivelato l'orgoglio di dirigere un partito schiettamente popolare. Eppure sarebbe facile obiettare che, mentre i congressi, i consigli nazionali dicono periodicamente qual è l'animo d'un partito, difficilmente si può stabilire qual è l'atteggiamento momentaneo del corrispondente settore elettorale. Non c'è dubbio che tra coloro che votano per la DC vi sono cittadini che all'idea di un governo di centro-sinistra inorridiscono e s'allarmano, ma è assurdo supporre che gli interessi della maggioranza dell'elettorato democristiano coincidano con gli interessi della destra economica. Questa destra economica può trovare i suoi alleati nel governo, nel consiglio nazionale della DC ma non può certo assumere come provato che siano suoi la maggior parte dei voti ottenuti dallo scudo crociato. Come sostenere che quasi tutti gli undici milioni ottenuti dalla DC provengano da un ceto soddisfatto e appunto per questo conservatore?

Con Giovanni XXIII, del resto, le anomalie interne della Democrazia cristiana sono emerse con improvvisa vivezza. Fino a ieri, infatti, il concetto di destra e di sinistra nella DC era molto approssimativo. La DC rimaneva un partito di centro che aspirava ad andare verso sinistra e tutti erano d'accordo nel riconoscere che se questa evoluzione era lenta, non avveniva per le resistenze opposte dalla destra del partito. La Chiesa, si diceva, non permette a noi in quanto cattolici di collaborare con un partito marxista.

Quali giustificazioni restano oggi ad un veto contro l'ipotetica collaborazione dei democristiani coi socialisti, coi socialdemocratici e coi repubblicani? Nella Chiesa non c'è stato certo un rivolgimento che abbia attenuato la sua opposizione al marxismo. La Chiesa continua ad essere la Chiesa com'è ovvio, ma la sua politica è diventata più ricca di sfumature. Forse lo consiglia la situazione internazionale, forse ci s'è accorti che tra il 1948 e il 1958 l'invadenza ecclesiastica ha rafforzato l'intransigenza laica fino a provocare un nuovo anticlericalismo.

La nuova cautela vaticana svela la vera natura dell'interclassismo democristiano. Venuti meno i veti episcopali, il partito si trova di nuovo a fare una scelta che pareva avesse già fatto, ma qualche cosa che ha una forza non dimostrata finora dalla segreteria dc, dai suoi consigli nazionali, e dai suoi stessi congressi dice ancora di no. Anche se la maggior parte degli undici milioni di voti ottenuti sono d'origine popolare, la volontà del partito viene meno di fronte alla volontà dei notabili di destra. Bo, Pastore, Sullo, per non parlare di Fanfani e di Moro, hanno certamente un seguito popolare superiore a quello di Togni, di Pella, di Gonella o dei dorotei; ma non vuol dire nulla: Pella, Togni, Gonella e i dorotei restano i più forti e ciò non avviene per il vigore della loro personalità, ma per i legami che essi hanno con alcuni gruppi economici i quali neutralizzano non solo la volontà dei partiti ma perfino quella del corpo elettorale. La nostra diventa così una Repubblica a senso unico e il partito democristiano (quand'anche si volesse accettare la sostanza d'una definizione così equivoca) rimane un partito interclassista a senso unico. Imprigiona molti milioni di voti provenienti da elettori che non hanno niente in comune con la destra economica italiana e, di fatto, li mette al servizio dell'on. Malagodi.

DEUTSCHER IN UN COLLOQUIO CON L'Espresso AVANZA L'IPOTESI DI UNA SUPERBOMBA SOVIETICA CHE POTREBBE FAR USCIRE LA LUNA DALLA PROPRIA ORBITA

A PAGINA 6-7

LO STATO CONTRO LA PUBBLICA ISTRUZIONE

di LIVIO ZANETTI

A PAGINA 10-11

IL CASO DELL'ERGASTOLANO INNOCENTE

COM'È POSSIBILE UN ERRORE GIUDIZIARIO

di ANDREA BARBATO

...Com'è potuto accadere che la magistratura condannasse per tre volte all'ergastolo Salvatore Gallo, giudicandolo colpevole dell'uccisione di suo fratello Paolo che invece viveva liberamente in un paese della Sicilia, poco distante dal luogo del supposto omicidio?...

A PAGINA 3

BOLOGNINI TRASPORTA "SENILITÀ" NEL '27

Angiolina diventa bruna

di MARIALIVIA SERINI

A PAGINA 14-15

SPECIALE

GRONCHI PROMETTE A FANFANI DI RIDARGLI L'INCARICO

ROMA. Il giorno successivo al discorso di Caserta, Fanfani è stato ricevuto dal capo dello Stato ed entrambi hanno concordato sulla necessità d'arrivare ad una chiarificazione tra i partiti della maggioranza. Gronchi ha suggerito a Fanfani di verificare la maggioranza in Parlamento chiedendo un voto di fiducia incondizionata. Se repubblicani e socialdemocratici avessero votato contro, Gronchi avrebbe accettato le dimissioni del ministero ed avrebbe reincaricato lo stesso Fanfani dandogli come obiettivo la formazione d'un governo di centro-sinistra. Qualora poi Fanfani non fosse riuscito a superare le resistenze della destra democristiana ci sarebbe stato immediatamente lo scioglimento delle Camere e le elezioni anticipate con un governo amministrativo presieduto dallo stesso Fanfani. Il presidente del Consiglio s'è però rifiutato d'arrivare alla crisi mediante un dibattito parlamentare. Su tutto il resto, in quel colloquio del 2 ottobre, egli si trovò perfettamente d'accordo con Gronchi ed in questo senso sostenne il giorno dopo alla Camilluccia la tesi della crisi di governo immediata.

GUI RACCOMANDA AGLI AMICI DI NON FICCARSI NEL TUNNEL

IL 3 ottobre, dalle cinque del pomeriggio alle due di notte, la direzione democristiana discusse il problema della crisi e dello scioglimento anticipato del Parlamento. Luigi Gui, presidente del gruppo parlamentare e leader riconosciuto della destra dorotea, disse: « Attenzione amici. Il 12 novembre cessano i poteri del capo dello Stato di sciogliere le Camere. Da quella data la DC entra in un tunnel che ha un solo sbocco: un governo di centro-sinistra. Stiamo attenti al tunnel. Se la crisi di governo sarà fatta dopo il 12 novembre noi avremo un'unica soluzione obbligata, ma avremo anche con tutta probabilità la spaccatura in due del partito ».

FANFANI COMINCIA A DUBITARE DELLE INTENZIONI DI GRONCHI

LA destra della direzione, seguendo il giudizio di Gui, puntò tutto sulla crisi durante la riunione del 3 ottobre, trovandosi inizialmente d'accordo con Fanfani, mentre Moro restava praticamente isolato. Tuttavia il presidente del Consiglio si rese ben presto conto di quanto fosse innaturale questa coincidenza di posizione tra lui e la destra del partito e cominciò a sospettare che le intenzioni del capo dello Stato fossero in realtà molto diverse da quanto non gli fosse sembrato durante il suo colloquio del giorno prima al Quirinale. La minaccia di dimissioni del ministro Guido Gonella rappresentava già l'indizio d'una possibile intesa tra il ministro della Giustizia e il presidente della Repubblica. Fanfani però non ebbe più dubbi quando gli fu recapitata una lettera di Gronchi nella quale si rinnovava esplicitamente la richiesta d'un dibattito parlamentare sulla fiducia prima del 12 novembre, in mancanza di che il capo dello Stato avrebbe tratto per suo conto le conseguenze d'una situazione ch'egli dichiarava costituzionalmente e politicamente insostenibile. Fanfani capì che la crisi immediata rischiava di fare soltanto il gioco della destra, che voleva le elezioni in dicembre e si proponeva di condurle sotto lo slogan: « Niente voti di preferenza agli aperturisti democristiani ». Verso le otto di sera l'intesa Fanfani-Moro era nuovamente costituita ed entrambi si assunsero di contenere la pressione della destra e di evitare una crisi immediata.

SEGNI VORREBBE DIMETTERSI MA CHIEDE GARANZIE

DUE giorni dopo, il pomeriggio del 5 ottobre, si riunirono in casa dell'on. Segni i capi dei vari gruppi della destra democristiana con lo scopo d'unificare e coordinare gli sforzi. Erano presenti oltre Segni i ministri Scelba, Andreotti, Gonella e Domenico Ravaioli. Ravaioli è l'uomo che nel 1955 organizzò la concentrazione delle minoranze democristiane che rese possibile l'elezione di Gronchi a capo dello Stato. Durante la riunione egli sostenne di nuovo la tesi di sette anni fa, affermando che era indispensabile l'unione di tutte le opposizioni anti-Moro e la crisi immediata. Per provocarla bastava che i ministri presenti in casa dell'on. Segni avessero dato le dimissioni il giorno dopo durante la seduta, già convocata, del Consiglio dei ministri. A questo punto l'on. Segni pose a Ravaioli una domanda molto importante: « Se ci dimettiamo siamo sicuri che Gronchi scioglierà senz'altro le Camere? Che garanzie abbiamo che, lavorando per la crisi, lavoriamo effettivamente contro il centro-sinistra? ». Fu deciso che, prima d'assumere atteggiamenti definitivi, si sarebbe fatto il possibile per ottenere dal capo dello Stato precise garanzie su quanto sarebbe avvenuto dopo. Nelle successive ventiquattr'ore furono esercitate su Gronchi fortissime pressioni per ottenere le garanzie desiderate mentre l'on. Giorgio Bo, esponente della sinistra dc, premeva sul capo dello Stato nel senso contrario, prospettandogli la necessità di puntare lealmente verso il centro-sinistra, di evitare lo scioglimento anticipato delle Camere e d'aspettare che la DC dopo il 12 novembre entrasse nel famoso tunnel previsto da Gui. Gronchi non dette alcuna garanzia né agli uni né agli altri. Il giorno dopo, al Consiglio dei ministri, nessuno parlò di dimettersi.

GRONCHI E SEGNI S'ACCORGONO DI NON POTERSI ALLEARE

MORO intanto, venuto a conoscenza dei progetti d'alcuni ministri di forzare la crisi attraverso dimissioni personali, cercava di ricostituire un minimo d'unità nella vecchia corrente dorotea utilizzando come mediatore il ministro dell'Agricoltura Mariano Rumor. Per tutta la giornata di venerdì Rumor ha fatto la spola tra la segreteria del partito e Segni. Moro non ha faticato a convincere Segni che un'alleanza tra lui e Gronchi era quanto di più assurdo potesse concepirsi, data la decisione d'entrambi di concorrere nella prossima primavera alla presidenza della Repubblica. Evidentemente in quest'eventuale alleanza uno dei due avrebbe giocato l'altro. Lo stesso ragionamento fu sottoposto a Gronchi dagli esponenti della sinistra che lo visitarono in quei giorni, ed è questa la ragione principale per cui le decisioni prese giovedì sera in casa dell'on. Segni non hanno trovato buona accoglienza al Quirinale, consentendo a Fanfani di superare la riunione di venerdì del Consiglio dei ministri.

LEONE E MERZAGORA AFFERMANO I POTERI DEL PARLAMENTO

SABATO 7 il presidente della Repubblica ha ricevuto il presidente della Camera Giovanni Leone. Gli ha chiesto un parere sulla liceità d'una crisi di governo durante gli ultimi sei mesi del settennato presidenziale. Leone gli ha risposto che l'ultimo semestre del settennato non intacca minimamente i poteri del Parlamento e consente quindi l'apertura di crisi di governo. La norma che impedisce al capo dello Stato di sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi si deve infatti intendere esclusivamente come un rafforzamento dei corpi legislativi nei confronti del presidente della Repubblica. Lo stesso parere è stato dato dal presidente del Senato Cesare Merzagora nel colloquio avuto con Gronchi lunedì 9. Merzagora aveva preventivamente informato Moro che, se Gronchi scioglierà le Camere senza una motivazione valida, egli non esiterà un momento a lanciare al paese un messaggio nella sua qualità di presidente del Senato, denunciando il verificarsi d'un vero e proprio colpo di Stato.

LA SINISTRA DEMOCRATICA A CONVEGNO ALL'ELISEO

PER iniziativa del nostro giornale e del settimanale "Il Mondo", insieme con i periodici "Critica Sociale", "Mondo Operaio", "Nord-Sud" e "Il Ponte" si terrà a Roma un pubblico dibattito sul tema: "Prospettive di una nuova politica economica".

Il convegno avrà luogo al teatro Eliseo in via Nazionale 183/d nei giorni di sabato (pomeriggio) 28 ottobre e domenica 29. Gli amici riceveranno tempestivamente il biglietto d'invito per assistere ai lavori.

GONELLA NON PARTECIPERÀ ALLE ONORANZE A SALVEMINI

FIRENZE. Il 15 ottobre la salma di Gaetano Salvemini sarà traslata da Capo di Sorrento a Firenze per essere seppellita a Trespiano nel medesimo recinto dove si trova già la tomba monumentale dei suoi discepoli Carlo e Nello Rosselli. Per iniziativa della sua amministrazione di centro-sinistra, la città di Firenze tributerà in quell'occasione solenni onoranze al maestro che per tanti anni insegnò nella sua università e all'uomo politico esemplare. Nel salone del Cinquecento, in Palazzo Vecchio, alle 10 e 30 del 15 ottobre Leo Valiani commemorerà Salvemini e alle 15 e 30 un corteo popolare accompagnerà il feretro dalla sede dell'università, dove sarà esposto fin dal giorno prima nell'aula magna, fino in piazza della Libertà. Presidente onorario del comitato promotore è Luigi Einaudi, presidente il sindaco Giorgio La Pira e vice-presidente il vice sindaco Enzo Enriquez Agnoletti. Dello stesso comitato fanno parte gli esponenti di Giustizia e Libertà e del CLN, eminenti storici italiani e stranieri, i più intimi

Gaetano Salvemini

amici di Salvemini e i curatori delle sue opere complete, edite ora da Feltrinelli.

Richiesto d'aderire al comitato promotore, l'on. Guido Gonella ha risposto lodando molto l'iniziativa, « omaggio doveroso a un grande italiano », che « servì, con lo studio, l'insegnamento e la lotta, gli ideali di libertà », ma ha declinato l'invito perché « riteneva più significativo che le onoranze fossero promosse dal comune di Firenze al di sopra d'ogni distinzione di parte ».

Poiché nell'elenco delle persone invitate a far parte del comitato (elenco incluso nell'invito all'on. Gonella) erano compresi democristiani, socialisti, comunisti, liberali, repubblicani, radicali, alcuni osservano che per il nostro Guardasigilli la commemorazione a Firenze sarà una manifestazione di parte soltanto perché non sono stati invitati i monarchici e i fascisti a far parte del comitato promotore delle onoranze al più deciso nemico del fascismo e della monarchia complici di Mussolini.

Durerà l'espansione economica?

AFFARI SENZA POLITICA

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Eravamo abituati a pensare che la politica avesse ripercussioni immediate e sensibili sulla congiuntura economica. Non pare invece che sia più così, a giudicare almeno da quanto è accaduto negli ultimi mesi e nelle ultime settimane.

La situazione internazionale, dalla scorsa primavera in poi, è fortemente peggiorata, nessuno può negarlo: tensione crescente per Berlino, appena mitigata da un tentativo di negoziato diplomatico; ripresa degli esperimenti nucleari nell'Unione Sovietica; crisi drammatica nella segreteria dell'ONU; difficoltà gravi ed incognite preoccupanti nella situazione politica francese, tedesca, italiana. Nonostante tutto ciò, il mondo degli affari non sembra affatto turbato. In altri tempi, anche recenti, avremmo già assistito a fughe vistose di capitali, a un rialzo nei prezzi dell'oro e delle materie prime, ad un arresto degli investimenti e dei depositi bancari, a forti oscillazioni nelle quotazioni di Borsa. Tra il giugno e l'ottobre 1961 non s'è invece verificato nulla di tutto questo, e i dati statistici disponibili lo dimostrano ampiamente.

Fughe di capitali e movimenti erratici di fondi da un mercato all'altro, che pure s'erano prodotti in larga misura durante l'autunno-inverno 1960-61, non hanno avuto luogo. Al contrario: è stato notato negli ultimi cinque mesi un solido equilibrio sul mercato internazionale dei capitali, da cui hanno tratto beneficio quelle monete, ed in primo luogo la sterlina, che erano state messe a dura prova nel periodo precedente da improvvisi trasferimenti valutari e da operazioni speculative su vasta scala.

I prezzi dell'oro e delle materie prime non hanno registrato alcuna ripercussione per l'aggravarsi della situazione politica. Le materie prime in particolare (lana, cotone, grano, zinco, rame, zolfo) hanno dimostrato addirittura una tendenza cedente che d'altra parte riflette profondi mutamenti strutturali a lungo termine nell'economia mondiale.

Gli investimenti infine (e la produzione di beni strumentali che ne è la più tipica manifestazione) hanno continuato a svilupparsi nei principali paesi capitalistici con un ritmo d'aumento molto sostenuto, che prende il tono non soltanto dalla favorevole congiuntura europea, ma anche da una ripresa sensibile dell'economia americana. Alle soglie dell'autunno questa constatazione è molto importante, poiché i fattori stagionali che tradizionalmente operano nell'ultimo trimestre dell'anno accentueranno prevedibilmente la tendenza, spingendo le imprese a mantenere e forse anche ad estendere i loro programmi finanziari e produttivi.

EPPURE, in questo panorama d'ottimismo che dimostra come le vicende della politica internazionale non abbiano finora suscitato alcun allarmismo negli operatori, si va facendo strada qualche primo sintomo d'inquietudine. E' difficile rilevarlo dalle serie statistiche e dagli indici di produzione. Per trovarne la traccia bisogna andare al di là dei dati quantitativi, indagare più a fondo nella psicologia degli imprenditori, cogliere alcune incertezze, alcune preoccupazioni che, se dovessero prendere maggior consistenza, potrebbero provocare più rapidamente di quanto si pensi un'inversione di tendenza.

Cosa curiosa: in una fase in cui ci s'aspetterebbe un rallentamento degli investimenti dovuto alla paura di complicazioni politiche, i timori sono invece di tutt'altro genere. Gli imprenditori, o almeno i più avvertiti e preveggenti tra essi, si stanno ponendo in questi mesi la domanda se il volume degli investimenti realizzati tra il 1959 e il 1961 non abbia per caso superato o non stia per superare le possibilità d'assorbimento delle masse consumatrici. I paesi europei, ed il nostro in particolare, sono abbastanza nuovi a problemi di questa natura poiché fino ad ora la vastità dei bisogni non soddisfatti ha rappresentato uno sbocco sicuro per i rispettivi sistemi industriali, solo che un'attenta politica monetaria e commerciale consentisse l'equilibrato aumento del potere d'acquisto delle masse. Ma lo slancio produttivo dell'ultimo decennio ha evidentemente avvicinato anche noi allo schema della società affluente. Il fatto è questo: qualcuno si comincia a chiedere se il 1962 non sarà per caso per l'Europa occidentale un anno caratterizzato da diffusi fenomeni di sovraproduzione e di relativa crisi.

QUESTI sintomi, queste preoccupazioni, sono ancora come dicevo, vaghi e comunque limitati soltanto ad alcuni rami del sistema industriale; si tratta però dei settori-chiave, quelli sui quali s'appoggia tutto l'apparato produttivo e buona parte degli investimenti globali: l'industria automobilistica, l'industria delle resine e delle materie plastiche, la produzione delle fibre sintetiche, i fertilizzanti azotati, l'industria della gomma. In ciascuno di questi settori la lotta tra i vari gruppi produttori ha raggiunto ormai la sua massima intensità. I piani offensivi delle grandi case automobilistiche americane per la riconquista del mercato europeo sono ormai noti a tutti, come sono noti i progetti della Volkswagen e delle case automobilistiche inglesi per una massiccia penetrazione sul mercato francese e italiano. Altrettanto acuti sono i contrasti tra i colossi della petrolchimica europea ed americana, tra i quali è in corso una violenta guerra di prezzi.

Lo sviluppo degli investimenti in seguito allo scontro fra i gruppi ha assunto negli ultimi anni un ritmo eccezionale, stornando verso questi settori una parte cospicua delle risorse economiche dei rispettivi paesi. Finora la domanda del mercato ha risposto con soddisfacente elasticità, ma da qualche mese affiorano i primi segni di saturazione. Che avverrebbe se le imprese pilota dell'industria chimica e di quella automobilistica fossero costrette a rivedere i loro programmi e a contenere la loro politica degli investimenti? Quali ripercussioni ne verrebbero sull'industria siderurgica e meccanica? Quali sull'occupazione operaia?

Questi, e non altri, sono i punti delicati della congiuntura, che vanno seguiti con la maggiore attenzione. La politica dunque non c'entra. O meglio c'entra in un altro modo: per aprire nuovi e più necessari sbocchi agli investimenti e alle forze di lavoro, indirizzando il sistema verso la produzione di quei servizi collettivi (istruzione, attrezzature sanitarie, trasporti pubblici, elettrificazione) la cui disponibilità quantitativa e la cui efficienza qualitativa sono rimaste così paurosamente arretrate rispetto allo slancio che il capitalismo privato ha impresso alla produzione dei beni richiesti da un mercato acriticamente modellato sullo schema dell'americanismo e della "affluent society".

LETTERE AL DIRETTORE

Censimento parrocchiale

HO ricevuto il foglio di famiglia per il 10. censimento generale della popolazione e ho visto con stupore che tra le annotazioni di ufficio, accanto alla "provincia", al "comune" e alla "frazione geografica" vi è la voce "circoscrizione parrocchiale" debitamente riempita dall'ufficio rilevatore.

Non mi risulta che la parrocchia sia un istituto di diritto amministrativo; in quanto a istituzione religiosa la volontà di appartenervi dovrebbe essere lasciata alla libera decisione del cittadino. Io per conto mio non frequento la parrocchia alla quale il foglio di censimento mi ha iscritto né mi considero un parrocchiano di questa o di un'altra. Perciò nel riempire il foglio cancello questa voce. Propongo che tutti quanti si considerano cittadini e in quanto tali rispondono al censimento, ma non ritengono di farsi censire quali parrocchiani, facciano altrettanto.

MAURO SPASIANO, ROMA

Niguarda

NEL mese d'agosto, dovendo sottopormi ad alcune cure, mi sono recata, per tre settimane, al reparto fisioterapico dell'Ospedale Maggiore di Milano a Niguarda.

Ogni mattina, nel salone d'attesa di quel reparto, era esposto, bene in vista sul tavolo, un unico e solo giornale per chi volesse leggere, tra i tanti che si pubblicano nella mia città: era "L'Italia" di Don Pisoni, essendo la dirigente del reparto una suora infermiera, anziché una laica (come sarebbe giusto) alle dipendenze dei medici.

Possibile che nessuno s'accorga di questa sotterranea infiltrazione clericale in tutte le istituzioni di carattere pubblico e sociale?

ISA FRAGAPANE, MILANO

Lo sciopero

HO letto sul "Messaggero" di Roma del 4 ottobre questa sconcertante notizia: « I cancellieri del distretto giudiziario dell'Abruzzo sono stati denunciati per abbandono del proprio posto di lavoro dal Procuratore generale della Corte d'Appello, dottor Biagio Incoronato. L'alto magistrato aveva indirizzato una lettera a tutti i presidenti di tribunali ed ai pretori d'Abruzzo per invitare i funzionari a riprendere immediatamente servizio con l'avvertenza che, in difetto, i cancellieri sarebbero stati denunciati ai sensi dell'art. 330 del Codice Penale ».

Anche se superfluo, è doveroso precisare che i cancellieri del distretto giudiziario d'Abruzzo avevano aderito ad uno sciopero proclamato dal sindacato nazionale della categoria. Dopo di che vorrei che mi chiarisse un legittimo dubbio: lo sciopero, in Italia, è un diritto o un reato? o quanto meno, per chi è un diritto e per chi è un reato.

R. D., COMO

Teatro

HO letto la critica teatrale fatta, in assenza dell'ottimo De Feo, da un suo redattore, allo spettacolo che la Compagnia del Buonumore, di cui sono responsabile, sta dando da 15 giorni al Piccolo Teatro di via Piacenza. Le confesso che sono rimasto molto sorpreso. Innanzitutto mai in platea abbiamo avuto 15 sole poltrone occupate, come invece sembrerebbe dal vistoso titolo dell'articolo. Basta controllare la frequenza del pubblico in opportuna sede e non dimenticare che lo spettacolo in programma al nostro Piccolo Teatro non è che una ripresa di tre lavori scelti fra quelli cui la critica più qualificata e il pubblico hanno tributato maggior favore durante i due mesi e mezzo (circa) di rappresentazione nella passata stagione teatrale. Dubito poi che il vice di De Feo abbia assistito all'intero spettacolo. Non avrebbe altrimenti definito testi "inesistenti" i due atti unici di Gianluigi Gazzetti "Il testimone" e "Opere di bene", che hanno riscosso giudizi incoraggianti da critici autorevoli.

SILVIO SPACCESI, ROMA

★ Dire quindici poltrone, è come dire due passi, o quattro salti. Significa che il teatro era impressionantemente vuoto. E mi dispiace, perché gli attori, come ho scritto, sanno recitare. Quanto agli atti unici di Gazzetti, liberissimi altri di lodarli: doveroso da parte mia scriverne ciò che ne penso.

FABRIZIO DENTICE

L'occhio del padrone

QUALCHE tempo fa invitato quale neo-laureato ad un colloquio presso una delle più importanti aziende industriali italiane (la FIAT, per la precisione), mi è stato sottoposto un questionario informativo da riempire. Una delle prime domande alle quali ho dovuto rispondere concerneva la religione da me professata. Il fatto che, riposando, o dovendo riposare il nostro ordinamento democratico anche sull'art. 3 della Costituzione, il quale garantisce (o dovrebbe garantire) l'eguaglianza dei cittadini senza distinzione di religione, un grosso complesso industriale adotti quale elemento discriminatore fra il personale da assumere la professione religiosa, mi pare veramente molto grave.

Un'azienda è senz'altro libera di adottare i sistemi che ritiene migliori, ma è pur vero che dalla scelta di tali sistemi è lecito giudicarla. Il costume da me riferito (alla discriminazione religiosa ricorrono molte industrie e quasi tutti gli istituti bancari) può servire, non foss'altro, a constatare a quale livello di idee siano fermi gli ambienti industriali italiani e a confermare, una volta di più, quale sia la politica di "libertà" che essi propugnano.

Avevo ritenuto, fino ad ora, che il tempo in cui si discriminava in base alla razza e alla religione fosse scomparso, in Italia, col fascismo. E' indicativo, invece, che, in periodo d'integrazione europea i datori di lavoro italiani selezionino il personale da assumere, in base alla credenza religiosa, oltre che ai requisiti professionali. E c'è da credere che il primo elemento prevalga sul secondo.

S. R., VIAREGGIO

Zuccherieri

LEGGO nell' "Espresso" n. 36 a pagina 2 un articolo a firma di Gianni Corbi, "L'agitazione degli zuccherieri - I nemici del consumo". Non intendo polemizzare con l'autore dell'articolo e confutare tutte le inesattezze in questo contenute, poiché tutto ciò non costituisce il motivo della mia lettera.

Nell'articolo in questione Gianni Corbi, che io non conosco, insinua che « Orfeo Marchetti, presidente dell'ANB, è da tempo un amico fidato degli industriali zuccherieri e dell'onorevole Bonomi ».

Che io sia amico dell'onorevole Bonomi è notorio e lo confermo; vorrei che i bieticoltori avessero molti amici come lui, che c'è stato a fianco in ogni azione di difesa del nostro prodotto.

Il discorso è diverso quando Corbi afferma che io sono un fidato amico degli industriali. Chiedo quindi che sia chiarito esaurientemente sull' "Espresso" il senso della frase suddetta e, soprattutto, mi si dica in base a quali fatti io possa essere considerato un fidato amico degli zuccherieri che sono i contraenti dei bieticoltori rappresentati e tutelati dall'ANB, da me presieduta, nei loro rapporti contrattuali con gli industriali saccariferi stessi.

L'affermazione che è offensiva per me, farà certamente ridere i bieticoltori italiani che bene mi conoscono e che sono soci dell'ANB nella proporzione del 99 per cento sul totale dei coltivatori stessi.

Chiedo pertanto che la presente sia pubblicata a norma della legge sulla stampa.

ORFEO MARCHETTI,
presidente dell'Associazione Nazionale Bieticoltori

★ L'espressione usata nell'articolo sopra richiamato e che ha suscitato la reazione del presidente dell'ANB non intendeva affermare l'esistenza di rapporti personali, quali che siano, tra il signor Orfeo Marchetti e gli industriali zuccherieri. Intendeva invece esprimere un giudizio sulla politica seguita da vario tempo dall'ANB che, a nostro avviso, non tutela sufficientemente gli interessi dei coltivatori di barbabietole, e viceversa tiene in eccessivo conto la politica dell'industria trasformatrice.

Da questo giudizio esula ovviamente qualsiasi rilievo sulla correttezza e rispettabilità personale del presidente dell'ANB, della quale diamo senz'altro atto.

A pagina 22 un gruppo di lettere: Antologia dell'arroganza.

IL CASO DELL'ERGASTOLANO INNOCENTE

COM'È POSSIBILE UN ERRORE GIUDIZIARIO

di ANDREA BARBATO

ROMA. Com'è stato possibile l'errore giudiziario che ha tenuto in prigione per sette anni il contadino siciliano Salvatore Gallo? Com'è potuto accadere che la magistratura condannasse per tre volte all'ergastolo quest'uomo, giudicandolo colpevole dell'uccisione di suo fratello Paolo che invece viveva liberamente in un paese della Sicilia, poco distante dal luogo del supposto omicidio? Cerchiamo di capire come s'è formato l'errore, e come s'è fatto strada. Occorre anzitutto esaminare le sentenze.

La prima sentenza di colpevolezza fu emessa dalla Corte d'Assise di Siracusa il 21 dicembre del 1956. La seconda dalla Corte d'Appello di Catania nel 1958. La terza dalla Corte di Cassazione di Roma, che un anno fa ha respinto il ricorso con cui gli avvocati difensori di Salvatore Gallo chiedevano il riesame del processo.

Avola, Siracusa. Paolo Gallo prima della scomparsa. Accanto al titolo: Catania. Salvatore e Luigi Gallo, fratello e nipote di Paolo, durante il processo d'appello.

Leggendo le tre sentenze è facile ritrovare gli elementi che hanno mandato all'ergastolo il contadino siciliano. Ogni volta, infatti, la motivazione del giudizio di colpevolezza s'è basata sugli stessi fattori. Primo: un principio del codice penale italiano; secondo: una relazione d'un maresciallo dei carabinieri; terzo: un pregiudizio comune.

Per il codice italiano la sentenza è essenzialmente al "libero convincimento del giudice". Non è necessario, per accusare qualcuno d'omicidio, che sia prima stato trovato il corpo dell'assassinato. La regola niente cadavere niente omicidio, che è ritenuta valida da altre legislazioni, da noi è considerata un principio un po' astratto. Per la legge italiana il cadavere è senza dubbio la prova più eloquente d'un omicidio, ma non l'unica. Possono esserci prove indirette altrettanto valide, come testimonianze, indizi, confessioni. In tal modo la legge vuole mettersi al riparo dall'espediente dell'occultamento di cadavere, cui ricorrono a volte gli assassini.

Il movente del "delitto"

È QUESTO il primo elemento che ha giocato a sfavore di Salvatore Gallo. Il secondo lo si deve al maresciallo Antonino Luminoso, comandante della stazione dei carabinieri di Avola, il quale condusse le indagini sulla scomparsa del fratello di Salvatore, Paolo Gallo. Dopo aver raccontato brevemente gli antefatti, la relazione del maresciallo Luminoso dice: « Richiesto il Gallo Salvatore di notizie egli limitavasi a dire: "Come mio fratello sia scomparso, io non so. Ho fatto ricerche insieme a mia cognata, ma non abbiamo trovata traccia alcuna". L'atteggiamento del Gallo Salvatore era alquanto cinico, e per nulla lasciava rilevare che nel suo animo vi fosse del dispiacere... La moglie dello scomparso era stata quel giorno accostata dal cognato Gallo Salvatore il quale, nell'atto di presentarsi, le aveva chiesto dove fosse Paolo. Avendo essa risposto che si trovava a lavorare, Gallo Salvatore aveva detto: "Là nel campo vi sono macchie di sangue e il suo berretto". Tutto ciò con un atteggiamento tutt'altro che di dolore ».

Il tenente Francesco Natale, il maresciallo Luminoso e altri carabinieri, giudicarono che fosse giunto a questo punto il momento di cercare prove concrete di quello che sembrava ormai chiaramente un omicidio. Le trovarono, o credettero di trovarle, in casa di Salvatore Gallo. La relazione seguita così: « Sotto il letto dove aveva dormito il Gallo Salvatore veniva rinvenuto un paio di scarpe da uomo. Su quella destra apparivano alla parte esterna e alla parte mediana inferiore, tracce di sangue. Ciò fece pensare che si trattava verosimilmente d'un delitto, al quale aveva partecipato il predetto Gallo, e pertanto veniva provveduto al sequestro di detti oggetti. Intanto un ufficiale, con lo scrivente e militari dipendenti, con la partecipazione di volenterosi contadini delle contrade viciniori, offertisi spontaneamente, faceva procedere e presenziava al rastrellamento della zona, fino a tarda sera, senza rinvenire il Gallo Paolo. Detti rastrellamenti sono stati continuati anche nei giorni successivi, senza rinvenire nessuna traccia dello scomparso Gallo Paolo. Nel frattempo il Gallo Salvatore trovavasi in stato di fermo in questa caserma. Richiesto di chiarire l'esistenza di macchie di sangue anche in una sua camicia che era stata trovata avvolta in un asciugamano pulito, nessuna giustificazione seppe fornire ».

Infine, il maresciallo Luminoso, sempre più certo di trovarsi davanti ad un omicidio, credette d'aver trovato anche il movente del delitto. Così infatti si conclude la sua relazione: « La moglie dello scomparso, Cristina Giannone, ha dichiarato che, pochi giorni prima della sua sparizione, il marito ebbe a riferirle che mentre era in Avola si era incontrato col fratello Salvatore e quest'ultimo s'era spinto a dire che, se non si fossero messi d'accordo, non lo avrebbe fatto arrivare al giorno della causa che si doveva discutere l'8 ottobre 1954 presso il tribunale di Siracusa ». Questa causa era l'ultimo episodio di una lunga lite fra i due, che era cominciata con la divisione d'un podere lasciato da un altro fratello, Vincenzo, partito per il Venezuela. Paolo aveva avuto due terzi della terra e Salvatore solo un terzo, e per questo motivo avevano cominciato ad odiarsi. Il 2 gennaio del 1954 s'erano scontrati in un campo davanti alla casa contesa e Paolo aveva perso sangue dal naso e dalla bocca. Il 13 maggio, Salvatore aveva nuovamente aggredito Paolo, ferendolo leggermente al collo con il rovescio d'una scure. Ed era proprio questa causa per lesioni che si doveva discutere a Siracusa l'8 ottobre, due giorni dopo la sparizione di Paolo Gallo e l'inizio delle indagini.

In Corte d'Assise, due anni dopo, il rapporto del maresciallo Luminoso formò la base dell'atto d'accusa. Insieme ad esso, sul tavolo dei giudici, furono portati il berretto sporco di sangue di Paolo, la scarpa e la camicia di Salvatore e il rapporto d'un perito, in cui si spiegava che il sangue trovato sugli indumenti dell'imputato poteva essere lo stesso di quello sul berretto, cioè sangue dello scomparso. Questo il complesso delle prove. Non c'erano testimoni d'accusa, se non la moglie di Paolo, che si presentò vestita a lutto e continuò ad accusare il cognato riempiendo di grida l'aula del tribunale, finché fu trascinata via. Gli unici che salirono sul banco dei testimoni furono due contadini convocati dalla difesa. Dissero d'aver visto Paolo vivo qualche giorno dopo la sua scomparsa. Ma non furono creduti; anzi, il giudice gli fece capire che li avrebbe incriminati per falsa testimonianza se non avessero ritrattato il loro racconto.

L'errore fatale

FORSE né la camicia sporca di sangue, né il breve rapporto del perito, né le grida della cognata sarebbero state sufficienti ad attribuire a Salvatore Gallo la responsabilità d'un cadavere introvabile, se contro di lui non avesse giocato il terzo elemento, il pregiudizio. La fedina penale di Salvatore Gallo era pulita; tuttavia i rapporti riservati dei carabinieri lo descrivevano come un uomo piuttosto violento, aggressivo in famiglia e spesso anche in pubblico. Gli schiaffi che Salvatore aveva dato una volta al figlio, le minacce che aveva gridato un'altra volta alla cognata, i pugni al fratello e il luogo comune che in Sicilia si può ammazzare per molto meno di mezzo ettaro di terra ebbero forse una parte decisiva nel formare quello che il codice penale chiama "libero convincimento del giudice". Con una specie di stanca forza d'inerzia questo pregiudizio accompagnò la causa anche nelle istanze successive, cioè nel processo di Corte di Appello e nell'esame di Cassazione.

La sentenza del presidente d'Appello Lucio Barbagallo, come quella con cui la Cassazione respingeva l'ultimo ricorso della difesa, ricalcano infatti quasi automaticamente i giudizi e le osservazioni con cui il giudice Giuseppe Laurini, nel primo processo del 1956, aveva decretato la condanna all'ergastolo. Col passare degli anni, dal primo dibattito del 1954 al secondo del 1956, quella forza d'inerzia finì per agire sugli stessi avvocati della difesa. E pochi giorni prima del processo d'Appello l'imputato innocente arrivò a sentirsi dire da uno dei suoi difensori, l'avvocato Salvatore Lazzara: « Ti conviene confessare; se mi dici dove hai nascosto il cadavere forse riusciamo a ottenere la seminfermità di mente ». Quando, dopo lo appello, Salvatore Gallo entrò definitivamente nel penitenziario di Santo Stefano di Ventotene, non c'era più quasi nessuno disposto a credere nella sua innocenza; anzi, col passare degli anni, poiché il fratello scomparso continuava ad essere introvabile, aumentavano agli occhi di tutti le probabilità che fosse davvero morto; e, dato che non se ne scopriva il cadavere, diventava sempre più spontanea l'ipotesi che qualcuno l'avesse nascosto.

Tutti ormai ad Avola s'erano convinti che Salvatore Gallo aveva ucciso suo fratello e ne aveva occultato il corpo. Il fratello, intanto, girava per le campagne a pochi chilometri di distanza. Se fosse passato qualche altro anno, forse egli sarebbe diventato abbastanza vecchio da non essere più riconosciuto. Non è escluso che ci contasse: infatti si lasciava crescere la barba, si comportava come un uomo più anziano di quel che era veramente. L'errore che commise fu quello di voler imparare a scrivere. La sera andava spesso da una giovane maestra, Elsa Schembari, che insegna a leggere e a scrivere ai contadini analfabeti della zona. Paolo Gallo non imparò bene l'alfabeto, ma imparò abbastanza bene a fare la sua firma. Riempì decine di quaderni con il suo nome, poi lo scrisse anche su un verbale della polizia. S'era trovato ad essere testimone d'un incidente e gli agenti della stradale, dopo aver steso la relazione, avevano preteso la sua firma. Magari, se avesse potuto, avrebbe scritto un altro nome, ma questo era l'unico che aveva imparato a mettere insieme.

Un piano criminoso

COSI' la firma di Paolo Gallo arrivò in una stazione di carabinieri dove qualcuno si ricordò del suo caso, e la voce che forse il morto di Avola non era mai morto ricominciò a circolare. Alcuni parenti si misero a cercarlo. Dopo qualche mese un suo cognato, Salvatore Giannone, credette di vederlo su un muretto d'una strada provinciale. Un contadino che era stato suo amico l'incontrò e lo rincorse lungo un sentiero di campagna. Altri contadini riconobbero la sua fotografia e indicarono la fattoria in cui era solito lavorare. Finalmente un commerciante di Ispica, Paolo Amato, scoprì dove abitava. Il giorno dopo i carabinieri avevano ritrovato Paolo Gallo.

Perché ti sei nascosto? Perché hai lasciato che tuo fratello venisse condannato all'ergastolo? A queste domande che i carabinieri gli vanno ripetendo da qualche giorno, Paolo Gallo non ha ancora voluto rispondere se non con delle esclamazioni evasive e contraddittorie. Sul suo comportamento, finora, si possono fare soltanto delle ipotesi. Una è che sia stato mosso dalla pazzia; un'altra, che fra i due fratelli ci sia stato davvero un litigio violento, alla fine del quale Paolo sarebbe fuggito talmente spaventato da non tornare più. Forse, si dice, in principio non sapeva che il fratello stava per essere processato per causa sua, e quando venne a saperlo non ebbe più il coraggio di presentarsi. La terza ipotesi è un'ipotesi di reato: Paolo Gallo, d'accordo con la moglie, potrebbe aver organizzato la finta morte per vendicarsi delle prepotenze del fratello. Quando è stata chiamata a riconoscerlo, il giorno dopo il ritrovamento, la moglie non s'è mostrata molto emozionata, non ha avuto le reazioni eccitate che aveva durante il processo, non ha gridato e non s'è strappata i capelli. E' possibile che la donna e suo marito abbiano concepito ed eseguito un piano così perfido? E quale interesse li avrebbe spinti? Se questa terza ipotesi si dimostrasse vera, bisognerebbe dire che Paolo Gallo ha avuto una grande fiducia negli errori giudiziari.

arden for men
hair cream

Una crema per capelli che li mantiene in ordine perfetto senza ungerli, un prodotto presentato in tubo, delicatamente profumato al legno di sandalo, una novità nell'inconfondibile stile arden for men.

LA SETTIMANA

LA TREGUA OPEROSA

DOPO sedici mesi di vita del governo Fanfani, che al momento di nascere fu definito dallo stesso presidente del Consiglio come un ministero di tregua e d'emergenza, il partito liberale ha approvato domenica scorsa un documento nel quale propone di continuare in questa "tregua operosa" fino alla fine della legislatura (primavera 1962).

Tregua operosa: proprio così è scritto nel documento liberale e proprio così s'è espresso nel suo discorso di chiusura al consiglio nazionale del partito l'on. Malagodi. Ci sono evidentemente diversi punti d'osservazione per giudicare l'attività d'un governo; Malagodi, con una coerenza di cui gli va dato atto, ha scelto come punto d'osservazione per sé e per il suo partito l'interesse dei gruppi che tradizionalmente dirigono nel nostro paese lo sviluppo economico. Non c'è dubbio che da quel punto di vista il ministero Fanfani sia stato utilmente e largamente operoso nel periodo fin qui trascorso, ed altrettanto e più promette d'esserlo in questo scorcio della terza legislatura repubblicana.

Essere operosi significa fare a favore di qualcuno. Ciò che si può fare a favore della destra economica italiana da parte di un governo, quale che sia, è di non mutare nulla di ciò che esiste, di non turbare l'equilibrio delle forze, di non intervenire nel meccanismo d'appropriazione della ricchezza, di lasciare le leve di comando nelle mani di chi da almeno un secolo è abituato a manovrarle. In sedici mesi di vita, nonostante le lodi della stampa fiancheggiatrice, il governo Fanfani non ha fatto nulla; con questo semplice astenersi da ogni serio intervento esso ha fatto dunque moltissimo a favore dei gruppi economici dominanti. Ecco spiegato perché l'on. Malagodi definisce (con piena ragione) tregua operosa un anno e mezzo di governo assolutamente bianco, immobile, inutile.

Nell'estate 1960, a parte gli urgenti problemi dell'ordine pubblico e della legalità repubblicana automaticamente risolti non appena fu liquidata l'avventura Tambroni, la classe politica italiana si trovava di fronte ad alcune questioni decisive per l'avvenire del paese. Era in pieno corso quello che poco dopo fu definito il miracolo economico: un processo di accelerata accumulazione capitalistica e d'espansione industriale che concentrava in certi settori la maggior parte delle risorse nazionali, sottraendole ad altri impieghi e ad altre finalità. Il governo avrebbe dovuto prendere coscienza del processo, intervenire su di esso, guidarlo verso soluzioni compatibili con gli interessi collettivi. Nulla fu fatto, e i vantaggi economici d'uno sforzo che ha visto impegnate tutte le classi sociali del paese sono stati interamente abbandonati a pochi gruppi ed a ristretti interessi.

Si discuteva da mesi, anzi da anni, sulla necessità e sull'urgenza di sottrarre al monopolio privato lo sfruttamento delle fonti d'energia e di nazionalizzare l'industria elettrica: non se ne parlò più, e i relativi disegni di legge d'iniziativa parlamentare non riuscirono, in tutti questi sedici mesi, neppure ad essere presi in esame dalle competenti commissioni delle due Camere.

Erano stati presentati già da molto tempo (dall'epoca dell'ultimo ministero Segni, nell'inverno 1959) due disegni di legge d'iniziativa governativa, rispettivamente sull'energia nucleare e sui cartelli industriali. Si trattava di leggi imperfette, largamente compiacenti con interessi particolari, che rappresentavano tuttavia un passo avanti sulla situazione caotica finora esistente. Nonostante che tutti i partiti della maggioranza parlamentare si dichiarassero d'accordo sul contenuto di quei disegni di legge, essi non sono neppure arrivati ad un principio di discussione in aula. Non ha avuto sorte migliore il progetto (anch'esso presentato da precedenti governi) che disciplina il trattamento tributario per gli incrementi di valore delle aree fabbricabili.

Si parlava di regioni; se ne parla in realtà dal 1948, cioè da quando è entrata in vigore la Costituzione repubblicana che fa obbligo di costituirle. Il presidente del Consiglio s'era impegnato a nominare una commissione che riferisse sul problema, avviando così a rapida soluzione questa deplorevole lacuna del nostro diritto pubblico. Ma anche per questo problema sono stati altri sedici mesi perduti ed oggi non siamo più avanzati, in materia di ordinamento regionale, di quanto lo fossimo rispettivamente nell'agosto 1960 e nell'aprile 1948.

Era scoppiata, violenta, drammatica, una crisi che sconvolgeva le campagne italiane, spopolando i poderi, aumentando sempre più le distanze tra i redditi agricoli e quelli industriali, costringendo milioni di persone ad abbandonare i luoghi d'origine e ad affollarsi miserabilmente nelle "bidonvilles" che fanno da cintura alle nostre grandi città. Il governo se ne è preoccupato ed ha radunato una conferenza consultiva. Altro di concreto in tutto questo tempo non s'è visto.

C'era infine, più importante di tutti, più grave di tutti, più urgente di tutti, la situazione d'incredibile arretratezza ed insufficienza della scuola italiana. Non c'è bisogno di spendere nemmeno una parola per dimostrare come, dopo tante promesse e programmi, la scuola italiana abbia affrontato il nuovo anno in condizioni che non trovano probabilmente riscontro in alcun altro paese progredito dell'Europa e dell'Occidente.

Questo è il bilancio d'operosità del ministero Fanfani. Poiché esso ha rigorosamente rispettato la libertà dei gruppi dominanti di dominare, ha perfettamente ragione l'on. Malagodi di chiederne la continuazione.

LA "TREGUA OPEROSA" DI MALAGODI

AUGENTI ALLA TV

L'AVVOCATO Giacomo Primo Augenti, nuovo difensore di Giovanni Fenaroli nel processo che riprenderà tra poco in sede d'Appello, ha fatto alcune gravi dichiarazioni in ordine al processo stesso ed a pretese rivelazioni riguardanti le prove a discarico, nel corso d'una recente intervista trasmessa dalla televisione. Le rivelazioni e le nuove prove si sono poi dimostrate assai fragili se non addirittura inesistenti; ma è rimasto tuttavia un grave problema che investe da un lato la correttezza professionale dell'avvocato, dall'altro il comportamento della televisione e la sua obiettività.

Sulla correttezza dell'avvocato c'è poco da dire. E' norma consuetudinaria che tutte le prove e gli argomenti delle parti impegnate in un processo penale non vengano dibattuti e commentati in nessun caso fuori della loro sede naturale che è l'aula del processo. La pubblicità del processo penale fornisce poi la garanzia che tutto quanto sarà stato detto nell'aula potrà essere ampiamente riferito all'opinione pubblica. Ciò che invece le parti in causa non possono fare è di precedere con interventi, dichiarazioni, interviste, il dibattito processuale, creando intorno ad esso quell'atmosfera di pressione che mal si concilia con la necessaria obiettività e libertà del giudizio.

Giustamente dunque la classe forense ha reagito alle dichiarazioni televisive del difensore di Fenaroli e il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Roma lo ha sottoposto a procedimento disciplinare.

Il problema diventa invece più complesso e certamente più grave quando si passi ad esaminare il comportamento della televisione. Che cosa deve fare la televisione di fronte a fatti di cronaca che così largamente e passionalmente avvincono l'opinione pubblica? Deve ipocritamente ignorarli, riducendosi ad un bollettino ufficiale di notizie incolori, totalmente distaccate dalla realtà della vita quotidiana, dagli interessi e dalle passioni che la agitano? O deve invece comportarsi come un qualunque altro organo d'informazione, come un qualunque giornale, cercando d'avvicinare il suo numerosissimo pubblico ai fatti della vita, abituandolo alla ricerca spregiudicata della verità e al confronto critico delle opinioni?

Siamo favorevoli, è evidente, a questa seconda posizione, cioè ad una televisione profondamente giornalistica e non mummificata. Ma va aggiunta subito un'avvertenza essenziale, che deriva dalla penetrazione capillare del mezzo televisivo e dalla profondità delle reazioni psicologiche che esso è in grado di suscitare nei suoi ascoltatori. La televisione, specie in un paese come il nostro dove essa è gestita in condizioni di monopolio dallo Stato, deve accompagnare la narrazione dei fatti e la ricerca della verità con una esposizione imparziale e completa di tutte le tesi in contrasto. Soltanto in questo modo essa corrisponde alla sua funzione di fornire al pubblico il più ampio materiale informativo, lasciando intatte ed anzi accrescendo le sue capacità d'obiettivo giudizio e d'autonoma convinzione.

Nel caso dell'intervista televisiva richiesta al difensore di Fenaroli la televisione non ha certamente seguito questo necessario criterio d'imparzialità. Più o meno consapevolmente essa ha sposato una tesi, ha potentemente contribuito ad orientare l'opinione pubblica in senso innocentista, è venuta meno ai suoi doveri d'informatore obiettivo al di sopra delle parti in contrasto. Sono errori gravi, sui quali è necessario richiamare l'attenzione di tutti affinché non si ripetano e non si trasformino in sistema.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853 867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L 5.000
ESTERO . . . . L. 7.000
Versamenti sul c/c postale N. 1/26189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G.A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 41 dell'Espresso sono state tirate 152.000 copie

I COLLOQUI RUSSO-AMERICANI

PERCHÉ KENNEDY È PESSIMISTA

ROMA. La prima fase delle discussioni tra americani e russi sul problema di Berlino (terminata venerdì 6 con l'incontro tra il presidente Kennedy e il ministro degli Esteri sovietico Gromiko) ha lasciato gli osservatori politici occidentali in uno stato d'animo confuso. Ottimismo e pessimismo si mischiano in varie gradazioni. Mentre alcuni, infatti, ritengono che la via verso una soluzione di compromesso sia ormai aperta, altri temono che il periodo più difficile possa non essere ancora passato.

Queste valutazioni sostanzialmente opposte derivano non da informazioni contrastanti sull'andamento delle conversazioni di New York e di Washington, ma dal diverso modo in cui viene giudicata la situazione generale ed i suoi particolari. L'elemento a cui alcuni attribuiscono un valore decisivo e fondamentale, viene infatti da altri trascurato, o considerato poco rilevante.

Gli ottimisti basano la loro convinzione che il momento culminante di tensione tra Est ed Ovest sia stato ormai superato su tre circostanze a cui attribuiscono significato positivo.

La prima è che americani e russi hanno ripreso il colloquio bruscamente interrotto ai primi di giugno a Vienna. Inoltre, questo colloquio s'è svolto sempre (sia che l'interlocutore di Gromiko fosse Rusk, sia che fosse Kennedy) in maniera cordiale, senza apparenti punte polemiche.

La seconda circostanza è che Kruscev sembra pronto a rinunziare al proprio ultimatum. L'elasticità, per quanto riguarda l'elemento tempo, dimostrata dal ministro degli Esteri sovietico, è stata confermata infatti dai discorsi pronunciati a Berlino Est alla fine della scorsa settimana da Mikojan e Ulbricht, nei quali i due leaders comunisti non hanno più ripetuto che il problema tedesco va risolto, secondo le linee indicate da Mosca, entro la fine di quest'anno.

Infine, una valutazione ottimistica deriva dalla constatazione che in queste ultime settimane Gromiko e gli altri uomini politici comunisti hanno insistito, perfino con una certa enfasi, sulla loro decisione di dare tutte le garanzie possibili alla futura città libera di Berlino Ovest, sia per quanto riguarda la sua vita politica ed economica sia per quanto riguarda la sua libertà di comunicazione e di traffici.

Tutti e tre questi dati non vengono negati dai pessimisti. Essi non intendono sostenere che le trattative svoltesi tra la fine di settembre e l'inizio d'ottobre sono state prive di qualsiasi risultato positivo e che la situazione è ormai irrimediabilmente compromessa. Ciò che essi affermano è che i colloqui americani del ministro degli Esteri sovietico hanno lasciato non chiarito un punto, che ha importanza decisiva.

A loro giudizio, l'elemento fondamentale che è rimasto ancora oscuro è la tecnica del futuro negoziato: un elemento in apparenza di carattere unicamente formale, ma che, ai loro occhi, ha invece un significato sostanziale, costituisce anzi il punto da cui, in ultima analisi, potrebbe dipendere, nei prossimi mesi, la pace o la guerra.

Perché? Cerchiamo di spiegare il ragionamento di questi pessimisti che, a Washington, sono oggi il gruppo più numeroso. Essi ritengono che, per raggiungere i fini che dice d'essersi proposti, Kruscev ha davanti a sé più d'una strada. Può semplicemente firmare un trattato di pace con Pankow che passi ai tedeschi orientali i poteri di controllare le linee di comunicazione tra la Repubblica federale e Berlino Ovest; può concordare con Washington, Parigi e Londra la convocazione d'una conferenza, a cui partecipino i due stati tedeschi, e che stabilisca il nuovo statuto di Berlino Ovest e fissi la garanzie per le sue comunicazioni con il resto del mondo, ecc. Gli occidentali, almeno gli americani e gli inglesi, sono pronti a discutere tutto questo: da tempo, infatti, hanno capito di non poter continuare a rispondere con un rifiuto alle richieste di Kruscev a proposito del problema tedesco e sono decisi a fare tutte quelle concessioni implicite nella firma d'un nuovo accordo per i quartieri ovest dell'ex capitale del Reich: accettazione della divisione in due della Germania; riconoscimento, di fatto, della Repubblica democratica; garanzia di immutabilità per le frontiere dell'Oder-Neisse; e, eventualmente, limitazione degli armamenti in una zona più o meno vasta del centro-Europa.

DIARIO ITALIANO

Le scadenze

IN un diario non propriamente politico, dove si registrano perfino i cambiamenti d'umore, sia lecito esprimere le perplessità se non addirittura l'allarme che deriva dall'attuale situazione politica.

Alcune scadenze s'avvicinano, uomini politici della cui lealtà non è possibile dubitare devono mantenere le loro promesse. Che avverrebbe, infatti, se l'opportunismo, che in politica trova sempre tante giustificazioni, e che anzi della politica sembra essere l'elemento sostanziale, avesse il sopravvento? Un vasto settore dell'opinione pubblica, quello che da tempo è pronto a sostenere una nuova maggioranza di centro-sinistra, finirebbe col giudicare con severità uomini nei quali continua a sperare e di cui ha grande stima. Bisogna fare di tutto perché nessuno dubiti che uomini degni di grande rispetto, non solo per il loro passato ma anche per ciò che rappresentano oggi, siano prigionieri di interessi elettorali dei quali bisogna sempre tener conto purché non contraddicano e danneggino proprio gli effettivi interessi del settore elettorale che li sostiene.

Non si può volere una cosa, prepararla, e poi, magari giustificati dalla forza delle circostanze, far sì che i propri sostenitori ne deducano che non si trattava d'una vera e propria volontà.

La convergenza d'alcuni partiti ottenuta in un momento difficile, quando per carità di patria gruppi politici affini accettarono di collaborare con gruppi politici non affini, fingendo momentaneamente che fossero venute meno le ragioni d'un antico contrasto, ha dato luogo ad una situazione molto delicata che bisogna liquidare subito se se ne vuole uscire indenni. Perché s'è perso tanto tempo?

Quante occasioni perdute! Già prima delle elezioni amministrative del novembre 1960 l'eterogenea maggioranza messa insieme dall'on. Fanfani aveva esaurito il suo compito. Altre occasioni si sono presentate e sono state perdute nei mesi successivi, per sciogliere il rischioso connubio dei partiti di centro-sinistra con la destra cattolica e liberale, fino a quella che non si doveva lasciar cadere offerta nel luglio scorso dalla mozione di sfiducia presentata alla Camera dal partito socialista.

Lo stesso Fanfani è stato abbandonato a se stesso. S'è aspettata da lui un'iniziativa che avrebbe rappresentato un suicidio non in quanto presidente del Consiglio, ma in quanto leader preconizzato d'una maggioranza di centro-sinistra. Nessuno ha aiutato l'on. Moro ad uscire da un'ambiguità che in certi momenti sembra personale ma che in certi altri risulta chiaramente derivata dalla natura stessa del partito di cui è segretario. Come non vedere che s'è fatto di tutto per determinare in Italia condizioni che rassomigliano a quelle che esistevano in Francia prima del 13 maggio 1958? Se è mancata un'insurrezione d'opinione pubblica contro lo Stato, ciò si deve al fatto che questo Stato, questa Repubblica, sono cari alla maggior parte degli italiani i quali non ne dimenticano le origini. Il credito di cui godono infatti le nostre istituzioni deriva dalla Resistenza, dai CLN, dalla terribile esperienza d'una guerra perduta, dal tempo sprecato durante il ventennio della dittatura.

Ora, come si diceva, le scadenze s'avvicinano ed il chiarimento promesso dai repubblicani e dai socialdemocratici, partiti che si trovano ad avere in questo momento le maggiori responsabilità di fronte al paese, deve assolutamente esserci. L'on. Nenni nella sua nota di domenica scorsa nell' "Avanti!" indicava nell'on. Malagodi un grande sconfitto. E' vero, ma l'on. Malagodi non finirà, senza alcun merito, col trasformarsi in una specie di vincitore qualora il partito repubblicano e il partito socialdemocratico non siano in grado, nelle prossime settimane, di far fronte agli impegni assunti?

Quindici mesi fa, quando Tambroni cadde e l'on. Fanfani tornò al potere, l'on. Malagodi era davvero uno sconfitto che s'adattava ad una situazione a lui sfavorevole. Allora, infatti, l'idea d'una convergenza su un breve governo monocolore dei repubblicani, dei socialdemocratici e dei liberali significava l'inizio di un'azione politica che avrebbe dovuto portare a sperimentare finalmente in Italia la validità d'una maggioranza di centro-sinistra. L'astensione dei socialisti, sopportata dall'on. Malagodi sconfitto, provava la consistenza di un'ipotesi peraltro accettata perfino dagli scrittori politici conservatori. Da allora molte cose sono cambiate e di qui a poche settimane può darsi che il governo di convergenza diventi il capolavoro dell'on. Malagodi il quale, d'altra parte, domenica scorsa, a chiusura del consiglio nazionale liberale ha già detto che il governo attuale è senz'altro un governo centrista.

Dipende dai socialdemocratici, dipende dai repubblicani. Se tergiverseranno ancora, saranno essi i responsabili d'un successo che il leader liberale un anno fa non supponeva certo di poter cogliere. Allora si dirà ch'egli ha saputo pazientare e che, accettando di malavoglia la presidenza dell'onorevole Fanfani, l'ha fatto col proposito di trasformare ancora una volta in governo conservatore un governo sostenuto in gran parte dai voti dei partiti di centro-sinistra. Allora si dirà che ha vinto lui, che hanno avuto ragione gli scrittori politici della grande stampa indipendente e che, ormai, la saldatura tra la destra liberale e la destra democristiana è un fatto compiuto.

A pochi giorni dalle scadenze alle quali i repubblicani devono far fronte, a poche settimane da quelle che i socialdemocratici dicono di voler onorare, esistono ancora delle cause d'apprensione per l'on. Malagodi? Esistono ancora. Tra pochi giorni scadono le prerogative che finora permettevano al presidente della Repubblica di sciogliere le Camere. Tutti i partiti hanno riconosciuto che negli ultimi sei mesi d'un mandato presidenziale possono darsi crisi di governo senza con ciò offendere in nulla il testo costituzionale. Votati i bilanci, assolto, cioè, perfino con troppa scrupolosità, il proprio dovere, i repubblicani potranno finalmente esprimere uno schietto giudizio su una maggioranza che, com'è risultato chiaramente durante il dibattito di politica estera quindici giorni fa, non sta più insieme. Al giudizio che la direzione repubblicana esprimerà s'assocerà, come ha promesso, l'on. Saragat. L'on. Malagodi, quindi, non è ancora il vincitore, ma se si vuole evitare un capovolgimento della situazione, occorre che repubblicani e socialdemocratici diano al più presto prova di senso di responsabilità. Se no, gli sconfitti saranno loro.

A. B.

RISPOSTA POSITIVA

UNA sola cosa gli americani non possono fare: trattare direttamente con Pankow. Non possono cioè, seguire Kruscev fino in fondo, mostrarsi concilianti quando egli dice (come ha fatto più volte in questi ultimi quattro mesi) che nel momento in cui Mosca avrà firmato il trattato di pace con la Repubblica democratica i diritti occidentali su Berlino Ovest verranno automaticamente a cessare e che « non un camion, un treno o un aeroplano » potrà più raggiungere la ex capitale tedesca, prima che americani inglesi e francesi negozino di nuovo l'intera situazione direttamente con Ulbricht.

In apparenza, come s'è detto, sembra solo un problema di forma. Ogni volta che ha fatto queste affermazioni, il primo ministro sovietico ha sempre aggiunto che gli occidentali potranno certamente trovare con la Repubblica di Pankow un accordo che dia loro tutte le garanzie che richiedono. L'unica differenza sembrerebbe dunque quella di dover discutere con Ulbricht invece che con Kruscev: il successo delle trattative sarebbe assicurato in partenza.

La differenza non ha però affatto valore marginale. Per gli occidentali negoziare con Pankow, dopo essere stati messi con le spalle al muro da un atto unilaterale russo, significherebbe una capitolazione. Non sarebbe solo la fine della politica artificiosa del periodo Dulles-Adenauer. Sarebbe la prova dell'inferiorità degli Stati Uniti di fronte alla Russia, la dimostrazione che Washington non può o non vuol difendere l'Europa, l'inizio d'un processo che, a breve scadenza, potrebbe concludersi con la dissoluzione del Patto atlantico. Kruscev sa certamente tutto questo. Se egli, quindi, chiede trattative dirette con Pankow non è per ottenere un cambiamento dello statuto di Berlino Ovest, che oggi nessuno pensa più di negargli, ma per infliggere all'America una sconfitta politica decisiva.

E' necessario, a questo punto, dire che Kennedy e Rusk appartengono al gruppo dei pessimisti. Il loro pessimismo s'è in un certo senso accresciuto dopo i colloqui con Gromiko delle ultime tre settimane, perché proprio sul punto che li interessava il ministro degli Esteri russo s'è mantenuto sempre assolutamente vago. Lo sforzo dei dirigenti americani, quindi, è stato di far comprendere al loro interlocutore sovietico che, mentre sul contenuto un'intesa per la Germania è facilmente raggiungibile, sul punto, apparentemente formale, delle trattative dirette con Pankow, un compromesso è impossibile. Washington, essi hanno precisato, accoglierebbe la notizia che i russi, formato un trattato di pace separata con Pankow, intendono interrompere il traffico con Berlino in attesa che i tre occidentali negozino un nuovo accordo con il governo della Repubblica democratica, come l'annuncio d'un blocco. E poiché il blocco è un atto di guerra, ad esso gli americani risponderebbero con la forza.

Alla fine della prima fase di colloqui, Kennedy e Rusk pensano, dunque, che la parola è ora all'Unione Sovietica. Mentre gli occidentali cercheranno d'eliminare i contrasti che ancora esistono tra di loro, è da Kruscev che, nelle prossime settimane, dovrà venire la risposta decisiva. Se l'azione diplomatica da lui iniziata a Vienna si propone d'ottenere solo alcuni scopi importanti ma limitati, la strada verso un accordo è ormai aperta. Se, invece, il leader russo intende valersi di Berlino per infliggere agli Stati Uniti una umiliazione profonda, la tensione internazionale è destinata ad aumentare, con effetti che in questo momento nessuno può prevedere.

A. Gam.

Catania. Il senatore Alfio Di Grazia, al centro, alla sagra dell'uva ai giardini Bellini.

LE IDEE E I SENTIMENTI

L'equivoco sessuale

di GUIDO PIOVENE

IN una discussione sull'arte astratta con un pittore che la pratica, Moravia mi ha detto in disparte di considerarla tipica del neocapitalismo, così del suo clima morale come del suo paesaggio. Credo che oggi l'arte astratta sia diventata questo, o soprattutto questo (benché non lo fosse sul nascere) con la sua produzione in serie, con la sua anonimia, con la sua automazione, con la destrezza nell'eludere alcune qualità essenziali dell'arte, la fatica ed il rischio dell'errore e dell'insuccesso, con l'adesione interessata della burocrazia saccente che oggi è in gran parte della critica, con la speciale accoglienza del pubblico, un consenso privo di scelta ed impregnato di stanchezza. (Può darsi che il futuro veda l'affermazione definitiva di un'arte anonima e seriale; può avere i suoi meriti e la sua utilità; solo, mi interessa poco). Mentre i veri pittori astratti, e alcuni ne esistono ancora, erano uomini drammatici, sempre assillati dalla voglia di "figurare" il mondo e insieme dalla sensazione che si fosse dissolto, tormentati dalla faccia umana che si deformava o sfuggiva, ansiosi ed incapaci di afferrarla con mezzi nuovi, o lanciati a corpo perduto, in una disperata rinuncia alla storia, verso l'informe, il minerale, lo spettrale, il biologico; cavie di una crisi che alcuni conclusero col suicidio. Non amerebbero la folla facile e mercantile dei nuovi venuti. In quanto a me, nella pittura, oggi mi attirano soltanto i tentativi di ricupero della figurazione sebbene su basi diverse. Il resto puzza di mercato, di liquidazione allegra e, con un tragico incosciente, di bomba atomica.

A Moravia, che è un vero artista, e non contravviene alla regola che l'arte è sempre faticosa, vorrei ripetere soltanto quanto ho già scritto un'altra volta: anche certe sue affermazioni, per esempio « l'amore nella letteratura moderna si è trasformato in sesso », « il fatto sessuale è qualche cosa di più alto, di più misterioso e di più completo dell'amore », sono né più né meno che proposizioni astrattiste, trasferiscono l'astrattismo in campo sessuale. Molto universo, poco uomo... E giacché ragioniamo su questo filo, mi chiedo se Moravia, che pure si è formato in un clima diverso, incontrandosi oggi col clima neocapitalista, non sia lo scrittore tra noi che lo esprime di più nei suoi effetti morali, indipendentemente dal suo pensiero su di esso. La noia, l'estraneità, l'irrealtà, la frattura tra la realtà e la storia della propria vita, il senso di privazione e di vuoto, il sessualismo evasivo e compensatore, magari il tentativo di misticizzarli, sono appunto caratteristiche di questo clima disperante e narcotizzante.

Queste riflessioni mi sono suggerite da alcune righe scritte da Italo Calvino (che si dichiara ostile all'erotismo letterario) a proposito della "Noia". Calvino, che vive nel nord, cioè presso le fonti italiane del neocapitalismo, è nella sua arte il migliore osservatore e critico di questo fenomeno; il che non potrebbe riuscirgli se non lo respirasse e non ne fosse polemicamente partecipe. « In questo romanzo », egli scrive, « qualcuno mi ha avvertito che si parla molto di rapporti sessuali; io, pur avendo letto il libro con gran passione, non me n'ero accorto; tutta l'attenzione era presa dal tema vero della narrazione, la ricerca d'un rapporto tra il soggetto e l'oggettività dell'universo». La "gran passione", a mio parere, è dovuta ad un fatto, che quel tema si inquadra nel suo panorama critico e rientra nella materia del suo lavoro; al punto da volerlo isolare per forza da quello che gli piace meno. Divisione che non mi sembra giusta; il tema, come lo presenta Moravia, ed "il parlare molto di rapporti sessuali", perdita dell'oggettività e sessualismo, sono prodotti dal medesimo clima; uno richiama l'altro; per quanto non sia necessario che appaiano sempre insieme.

Naturalmente, quando metto in rapporto alcune forme d'arte col neocapitalismo, conosco il limite della mia osservazione. Gli stessi fatti, estraneità, noia, ecc., anche nell'aspetto speciale che prendono in questo momento, possono essere guardati sotto altri profili e in contesti diversi. Siamo ormai costretti ad ammettere che quello social-economico, come quello psicanalitico, è un metodo d'esame che ci dà molti risultati ma lascia sempre fuori una parte del vero. La realtà ha molte dimensioni. Non sono un critico; ma credo che un critico deva avere più di una chiave nella sua cassetta d'attrezzi, ed alternare l'una all'altra. Chi ne usa una sola, mi fa pensare a certe gare che si svolgevano in campagna, nelle quali si doveva correre con le gambe chiuse in un sacco.

MENTRE cerco di fronteggiare quella che viene definita "problematica" d'oggi, e mi sforzo di contribuirvi mi accompagna la sensazione di essere un uomo d'altro tempo nella fantasia e nel cuore. Se sono più moderno d'altri o rimasto indietro, di quanti elementi rivoluzionari e di quanti conservatori siano fatte le mie idee politiche, per saperlo dovrei avere la scienza del poi. La difficoltà stessa che provo nello scrivere mi proviene dall'essere controcorrente ed anticlima. Rimango un uomo antropocentrico nella fantasia e nel pensiero; credo nell'assoluta verità dei caratteri, quella che si forma nelle opere, ed amo la ragione umana centro dell'universo con ostinata convinzione. Non metto in dubbio la bellezza. Sono anche così refrattario a tutte le forme di "alienazione" che elencano i sociologhi e gli psicologhi che, se vivessi ritirato e contento solo di vivere, non me ne curerei nemmeno. Questa non esperienza, per estraneità o per rifiuto che diventano distrazione, dei tanti piccoli speciali inferni della vita d'oggi, mi conferisce una forma d'immunità pericolosa, difficile da sostenere per chi fa la professione di scrivere. Vivo nella civiltà industriale, ma il principale incentivo ch'essa mi porta è di trovare i correttivi, i limiti, le vie per sottrarsi alla sua invadenza. Il clima neocapitalista, per esempio, mi dà solamente disgusto, come fatto sociale ma anche nei suoi aspetti esterni, fabbriche estetizzanti che pretendono la bellezza, suppellettili, panorama. Non riuscirei a muovervi un personaggio nemmeno per tre righe; e la mia mente è sempre altrove. Continuo a ritenere l'arte la forma più alta d'artigianato, che può estinguersi, non cambiar natura. Le cose che mi piacciono di più sono gli alberi, la luna e le campane. Il nuovo, al quale aspiro, è anche un tornare naturali (e non neonaturali), un ricupero dell'antico. Se il futuro avrà "un cuore antico", se le rivoluzioni avranno quest'ultimo esito, sarò giustificato; diversamente apparterrò alla stirpe dei Don Chisciotte. Come andrà, non lo so; io gioco sulle mie speranze.

IL SENATORE DI GRAZIA CHIEDE LA REVOCA DELLA LEGGE MERLIN

ALLA fine della seconda seduta che il Senato ha dedicato al bilancio del ministero dell'Interno, nella tarda mattinata del 6 ottobre, il senatore democristiano Alfio Di Grazia ha presentato un ordine del giorno con cui invita « il governo a rivedere la legge 20 febbraio 1958 n. 75 al lume della ormai praticata esperienza triennale, onde esaminare la possibilità della sua eventuale revoca o per lo meno apportarvi quelle modifiche che diano pratica attuazione dei controlli igienico-sanitari e delle relative misure di profilassi e di terapia da applicare alle persone che esercitano la prostituzione ».

La presentazione di questa richiesta è venuta di sorpresa davanti ad un'aula già quasi deserta. Nessuno dei senatori che fino allora avevano preso la parola, s'era infatti occupato della legge Merlin. Ma l'iniziativa del senatore Di Grazia, per quanto imprevedibile in sede di bilancio dell'Interno, non sorprende chi ha seguito le campagne che da ormai tre anni i giornali di destra svolgono per un ritorno ai tempi in cui la prostituzione era sottoposta alla regolamentazione nelle "case chiuse", le cui pensionanti erano sfruttate oltre che dai loro "protettori" anche dallo Stato.

Fin dal 6 agosto 1948 la senatrice socialista Angelina Merlin aveva consegnato alla presidenza del Senato una relazione che accompagnava il suo disegno di legge per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione. Il disegno di legge Merlin fu poi ripresentato e discusso nella legislatura seguente, nel luglio del 1949. Fin da allora, non potendo negare il fondo morale e sociale del progetto Merlin, gli avversari gli contrapposero l'argomento dell'insufficiente controllo igienico-sanitario che sarebbe seguito alla chiusura delle case di tolleranza e dell'aumento delle malattie celtiche che ne sarebbe derivato. La legge Merlin fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale il 20 febbraio 1958, e già nella relazione di maggioranza per lo stato di previsione della spesa del ministero dell'Interno per l'esercizio finanziario dal 1. luglio 1959 al 30 giugno 1960, presentata il 13 maggio 1959 alla Camera dei deputati, si parlava di un « incremento delle malattie celtiche presumibilmente determinato dalle difficoltà che si incontrano per far sottoporre a controllo coattivo le persone sospette di essere affette da tali malattie... ».

Il senatore Di Grazia punta sullo stesso argomento, rilevando la progressiva diffusione delle malattie veneree nel passato triennio, « per la mancanza di controlli igienico-sanitari e di relativa profilassi e terapia controllata ». Egli si rende conto che la sua richiesta di abrogare la legge Merlin difficilmente potrà essere accolta, e perciò ha evitato di formularla in termini perentori. In ogni caso però egli vuole che la legge sia modificata, in modo da consentire alla polizia di riprendere a esercitare sulle prostitute i suoi pesanti controlli. Si verrebbe così a ristabilire un regime di "tolleranza", da cui sarebbe più facile ritornare per gradi alla regolamentazione precedente, che tutti gli altri paesi europei hanno ripudiato, ma che da noi conta ancora amici potenti.

IL CONGRESSO LABORISTA

LA BOMBA HA AIUTATO L'EREDE DI ATTLEE

LONDRA. Nel palazzo d'inverno di Blackpool s'erano già spente da qualche ora le note di "Bandiera rossa", che chiudono ogni anno i lavori del congresso laborista, ma Hugh Gaitskell non aveva fretta di tornare a Londra. Il leader del socialismo inglese rispondeva sorridente ai giornalisti e ai cronisti della televisione che lo interrogavano tutti su un solo punto: come aveva potuto riconquistare la leadership del partito che esattamente dodici mesi fa, al congresso di Scarborough, sembrava aver definitivamente perduto.

L'aspetto più clamoroso della vittoria di Gaitskell, quello che più di tutti gli altri ha colpito l'opinione pubblica inglese ed internazionale, riguarda la politica difensiva. A distanza d'un anno, egli è riuscito, infatti, a far prevalere la posizione di fedeltà assoluta all'alleanza atlantica che a Scarborough era stata messa in grave crisi dalla vittoria del gruppo favorevole ad un disarmo unilaterale dell'Inghilterra nel campo nucleare. Questo successo era stato il frutto dell'abile tattica con cui Gaitskell ha combattuto i suoi avversari. Anziché arrivare ad uno scontro frontale contrapponendo il gruppo parlamentare, nel quale aveva la maggioranza, al congresso nel quale, invece, era rimasto in minoranza, ha affidato ai suoi sostenitori il compito d'attaccare la posizione dell'unilateralismo nelle sezioni del partito e nei sindacati periferici. In tal modo, senza arrivare ad uno scontro aperto, è riuscito a riallineare il partito sulle sue posizioni.

Il programma di Gaitskell

GIA' dall'inizio dell'estate la sua vittoria appariva sicura anche se l'aggravarsi della situazione internazionale e la decisione russa di ripigliare gli esperimenti atomici ha contribuito, poi, a darle proporzioni particolarmente notevoli. Il congresso di Blackpool ha, infatti, approvato la politica di Gaitskell, che vuole che l'Inghilterra conservi il proprio armamento atomico, con quattro milioni e mezzo di voti contro un milione e settecentocinquantamila.

Il buon umore del leader laborista alla fine del congresso della scorsa settimana non era dovuto, tuttavia, solo a questo successo personale. Vi contribuiva anche la convinzione, che non è solo sua ma generale in Inghilterra, che il laborismo abbia superato ormai il suo momento di crisi e sia sulla via della rinascita. Per la prima volta in molti anni i sondaggi di opinione pubblica mostrano, infatti, che se le elezioni fossero tenute in questo momento la vittoria del partito d'opposizione sarebbe sicura. Inoltre, all'interno del partito sembra sia in atto una certa trasformazione che giustifica la fiducia degli elettori e fa pensare che essa non sia semplicemente la manifestazione d'uno stato d'animo di malumore verso i conservatori che potrebbe dileguarsi (come già è avvenuto altre volte) da un momento all'altro.

Anche questa trasformazione del partito socialista inglese è opera di Gaitskell. Mentre, infatti, il leader laborista ha vinto nel campo della politica militare tenendo ferme le sue posizioni e senza far nessuna concessione agli avversari, nel settore della politica economica egli ha cercato, invece, di dar vita ad un programma che fosse chiaramente un compromesso tra la posizione della destra (che due anni fa chiedeva che il partito rinunciasse esplicitamente ad ogni progetto di nazionalizzazione o addirittura pensava che esso dovesse abbandonare il nome di laborista per quello radicale) e quella della sinistra. Questo programma è riassunto in un rapporto intitolato "Signposts for the sixties" che senza costituire la piattaforma politica sulla quale i laboristi si presenteranno alle prossime elezioni, dà un'indicazione sufficientemente chiara dell'atteggiamento della maggioranza del partito su cinque dei più importanti problemi di politica interna: la pianificazione economica, il prezzo e l'uso dei terreni, l'estensione della sicurezza sociale, l'istruzione, il sistema fiscale.

Gran parte delle proposte avanzate in ciascuno di questi campi viene espressa in termini intenzionalmente vaghi. In campo economico, ad esempio, le proposte hanno insistito sulla pianificazione e sull'estensione della proprietà pubblica, qualora tale estensione si rendesse necessaria per motivi di giustizia sociale e di efficienza produttiva. Questa parte del documento politico ha deluso i delegati della sinistra del partito in quanto conterebbe una dose troppo diluita di socialismo non fissando in maniera più netta i settori delle nuove nazionalizzazioni. Nel difendere le tesi della direzione, Gaitskell ha detto però ai suoi oppositori che « nessuno che abbia letto "Signposts for the sixties" può dubitare che il partito laborista intenda estendere la proprietà pubblica in diversi modi ». In altre parole, cioè, la maggioranza dei congressisti è oggi convinta che esistono mezzi diversi, e a volte migliori della nazionalizzazione, per impadronirsi d'un efficiente controllo dei settori chiave dell'economia. Per la nuova generazione dei teorici laboristi la proprietà pubblica non è più fine a se stessa, uno dei tanti mezzi necessari a quell'espansione economica che deve condurre ad una società senza classi, una società che, come ha detto Gaitskell, dev'essere creata non mediante la lotta di classe, ma attraverso un partito come quello laborista che tragga le sue forze da tutti i ceti e gruppi di cittadini.

Un altro problema discusso a Blackpool è stato quello dell'entrata della Gran Bretagna nella comunità europea. Il dibattito sul Mercato comune non ha fatto altro che dimostrare le differenze d'opinione in seno al partito. Nulla è stato risolto: le diverse votazioni non sono neppure servite a chiarire la forza numerica delle diverse fazioni.

L'opposizione al MEC

È CHIARO, però, che i laboristi che s'oppongono all'entrata britannica nel MEC si dividono in due gruppi distinti: coloro che temono che un governo socialista inglese possa essere contaminato dal capitalismo del continente ed ostacolato dai termini del trattato di Roma sulla strada che conduce alla realizzazione d'una società più giusta, e coloro che invece, dietro una politica estera neutrale, nascondono un atteggiamento emotivo e nazionalistico simile a quello che induce l'estrema destra conservatrice a respingere l'Europa per sposare l'impero.

Gaitskell è dunque riuscito ad imporre al partito il principio che la società opulenta dev'essere accettata e combattuta non più con i vecchi schemi ma in termini moderni. In tal modo non ha solo vinto ma ha permesso al movimento di raggiungere l'unità necessaria per presentarsi all'elettorato come alternativa di governo. Non va infatti dimenticato che l'unità del movimento laborista non dipende da un'identità di vedute, bensì da una sufficiente concentrazione di potere ed influenza. Nelle mani del gruppo dirigente questo s'è verificato a Blackpool con la conferma dell'autorità di Gaitskell e dei suoi colleghi parlamentari.

L'unità nella tomba

A GIUDICARE dalle risoluzioni approvate dal congresso di Blackpool, si potrebbe concludere che anche il partito laborista, come i socialisti del continente europeo, si sia spostato verso destra. Ma così facendo ci si dimenticherebbe che fino a pochi mesi fa due erano in realtà i partiti laboristi: la destra, che aveva in mano la direzione, e la sinistra che aveva in mano la maggioranza del congresso. Gaitskell è riuscito ad ottenere il trionfo perché la politica da lui presentata ha tenuto conto delle pressioni della sinistra. Egli s'è spostato verso il centro. Tant'è vero che ha rinunciato ad escludere dal suo programma politico la nazionalizzazione anche se ha preferito chiamarla "proprietà pubblica". La sua posizione assomiglia moltissimo a quella che permise a Clement Attlee di dirigere con successo per più di vent'anni le due ali del partito.

Gaitskell ha capito che doveva scegliere fra un partito diviso perpetuamente all'opposizione e una politica di compromesso. Così come ha capito che se avesse continuato a dirigere l'opposizione laborista da una posizione d'estrema destra, avrebbe finito per ottenere ciò che Bevan usava chiamare: « l'unità nella tomba ».

M. M.

IL
SAGGIATORE
PRESENTA

Ernesto De Martino

LA TERRA
DEL RIMORSO

CONTRIBUTO A UNA STORIA RELIGIOSA DEL SUD

63 illustrazioni
440 pagine
un disco 33 giri
della terapia
musicale
del morso
della tarantola
Lire 3.000

COLLANA
LA CULTURA

Deutscher in un colloquio con L'Espresso avanza l'ipotesi di una superbomba sovietica che potrebbe far uscire la Luna dalla sua orbita

ME L'HA DETTO UNO SCIENZIATO FAMOSO

L'UNIONE SOVIETICA ha provocato una fase assai pericolosa nei rapporti fra i due blocchi. A suo giudizio quali mire hanno indotto Kruscev ad aprire l'attuale crisi? E cosa può sperare d'ottenere dai negoziati il leader sovietico?

Per ora naturalmente è impossibile prevedere le eventuali conseguenze e gli sviluppi dei negoziati, ma esistono due possibilità: quella d'un accordo ampio, che probabilmente rappresenta il massimo delle ambizioni di Kruscev in questo momento e che consiste nell'ottenere qualche tipo di disimpegno militare nella Germania. Un accordo in base al quale le potenze della NATO potrebbero impegnarsi a non riarmare la Germania con armi nucleari, a riconoscere il governo della Germania orientale, mentre l'Unione Sovietica, firmando un trattato con la Germania di Ulbricht, s'impegnerebbe a garantire il libero accesso alla città di Berlino tanto per gli occidentali che per i tedeschi della Repubblica federale, lasciando intatta l'attuale costituzione della città di Berlino. Verrebbe così a crearsi una tregua che potrebbe durare un certo numero d'anni. Questo, ripeto, è con ogni probabilità il massimo delle speranze di Kruscev. La soluzione minima sarebbe invece rappresentata dal riconoscimento de facto del regime di Ulbricht da parte degli occidentali. Quest'ultima soluzione mi sembra abbia maggiori probabilità di realizzazione. Si tratterebbe naturalmente d'un palliativo che non condurrebbe ad una vera distensione internazionale, ma servirebbe unicamente a preparare nuove crisi, grandi e piccole, per il futuro.

Accettando l'idea che Kruscev riesca ad ottenere la soluzione minima, ossia il riconoscimento del regime di Ulbricht da parte degli occidentali a molti non sembra fosse il caso di provocare una così grave tensione internazionale per raggiungere dei vantaggi relativamente minori. Valeva la pena cioè offendere la coscienza del mondo prendendo la drastica decisione di dividere in due la città di Berlino, mobilitare le forze militari sovietiche e causare la mobilitazione in Occidente per ottenere semplicemente il riconoscimento della Germania orientale?

Per rispondere a questa domanda, dobbiamo ricordare che Berlino è stata il punto vulnerabile di tutto il blocco sovietico. L'ex capitale tedesca era il punto d'incontro dei due mondi e la parte occidentale costituiva un'attrazione per i tedeschi orientali. Si trattò inoltre d'un punto debole che impose al regime comunista tedesco un dissanguamento continuo in specie di tecnici, operai specializzati, contadini. Di tutti i governi comunisti dell'Europa orientale quello di Ulbricht è il meno popolare ed anzi il più odiato. Qualsiasi disturbo a Berlino e nella Germania orientale, qualsiasi ripetizione dei disordini del giugno del 1953 avrebbero minacciato di mettere sottosopra l'intiero comunismo dell'Europa orientale, e avrebbero avuto ripercussioni negli altri paesi del blocco. Il crollo del regime di Ulbricht, che non si sarebbe potuto escludere se le cose fossero continuate come prima, avrebbe potuto condurre al collasso d'altri regimi comunisti. Le ripercussioni avrebbero potuto anche farsi sentire all'interno dell'Unione Sovietica: gli oppositori di Kruscev avrebbero potuto ritornare sulla scena e sfidare la sua autorità. Per l'attuale leader sovietico, dunque, la posta in gioco a Berlino è gigantesca: non riguarda semplicemente la salvezza del regime di Ulbricht, ma quella degli altri paesi dell'Europa orientale e dell'equilibrio politico all'interno della Russia stessa, per non parlare poi del delicato equilibrio fra Mosca e Pechino.

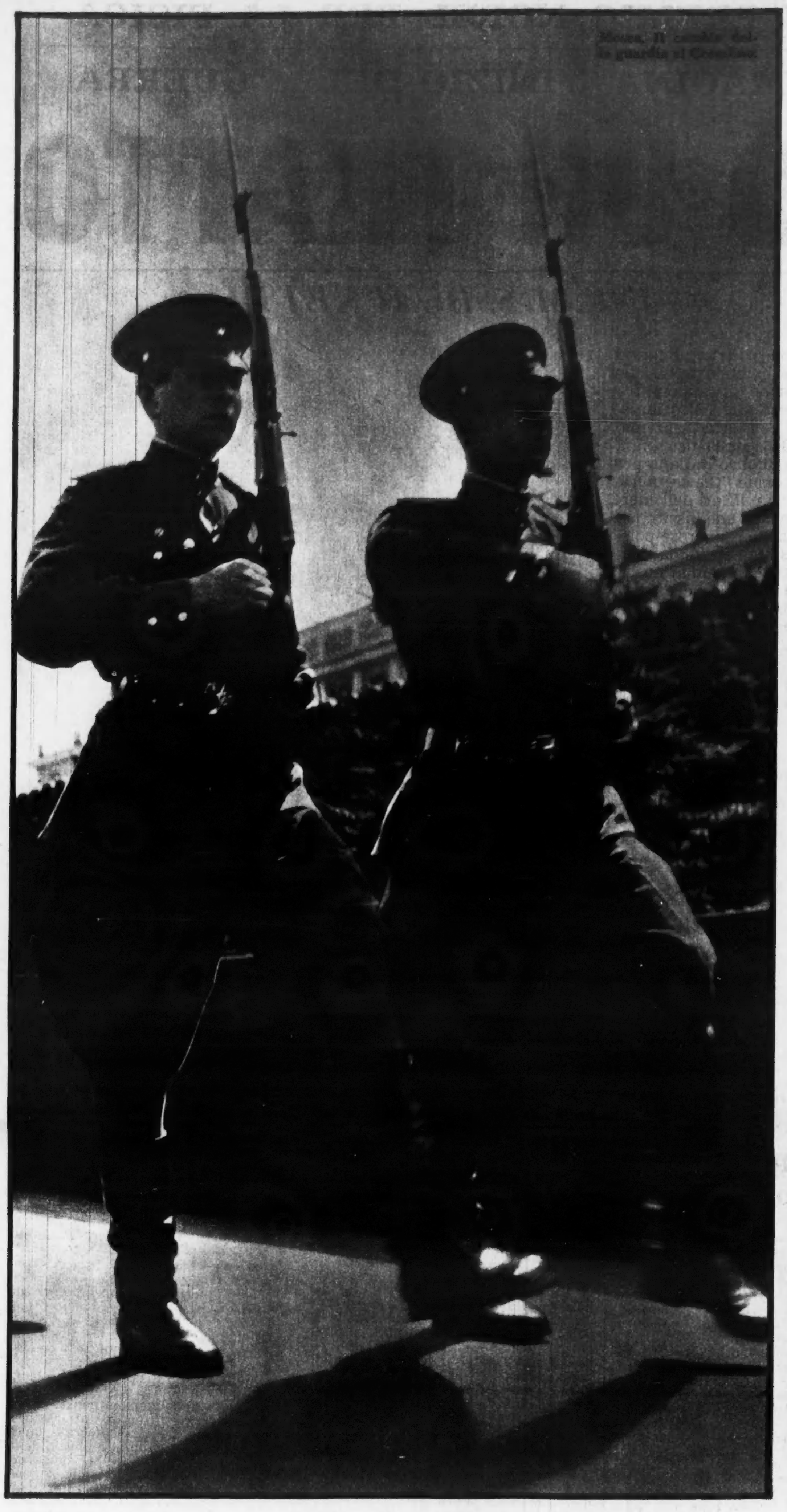
Le misure prese dai comunisti a Berlino costituirono un brutto ma efficace cerotto su quel tallone d'Achille. Innanzitutto fu fermato il processo di dissanguamento. In secondo luogo, il fatto stesso che gli alleati non abbiano potuto muovere un dito per impedire quelle misure, fu la dimostrazione della debolezza dell'Occidente e della relativa forza sovietica. Una dimostrazione che ha influito sul morale dei comunisti tedeschi. Non che abbia aumentato il prestigio del regime di Ulbricht, al contrario; ma ha soppresso le speranze dei tedeschi di entrambe le Germanie sulla possibilità che l'Unione Sovietica possa cedere alle pressioni e permettere la riunificazione tedesca alle condizioni volute dagli occidentali.

Berlino Est. Soldati della Repubblica democratica tedesca alla parata del 1. Maggio.

Questa modifica nella temperatura politica della Germania è di per sé un vantaggio per la Russia. Non c'è dubbio che il riconoscimento del governo di Ulbricht da parte degli occidentali rappresenterebbe un grave colpo al governo di Bonn che ha finora goduto del privilegio d'essere l'unico rappresentante legittimo degli interessi nazionali tedeschi. Se Ulbricht otterrà il riconoscimento occidentale, egli s'impossesserà d'ulteriori leve di comando: non sarà solo il cancelliere Adenauer a dover trattare con lui ma anche il sindaco di Berlino Willy Brandt. Tutti i problemi del traffico, dell'illuminazione, ecc. riguardanti la zona occidentale di Berlino, dovranno essere risolti attraverso discussioni col governo orientale. Tutto ciò dovrà senz'altro, anche se lentamente, produrre un mutamento d'umore anche nella Germania occidentale. Ritengo quindi che anche se Kruscev otterrà soltanto questa soluzione di minima, raggiungerà vantaggi non indifferenti specialmente per quanto riguarda gli sviluppi futuri.

Però riesce ugualmente difficile capire perché mai la Russia abbia improvvisamente deciso, in un momento politicamente e diplomaticamente a lei non favorevole, di riprendere gli esperimenti nucleari. Sono ormai passate alcune settimane e vorremmo sapere da lei se s'è fatto un po' di luce su questa misteriosa decisione. Era forse intesa a intimidire l'Occidente?

Personalmente penso che la ripresa degli esperimenti nucleari fu legata solo in modo indiretto alla questione di Berlino e forse Kruscev sperò che l'Occidente l'avrebbe interpretata come una minaccia di fronte alla quale avrebbe anche potuto piegarsi. Ma deve anche essere stato consapevole che un tentativo d'intimidazione del genere avrebbe provocato un irrigidimento occidentale. Egli stesso criticò molto spesso Stalin e Molotov per avere provocato l'Occidente proprio con decisioni del genere. Intimidazioni come queste sono sempre a doppio taglio; non c'è dubbio infatti che la ripresa degli esperimenti nucleari ha spaventato la popolazione dell'Unione Sovietica e di tutta l'Europa orientale dove, com'è noto, s'è avuta una corsa ai generi alimentari, fenomeno che in paesi prevalentemente contadini è sempre segno di panico prebellico. Perché non è vero che l'opinione pubblica russa non sia al corrente della ripresa degli esperimenti. E' stata informata con lunghi comunicati ufficiali. Ciò che il pubblico sovietico non sa è dove gli esperimenti siano stati eseguiti. Ma l'annuncio è stato dato e fu seguito da una



Mosca. Il cambio della guardia al Cremlino.

Mosca. Ufficiali sovietici in una via del centro.

campagna propagandistica e da riunioni nelle fabbriche e in tutte le regioni, organizzate per raccogliere appoggi alla decisione del governo. Kruscev parla dei nuovi esperimenti in ogni discorso e in ogni intervista che viene pubblicata sulla "Pravda".

La reazione, come ho detto, è stata una corsa ai generi alimentari ed ai negozi di beni di consumo. Il che provoca in Russia e nei paesi dell'Europa orientale delle complicazioni economiche imbarazzanti per i rispettivi governi. Inoltre Kruscev era certamente consapevole che la sua decisione avrebbe provocato una diminuzione del prestigio sovietico di fronte sia all'Occidente che ai paesi neutrali. Infatti il suo comunicato iniziale s'espresse con tono di scuse, e ciò dimostra che egli conosceva benissimo gli svantaggi in termini propagandistici.

I motivi politici non sarebbero quindi stati sufficienti a giustificare la ripresa degli esperimenti nucleari. Ci devono essere stati degli altri motivi di natura tecnica e militare. Orbene, mi trovo nella posizione di poter confermare che alcuni mesi prima di questa improvvisa decisione, gli scienziati atomici sovietici stavano esercitando pressioni sul governo affinché venissero ripresi gli esperimenti. E di questo, gli stessi scienziati russi non hanno fatto alcun mistero nei loro colloqui con i colleghi occidentali. Oggi ci sono prove inconfutabili che molto tempo prima dell'inizio di quest'ultima crisi di Berlino, gli scienziati atomici russi, appoggiati certamente dai circoli militari, esercitarono pressioni in tal senso presso il Cremlino.

Perché tanta fretta? E' questa una domanda che credo stia dando da pensare agli scienziati occidentali. Ci sono alcuni che sostengono che mediante la ripresa degli esperimenti, i russi desiderano colmare la differenza che ancora li separa dagli americani nel campo degli sviluppi delle armi nucleari. Secondo questa versione, l'Unione Sovietica è in testa nel campo dei missili intercontinentali, ma indietro per quanto concerne gli esplosivi nucleari, specialmente le bombe che dovrebbero venir trasportate dai missili.

Secondo me, neppure questa considerazione è sufficiente a spiegare la decisione di Kruscev, il quale ha più volte detto che la Russia e l'America posseggono un numero di bombe sufficiente a distruggere le rispettive metà della terra. Perché allora cercare di sperimentare nuove bombe?

A questo punto è il caso di ricordare un'altra delle ammissioni di Kruscev e cioè quella ripetuta più volte, che la Russia ha sviluppato la bomba da 100 megaton, ossia da 100 milioni di tonnellate d'esplosivo. Ancora una volta ci si deve chiedere quale uso possa avere una bomba del genere. Molti esperti hanno ripetuto che la cosa non ha senso e, se consideriamo tale bomba semplicemente come un'arma d'offesa, gli esperti hanno perfettamente ragione. Se con bombe molto più piccole si possono distruggere città come Nuova York e Chicago, non c'è ragione per cui i russi debbano svilupparne una di 100 megaton.

Bisogna anche aggiungere che gli esperti occidentali non pensano che si tratta d'un bluff. L'altra ipotesi che getta una luce completamente nuova sia sulla faccenda della nuova bomba che sulla ripresa degli esperimenti, riguarda l'attuale serie d'esperimenti che sarebbero preliminari al lancio sperimentale della bomba di 100 megaton. Questo, stando agli esperti, sarebbe un esperimento fantastico nelle sue conseguenze. Uno scienziato famoso m'ha detto che se i russi potessero fare esplodere una bomba del genere sulla Luna, una cosa che non è troppo lontana dalle loro possibilità tecniche, il satellite potrebbe uscire dalla sua orbita, con certe conseguenze sulla Terra, come per esempio, il mutamento delle maree.

Questo può sembrare fantascienza, ma non dobbiamo dimenticare che oggi la differenza tra la fantascienza e gli arsenali militari è divenuta molto piccola. Ma ce un'altra e assai più realistica possibilità e cioè che i russi intendano usare in maniera diversa questa superbomba. Potrebbero semplicemente farla esplodere appena al di sopra dell'atmosfera. E quali sarebbero le conseguenze? E' questa la grande incognita che occupa attualmente la mente degli scienziati. Nessuno lo può per ora prevedere con esattezza, ma si ritiene che un risultato sarebbe quasi certo: ossia lo sconvolgimento temporaneo di tutte le comunicazioni tele-radiofoniche, la neutralizzazione di tutti i sistemi radar, ecc. Questo avrebbe un grande significato militare perché significherebbe che in caso di crisi gravissima, se i russi si convincessero che l'Occidente è in procinto di lanciare un attacco nucleare, o se i russi decidessero di lanciare tale attacco, essi potrebbero sconvolgere i sistemi di comunicazione mettendo così l'avversario nell'incapacità di localizzare o ricevere l'allarme di un attacco sovietico.

In questo campo le speculazioni scientifiche si spingono ancora più in là in quanto non escludono che la superbomba esplosa sopra l'atmosfera potrebbe costituire la risposta a qualsiasi attacco nucleare, quella risposta che fino ad ora non sono riusciti a fornire tutti i tentativi di sviluppare il missile anti-missile. La bomba di 100 megaton potrebbe rendere innocuo qualsiasi numero di missili che si trovi in viaggio verso l'obbiettivo. Se quest'interpretazione si dimostrerà esatta, ci troveremo di fronte ad una nuova rivoluzione tecnologica. Attraverso tutta la storia militare è esistita la norma che prima o poi la difesa riesce a creare protezioni contro i nuovi mezzi d'offesa. In campo nucleare, questo è sembrato impossibile fino ad oggi; ma con la super-bomba le cose potrebbero cambiare, comportando la fine dell'attuale equilibrio delle forze, la fine del deterrent nucleare. Sullo scacchiere internazionale lo squilibrio delle forze verrebbe a portare un enorme vantaggio all'Unione Sovietica. Inevitabili sarebbero le conseguenze diplomatiche.

Ci muoviamo a questo punto in un circolo d'incognite e d'incertezze. Queste sono le possibilità e sia gli scienziati sovietici che quelli occidentali sanno per ora quanto esse siano realizzabili. Perciò gli scienziati russi hanno chiesto a Kruscev di riprendere gli esperimenti in modo da scoprire quanto appartiene al mondo della realtà e quanto invece a quello della fantasia. Ciò che stupisce in questa serie d'esperimenti sovietici è l'aumento della potenza delle esplosioni che hanno luogo nelle alte zone dell'atmosfera della regione artica. Le informazioni ci giungono solo dai comunicati americani, ma questo non nasconde il progressivo aumento del tonnellaggio delle esplosioni. Gli ultimi comunicati parlano di « molti megaton ». Si tratta di una progressione che potrebbe mirare ai 100 megaton. Naturalmente non è detta l'ultima parola: potrebbe darsi che nel corso degli esperimenti si presentino degli ostacoli che non permettano agli esperti nucleari sovietici di aumentare sempre di più il tonnellaggio delle esplosioni.

Ad ogni modo, questo sembra essere una questione assai più grande di quella di Berlino. Quanto reali siano queste prospettive, ci tengo a ripeterlo, nessuno lo sa: neppure gli scienziati russi. Ma spiegano la decisione di riprendere gli esperimenti, così come pongono di fronte all'Occidente ulteriori problemi di tattica e di strategia diplomatica. Negli ultimi dieci anni le potenze occidentali hanno rifiutato spesso condizioni sovietiche con l'unico risultato di doverne accettare altre ancora meno vantaggiose dopo non molto tempo. La superbomba sovietica potrebbe spingere oltre questo destino diplomatico dell'Occidente.

UN PREMIO NOBEL PER LA FISICA

IMMAGINA L'INIZIO DELLA GUERRA

AD UN TRATTO

di P.M.S. BLACKETT

LA casa editrice Einaudi sta per pubblicare "Le armi atomiche e i rapporti fra est e ovest" del fisico inglese P. M. S. Blackett, premio Nobel 1948 per la fisica, già noto al pubblico italiano per il suo volume "Conseguenze politiche e militari dell'energia atomica", che, uscito nel 1948, suscitò numerose polemiche sulla strategia nucleare. Anticipiamo ai nostri lettori il capitolo dove Blackett considera l'ipotesi d'un effettivo impiego dell'arma atomica.

IL principale sistema di difesa contro i bombardieri atomici consiste ancora oggi in aerei da combattimento con pilota, muniti di installazioni radar perfezionate, capaci di scoprire al più presto gli apparecchi nemici e di guidare i difensori ad intercettarli. Da quanto s'è pubblicato, si può concludere che, probabilmente, per ciò che riguarda la qualità degli apparecchi da combattimento moderni, ci sia poco da scegliere fra Oriente e Occidente. Il Farmer, per esempio, è un apparecchio a reazione a due motori, della famiglia dei MIG, con ampiezza di virata di 50°, che si ritiene sia più veloce dell'F 100 americano, ma più lento del Lockheed F 104 ora in progetto. C'è poi il Flashlight, un apparecchio da combattimento notturno, capace di affrontare qualsiasi condizione atmosferica, piuttosto simile al Northrop F 94. La produzione sovietica di apparecchi da combattimento diurno e notturno si fa ascendere complessivamente a duecento-trecento al mese.

E' stato messo in grande rilievo, specialmente da Murphy, che le autorità militari sovietiche hanno fiducia nella difesa aerea di massa: questo ce lo dicono i quindicimila MIG 15 subsonici che sono stati costruiti, e gli ottomila MIG 17 che sono in servizio.

La posizione geografica

MOLTI, e il senatore Jackson fra questi, dall'esame di queste cifre giungono alla conclusione che gli Stati Uniti stanno perdendo il primato atomico nei confronti dei Soviet e che per tre su quattro tipi di aerei, cioè bombardieri a reazione da lunga distanza e apparecchi da combattimento diurno e notturno, la produzione sovietica ha già superato quella americana. L'America ha ancora il primato solo nei riguardi dei bombardieri a reazione di media portata.

Sulle rispettive forze dell'Oriente e dell'Occidente, rispetto ai missili telecomandati a scopo di difesa, s'è pubblicato poco. In Occidente si stanno dedicando sforzi sempre maggiori a due principali tipi di armi: un missile lanciato dall'aria per sostituire il cannone degli apparecchi da combattimento, e un missile lanciato da terra per sostituire i cannoni antiaerei ed eventualmente anche gli aerei stessi. Quando questi saranno pronti e ce ne sarà sufficiente disponibilità, la difesa contro i bombardieri attaccanti dovrebbe essere molto più efficace di quanto sia oggi; ma non è probabile che, per esempio, la Gran Bretagna possa costruirsi e pagare un sistema difensivo, che costituisca una protezione reale contro i bombardieri A e tanto meno contro i bombardieri H.

Dobbiamo ora discutere alcune questioni geografiche. L'autonomia dei bombardieri B 47, da cui oggi dipende la massima capacità d'offesa dell'Occidente, è di circa 1700 miglia, ed è quindi insufficiente a permettere un attacco sull'URSS, da basi che si trovino in America; debbono quindi appoggiarsi soprattutto alle basi avanzate d'oltremare. Certamente sono possibili anche operazioni dagli Stati Uniti, con due rifornimenti di combustibile, uno all'andata e uno al ritorno. Ma anche gli apparecchi da rifornimento hanno bisogno di basi e, inoltre, sono in numero limitato. Così al momento presente la capacità d'attacco del SAC dipende essenzialmente dalle basi d'oltremare, fra cui sono importanti quelle della Groenlandia, dell'Islanda, della Gran Bretagna, del Nord Africa, dell'Arabia Saudita, delle Filippine, di Formosa, di Okinawa e del Giappone.

Ammettendo che queste basi possano essere protette e quindi rimanere in stato d'efficienza, la posizione geografica favorisce gli Stati Uniti e non la Russia, perché Mosca è a sole 1500 miglia dalle coste orientali dell'Inghilterra, Kiev a 1600 miglia dall'Algeria, e Rostov a meno di 1000 miglia da Cipro. Omsk, nel cuore della Russia centrale, è a 2800 miglia dall'Inghilterra. D'altra parte le principali basi del SAC sono nel cuore degli Stati Uniti, e a più di 5000 miglia da Varsavia e da Murmansk e a 4000 miglia da Anadyr, grossa base sovietica, situata in una zona armata presso lo stretto di Behring.

Però tutte le basi americane d'oltremare sono facilmente raggiungibili da un missile da 1500 miglia, lanciato dalle basi sovietiche esistenti: perciò, se l'URSS possiede missili di sufficiente precisione, potrà distruggerle rapidamente e con facilità. Allora il Comando aereo statunitense sarebbe costretto a ritirarsi di 5000 miglia, cioè in America, e come unica forza d'offesa gli rimarrebbe il reattore a lunga portata B 52. Dopo aver esposto queste cifre e questi argomenti, il senatore Jackson dice: « Signor presidente, noi e i nostri alleati del mondo libero possiamo dover presto affrontare la minaccia del ricatto balistico ».

Per le ragioni già esposte, tuttavia, non bisogna considerare assolutamente esatte tutte queste affermazioni, del resto abbastanza fosche; è molto probabile, per non dire quasi certo, che la precisione dei missili lascerà a desiderare e che il nemico dovrà lanciare un considerevole numero di missili con materiale di bomba A, per esser certo di mettere fuori combattimento anche una sola base.

Ma se pure è esagerato, da un punto di vista tecnico, ritenere che i missili balistici costituiscano per il momento una minaccia contro le basi avanzate occidentali, credo che la vulnerabilità di queste basi, ad opera di bombardieri atomici di media portata, del tipo Badger, sia stata invece sottovalutata. Oggi come oggi, la principale difesa contro questi aerei è ancora costituita dagli apparecchi da combattimento con pilota, che richiedono installazioni radar costose e complicate. Può darsi, forse, che le nostre basi atomiche e quelle americane si possano difendere per qualche tempo, e che quindi si possa contare sulla loro efficacia; ma mi sembra poco probabile che l'America possa costruire apparecchi da combattimento diurno e notturno in numero sufficiente, per proteggere a lungo le sue basi avanzate; la Gran Bretagna non potrebbe difendere la base atomica di Cipro. In una carta geografica, che accompagnava un recente articolo d'un giornale inglese, si vede come questa base permetta ai bombardieri V britannici di spingersi nel cuore della Russia centrale, costituendo quindi una minaccia mortale per l'Unione Sovietica che non può non provocare l'immediato contrattacco atomico dei Badger.

Perciò, direi che la minaccia dei bombardieri atomici di media portata alla sicurezza delle basi avanzate americane e britanniche è già oggi abbastanza grave. E parlo qui di minaccia aerea diretta, contro la base stessa. La minaccia indiretta, che potrebbe rendere difficile disporre delle basi, a causa dei rischi cui sarebbero esposte le popolazioni civili vicine (dove ce ne sono), è un fattore ben diverso, e di cui oggi si parla molto.

Il senatore Jackson, a proposito dell'effetto politico d'un missile balistico sovietico di 1500 miglia, sui paesi dove si trovano le basi SAC, osserva: « E' quasi certo che alleati per noi essenziali sarebbero costretti alla neutralità o addirittura ad arrivare ad una tacita collaborazione con Mosca ».

Alcuni articoli del "New York Times", per esempio, hanno messo in grande evidenza questa questione della utilizzazione delle basi-chiave avanzate. Tre delle basi avanzate più importanti sono Thule in Groenlandia, Keflavik in Islanda e Dharan nell'Arabia Saudita. In Islanda si sono avuti cambiamenti politici, per cui è probabile che le forze armate americane che controllano Keflavik debbano presto andarsene; l'accordo per la base aerea atomica di Dharan deve essere rinnovato quest'estate, e la situazione politica nell'Arabia Saudita è ora tale che non è impossibile che venga rifiutato il rinnovo della concessione.

Le basi avanzate

GLI articoli a cui ci riferiamo fanno pensare che la perdita di queste basi d'oltremare ridurrebbe la potenza offensiva della SAC ad un terzo o un quinto di quella attuale. Bisognerebbe allora affidarsi principalmente agli apparecchi B 52 con autonomia di circa 3500 miglia tra andata e ritorno.

Se scoppiasse un conflitto atomico totale fra l'America e l'URSS, con la possibilità d'utilizzare le loro sole basi continentali, non vi sarebbe alcuna notevole differenza geografica fra le loro capacità d'offesa e di difesa, che dipenderebbero quasi esclusivamente dai bombardieri intercontinentali, bombardieri che, a quanto sembra, l'URSS produce ora in numero doppio dell'America.

Fintanto che le basi avanzate SAC sono operanti, tuttavia, è chiaro che l'obiettivo militare più importante della diplomazia sovietica, includendo sotto questo nome l'uso di aiuti economici, minacce, promesse e intrighi politici, è di cercare di neutralizzarle.

Proprio nello stesso modo, usando gli stessi metodi e per le stesse ragioni militari (ce n'erano anche altre, naturalmente) l'Occidente ha cercato di far ritirare la Russia dai paesi satelliti, dentro le sue frontiere etniche. La Germania orientale, per esempio, la Cecoslovacchia e la Polonia sono tanto importanti per la difesa sovietica, quali basi avanzate contro le città occidentali, quanto le basi aeree d'oltremare americane e britanniche lo sono per la difesa dell'Occidente. Inoltre i paesi satelliti hanno anche una funzione importante, in quanto permettono una linea di difesa aerea comune ed estesa.

Nei primi tempi del monopolio atomico occidentale, era proprio il valore che le basi avanzate nei paesi satelliti avevano nella difesa aerea, che aveva importanza per l'URSS; è ben noto che, nelle offensive aeree dell'ultima guerra, le perdite subite dalla flotta attaccante aumentavano in misura molto maggiore della proporzione aritmetica, rispetto alla profondità della penetrazione in territorio nemico: di qui la grande importanza della profondità della difesa.

Colpire per primi

INOLTRE, quanto più erano veloci gli aerei attaccanti, tanto più doveva essere profonda la difesa per dar tempo agli apparecchi radar di individuare gli attaccanti, e ai caccia di entrare in azione. E' comprensibile, quindi, il bisogno della Russia d'utilizzare i paesi satelliti come basi avanzate.

Con l'aumento delle riserve atomiche sovietiche, questi paesi hanno fornito alla Russia basi avanzate, con funzione non solo difensiva ma anche offensiva.

Alcune di queste considerazioni geografiche contribuiscono a diffondere l'opinione che, per impedire un attacco atomico sul proprio paese, occorra distruggere le basi aeree e gli apparecchi del nemico prima che abbiano attaccato. L'importanza vitale, che avrebbe per la Gran Bretagna distruggere le basi aeree russe nelle primissime ore di guerra, è stata messa in gran rilievo, e costituisce uno dei principali obiettivi dei bombardieri britannici della classe V.

Ora non c'è dubbio che attacchi contro le basi aeree di entrambe le parti avverebbero luogo già nello stadio iniziale d'una guerra strategica atomica: attacchi occidentali sulle basi aeree sovietiche più vicine, e attacchi sovietici su basi aeree avanzate britanniche e americane.

Mi sembra, tuttavia, assai improbabile che uno dei due schieramenti riesca a prevenire completamente un'offensiva atomica nemica. Prima di tutto le basi che dovrebbero essere attaccate quasi simultaneamente proprio all'inizio della guerra sono tante; inoltre la tecnica, ormai standardizzata, di rifornimento aereo di combustibile ai bombardieri, permette agli apparecchi di avere basi d'operazione molto lontane, poste all'interno dei blocchi continentali e relativamente facili a difendersi. S'è affermato che, in caso d'emergenza, gran parte dei bombardieri del SAC sarebbero tenuti continuamente in volo, in modo da evitarne la possibile distruzione a terra. Altrettanto potrebbe fare l'URSS. Il quartiere generale del SAC americano è situato lontano, nel Middle West; senza dubbio anche le principali basi aeree sovietiche sono collocate lontano, nel centro dell'Asia. E' vero che sarebbero anche necessarie altre basi, in posizione avanzata, per gli apparecchi di rifornimento, ma per questo basterebbe un qualsiasi aeroporto di media grandezza.

In conclusione, sono convinto che il piano di distruggere le basi atomiche sovietiche nelle prime ore di guerra, si dimostrerebbe tecnicamente impossibile, e che altrettanto impossibile si dimostrerebbe per l'Unione Sovietica, distruggere in quello stesso momento tutte le principali basi atomiche occidentali.

Tuttavia, può essere che io mi sbagli e che sia tecnicamente possibile per tutte e due distruggersi a vicenda: allora la situazione psicologica è quella d'un duello. Quello dei due che colpisce per primo vince; quello che fallisce il primo colpo è finito. Per non essere distrutto, l'Occidente dovrebbe colpire per primo, cioè dovrebbe impegnarsi in una guerra preventiva. Ma è quasi un articolo di fede in Occidente che questo non si può fare! Pur volendo prescindere da ogni sentimento umanitario, rimane il fatto che una federazione di Stati, così poco impegnativa per gli Stati partecipanti come è la NATO, non è probabilmente molto forte in questo tipo di strategia, che richiede nervi saldi e decisioni pronte.

Parigi. La Chrysler Turboflite al Salon de l'Auto: è un modello unico, con motore a turbina, che costa novanta milioni di lire.

IL SALONE DI PARIGI

QUESTO SARÀ L'ANNO DELLA SECONDA MACCHINA

PARIGI. L'automobile più cara esposta all'ultimo salone di Parigi è una Chrysler Turboflite, carrozzata da Ghia. Costa 75 milioni di franchi. Questo prezzo però non appare in alcun listino. La Turboflite non è in vendita. A prima vista essa sembra qualcosa fra la macchina da fantascienza e il numero d'attrazione. E' la prima volta che appare in Europa. I suoi costruttori negano che si tratti d'una macchina per il Duemila. « La Chrysler Turboflite », dicono, « è la macchina di domani ». Salvo il prezzo, naturalmente.

Il motore della Chrysler Turboflite è a turbina: questa è la caratteristica della macchina. Non si tratta però d'una novità in senso assoluto. Dopo l'applicazione del turboreattore agli aerei, molti costruttori avevano avuto infatti l'idea di trasformare in quel senso anche i motori delle automobili. I progetti però furono abbandonati dopo i primi anni di studio. Anche i tecnici che all'inizio parevano entusiasti, erano scoraggiati. Il turboreattore nei motori terrestri sollevava troppi problemi. Il principale era quello dovuto alle continue variazioni di regime, variazioni che in aria non si verificano.

Oggi i tecnici della Chrysler credono d'avere eliminato i maggiori difetti che sconsigliavano l'applicazione della turbina alle automobili. Questi difetti erano tre: il consumo esagerato quando la macchina va a bassa velocità, l'impossibilità d'usare il motore come freno, la scarsa accelerazione.

Interessa il presente

LA Turboflite esposta a Parigi è stata costruita da Ghia, ed è situata nel mezzo del Salone, su una piattaforma sopraelevata bene in vista a tutti. La parte anteriore ha una forma affusolata che si modella sui due tubi di presa d'aria della turbina. Il tetto di vetro s'alza automaticamente quando s'aprono le porte, sempre automaticamente s'abbassa quando le porte si chiudono. Nella parte posteriore è applicato un freno aerodinamico. Se n'era già visto un tipo sulle Mercedes da corsa che dominarono nella stagione '55.

Ma né la turbina, né il tetto mobile della Chrysler hanno il potere d'attirare il pubblico del Salon. La colpa in parte è del prezzo, assolutamente irreale, ma soprattutto del fatto che i visitatori della mostra non s'interessano tanto all'avvenire, quanto al presente. Essi sono tutti dei potenziali acquirenti che cercano la macchina d'oggi, quella più adatta alla vita del '62 che, per gli automobilisti, si suppone, non differirà dal '61.

Che cosa cerca il visitatore del Salon? Un'automobile che sia facile a parcheggiare, facile per la manutenzione, che costi il meno possibile, che vada abbastanza veloce, che dia sufficienti garanzie di solidità. Egli s'orienta perciò verso le piccole cilindrate, i mini-car, il cui prezzo base s'aggira intorno al mezzo milione.

Ma qui bisogna tenere presente una distinzione che il Salon di Parigi ha messo bene in evidenza: la distinzione fra prima, seconda e terza macchina. La "prima macchina" è sia quella di chi non può averne altre, sia quella riservata per le prestazioni più importanti da chi si può permettere il lusso di possederne diverse. Sono tipiche prime macchine, le Volkswagen, le Fiat 1100, 1300 e 1500, le Citroën DS e ID, la Giulietta, la Peugeot 404, automobili cioè di media cilindrata, di media velocità, il cui prezzo s'aggira fra il minimo d'un milione e il massimo di due. Con la prima macchina, chi vive in una grande città, va in campagna alla fine della settimana, al cinema o al teatro la sera portandovi gli amici, a cena in una villa o in una trattoria dei sobborghi.

La seconda macchina è una piccola cilindrata, molto maneggevole, e che costa fra il mezzo milione e il milione. In questi limiti si trova però anche la prima macchina per chi non ha molti mezzi. La seconda macchina ha la sua clientela soltanto nelle grandi città, clientela che si trova fra le categorie socialmente più privilegiate: ricchi professionisti che durante il giorno devono fare dei brevi spostamenti in città (recarsi in tribunale, a un consiglio d'amministrazione, da un cliente ecc. ecc.); figlie di papà; signore disoccupate; play boys, come Capurro o Rubirosa, che verso le undici la prendono per recarsi al loro ufficio in ambasciata, o a un restaurant del centro all'ora di colazione.

La terza macchina rappresenta il puro lusso: può essere una Ferrari, come una Jaguar. Naturalmente c'è chi di prime, seconde, terze macchine ne possiede più d'una.

L'auto degli snobs

EBBENE, l'interesse di questo Salon è soprattutto nel settore della "seconda macchina", la macchinetta utilitaria che gli snobs usano per muoversi in città nelle ore di gran traffico.

L'anno scorso a Parigi la seconda macchina preferita era la 500 Fiat. Possederne una era segno di grande distinzione. Chi ne vantava i grandi meriti erano soprattutto le signore del bel mondo. Esse assicuravano che dal giorno in cui l'avevano avuta in regalo dal marito la loro vita era cambiata. Prima di quel giorno, erano così angosciate dalla difficoltà della circolazione e dall'impossibilità di parcheggiare nel centro, che il più delle volte rinunciavano ad uscire. « Ma una 500 invece trova sempre un cantuccio dove aspettare la sua padrona quando lei è dal parrucchiere o in un negozio. Lo trova anche sugli Champs Elysées ». Così dicevano.

La Fiat 500 insomma avrebbe compiuto a Parigi una specie di rivoluzione mondana. Una rivoluzione che fra l'altro ha avuto una vittima: la Vespa a due posti, vetturetta più o meno della stessa cilindrata un po' più economica. La Vespa, divenuta interamente francese, lottava contro grandi difficoltà, stentando a trovarsi una clientela. Gli acquirenti poveri le preferivano la 2 cavalli Citroën o la 4 cavalli Renault, assai più solide e pratiche. Gli acquirenti snobs, non avevano ancora scoperto l'utilità della piccola cilindrata. Quando l'hanno scoperta, è arrivata a Parigi la 500 Fiat e la Vespa non ha retto alla concorrenza. Giorni fa, proprio alla vigilia del Salon, è stata decretata la sua morte.

La 500 Fiat ha però nuovi e più temibili concorrenti, anche se li batte tutti per il prezzo che è il più basso di tutto il Salon: 450.000 franchi. Citroën e Renault, stimolate dal Mercato Comune che ha aperto le frontiere della Francia all'importazione, hanno abbandonato i vecchi modelli per formule più aggiornate e più adatte al gusto del consumatore. Ed eccoli presentare la nuova Deux Chevaux Citroën, la AMI 6, la recentissima edizione della Quatre Chevaux Renault e la nuova Dauphine. La prima costa 490 mila franchi, la seconda 655.000, la terza 490.000 e la quarta 580 mila. Sono tutte macchine solide, che si trovano, specie le prime tre, a loro agio su qualsiasi terreno, anche in campagna aperta (molto indicate perciò per il week-end) ma prive dei requisiti mondani per far da "seconda automobile" d'un signore distinto, d'una signora elegante o d'un play boy. Esse sono nate per il cliente povero, sono e resteranno la prima e unica macchina di chi non può guardare più in alto.

Nel campo della "seconda macchina", quella degli snobs che contano d'utilizzarla solo in determinate occasioni, la grande sorpresa viene invece dall'Inghilterra, con una Austin. Due anni fa la casa aveva mandato sul continente un modello, la Seven con cui contava di conquistare un pubblico medio borghese. L'Austin Seven era molto piccola all'esterno, e molto spaziosa all'interno; era montata su ruote da scuter, e costava 750.000 franchi. I medi borghesi cui era destinata l'ignorarono. Ma il "Tout-Paris" ne fu conquistato. Fra i suoi acquirenti s'ebbero la signora Dubonnet, moglie del grande produttore d'aperitivi, un barone Rothschild e madame Rolls, moglie dell'importatore in Francia delle Rolls Royce.

Forti di questo successo quest'anno la casa s'è presentata con una nuova edizione della Seven: la Super, meno rumorosa e più rifinita. Ma la vera sorpresa Austin, la bomba del salone, è la Austin-Cooper. Questo nuovo modello, con gli stessi cavalli della Seven e la stessa carrozzeria montata sulle stesse rotelline, tocca i 150 chilometri orari.

L'autore del miracolo è John Cooper, il costruttore d'automobili da corsa: quelle su cui Jack Brabham ha vinto due volte il campionato mondiale. Egli ha aggiunto alla Seven un carburatore, due valvole, i freni a disco, una nuova scatola del cambio, e in questo modo l'innocente vetturetta, lunga 3 metri e larga 1,40, fatta apposta per portare al mare la famiglia d'un impiegato, è diventata una specie di macchina da corsa. Lanciata su un'autostrada può tenere testa alla potente Citroën DS, slanciata come uno squalo e che possiede 19 cavalli.

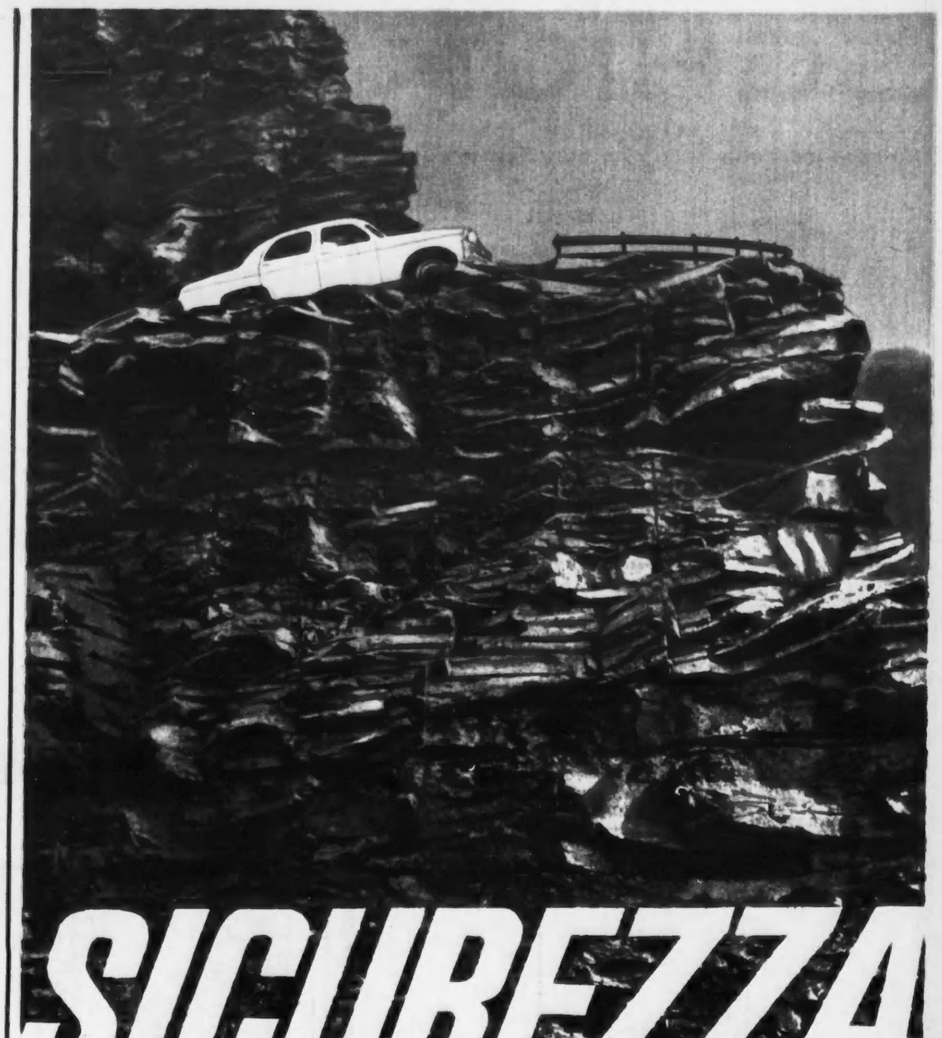
Prezzi e tecnica

LA Cooper costerà circa un milione. La sua clientela è già fissata. E' la stessa che l'anno scorso andava pazza per la Austin Seven e per la 500 Fiat: si trova tutta nel "Bottin Mondain" o nel "Who's Who".

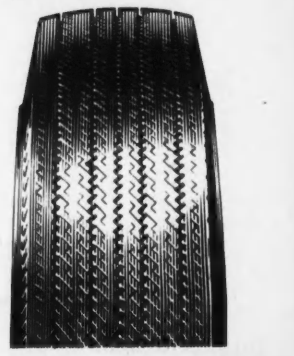
Anticipatrice nel settore della "seconda macchina", l'Italia è in corsa anche nei settori prima e terza. Nel settore prima macchina, soprattutto con la Fiat 1500: e in quello della terza con le Ferrari. In tutt'e tre i settori la concorrenza è molto viva. Si può dire anzi che questo Salon abbia segnato lo scoppio delle ostilità fra i costruttori del Mercato Comune.

Sarà una lotta di prezzi e di tecnica. Sia per i primi che per la seconda, l'industria italiana è ottimamente piazzata. In questo momento anzi, fra i produttori europei, precede la Francia e l'Inghilterra. La Germania è più forte come quantità e solidità di prodotti, non certo però come inventiva, sia nel campo meccanico che in quella della carrozzeria. Nei primi sei mesi del '61, mentre la produzione automobilistica negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia si contraeva, in Italia aveva un incremento del 9 per cento, superiore a quello (8,4 per cento) riscontrato in Germania. Globalmente il '61 è stato per tutto il mondo, riguardo l'automobile, un anno di regressione. Il '62 s'annuncia invece sotto buoni auspici. Per l'Italia in particolare.

M. Can.



Sicuri nelle frenate e nelle curve con le mille lamelle del pneumatico Goodyear **Super Deluxe!**



Guida tranquilla, guida sicura, perchè il disegno particolare del battistrada a lamelle di Super Deluxe è creato per garantirvi stabilità e tenuta, in curva e nelle frenate, in tutte le stagioni!

Le mille sottili lamelle si aprono in curva e nelle frenate e fanno presa sull'asfalto per evitare sbandamenti, specialmente sulle strade bagnate.

Le cinque scanalature del battistrada sono studiate al millimetro per disperdere calore e per un'ottima tenuta laterale del pneumatico.

Esaminate questo eccezionale pneumatico dal vostro concessionario Goodyear!

PNEUMATICI
GOODYEAR
i più richiesti nel mondo da 46 anni.

Calma-Seltzer

DIGESTIVO
ANTIACIDO
ANALGESICO

fa bene subito

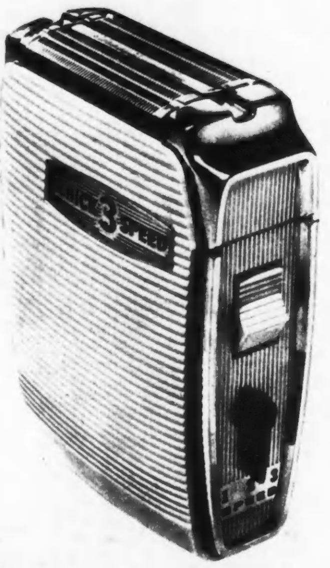
SCHICK

l'inventore della rasatura elettrica presenta

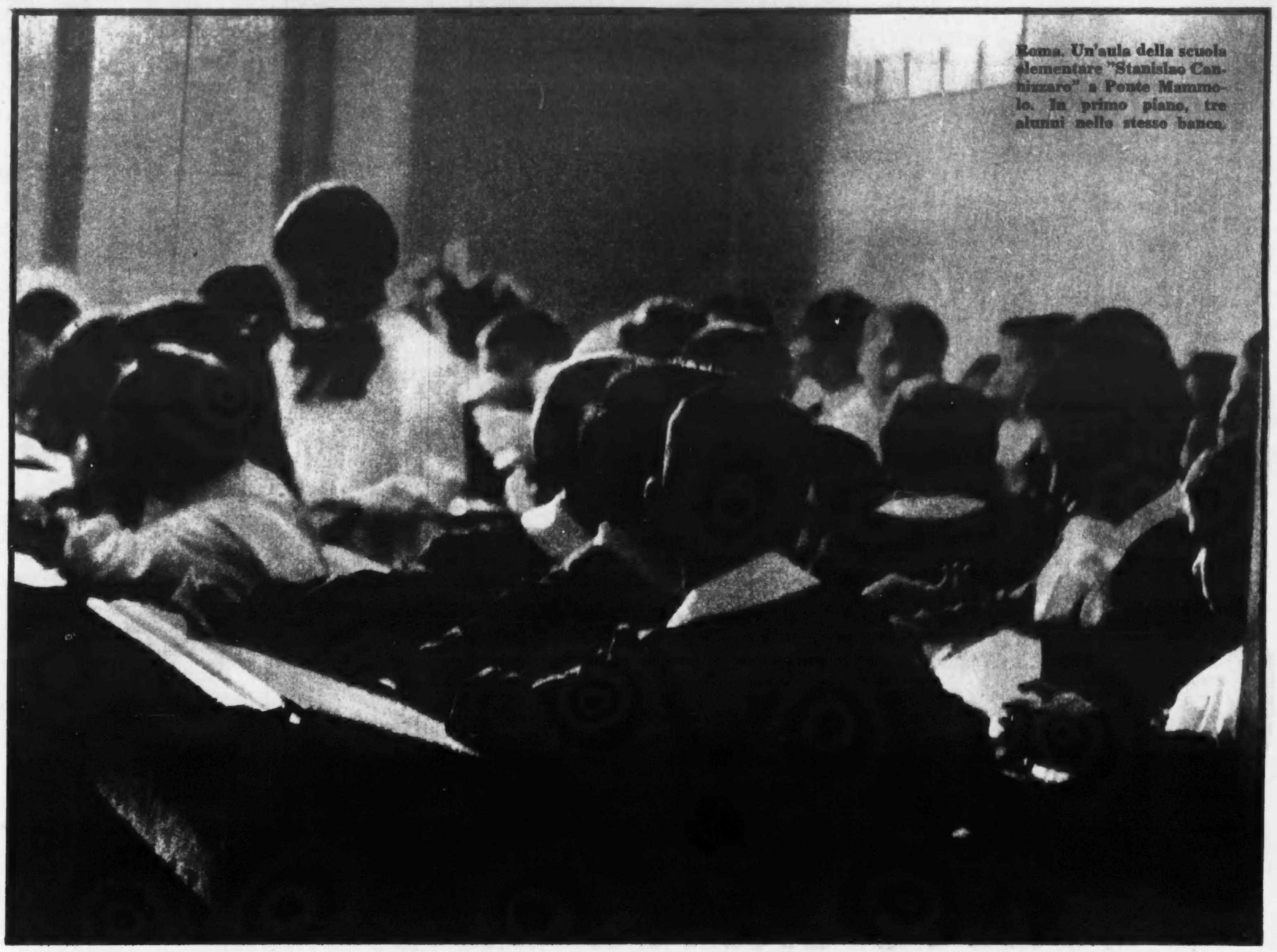
3 SPEED

l'unico rasoio elettrico che Vi offre una combinazione di:

- **3** VELOCITÀ DI RASATURA
- **3** POSIZIONI DI TESTINE
- **3** AMPIEZZE DI VOLTAGGIO



Schick 3 Speed Vi rade meglio di ogni altro rasoio, sia a lama che elettrico. Una rasatura veloce, morbida, perfetta, senza la minima irritazione, una rasatura "su misura". ConvinceteVi richiedendo una dimostrazione al Vostro fornitore di fiducia ... oggi stesso!



Roma. Un'aula della scuola elementare "Stanislao Cannizzaro" a Ponte Mammolo. In primo piano, tre alunni nello stesso banco.

PERCHÉ C'È SEMPRE PIÙ CONFUSIONE ALL'INIZIO DI OGNI ANNO SCOLASTICO

LO STATO CONTRO LA PUBBLICA ISTRUZIONE

di LIVIO ZANETTI

ROMA. Perché tanta confusione all'inizio dell'anno scolastico? Abbiamo svolto un'indagine a Roma, e ne abbiamo ricavato gli elementi per descrivere cosa succede in una scuola campione che chiameremo istituto Fermi. Poiché oggi l'Italia ha soprattutto bisogno di tecnici abbiamo concentrato la nostra attenzione sugli istituti da cui escono geometri, periti industriali, chimici ecc. Il Fermi è dunque un istituto tecnico, ma ciò non significa che in altri istituti esista una situazione migliore.

Per mandare i propri figli all'istituto tecnico Fermi, o in altre scuole di Roma e di buona parte d'Italia, la procedura da seguire è questa: si fa una domanda d'iscrizione su carta bollata da 100 lire; si versa all'ufficio postale la prima rata della tassa scolastica; ci si procura un certificato di residenza; s'aspetta mezzanotte, si prende una sedia-sdraio e ci si mette in fila fuori dall'uscio dell'istituto. Fatta la coda fino al mattino, quando il bidello apre il portone, finalmente s'entra, si sale in segreteria e si presenta la domanda con gli altri documenti.

A questo punto le probabilità che il proprio figlio venga accolto in quell'istituto non sono nemmeno sette su dieci, perché quell'istituto ha un numero di posti limitato e li distribuisce in base al criterio del chi è arrivato prima, come per i sedili sul tram. Nel caso del Fermi di Roma, i posti sono 848, e chi arriva ottocentoquarantanovesimo, o cambia vocazione o aspetta un altr'anno. Nel caso d'altri istituti possono esserci più posti o meno, ma quasi sempre sono inferiori alle richieste d'iscrizione.

La conseguenza di tutto ciò è che a metà d'ottobre, quindici giorni dopo l'inizio dell'anno scolastico, una parte considerevole degli alunni di scuola media superiore, inferiore e perfino elementare non sanno ancora che istituto frequentare, mentre quelli che son riusciti a procurarsi un banco da qualche parte aspettano sempre di cominciare le lezioni, dato che il corpo insegnante non è ancora al completo. Si calcola che a Roma, fino al 10 d'ottobre, soltanto la metà delle scuole d'ogni grado avevano dato inizio regolarmente ai corsi; che un 10 per cento d'aspiranti-alunni di scuola media, un 7 per cento degli istituti tecnici, 3 dei licei e 2 delle elementari non hanno ancora un'aula in cui frequentare il loro corso di studi; che una parte degli insegnanti non ha ancora avuto assegnata con precisione la cattedra.

Prima o poi, un posto in qualche scuola lo si troverà quasi per tutti, gli insegnanti arriveranno e le lezioni potranno cominciare. Però saranno passati alcuni mesi, e occorrerà accelerare il programma con spiacevoli conseguenze per l'andamento generale degli studi.

Ragione del disagio

QUESTO stato di disagio viene attribuito all'aumento della popolazione scolastica degli ultimi tempi. Ogni anno il numero dei ragazzi che vuol frequentare le scuole medie o le medie superiori, è maggiore rispetto ai precedenti. Il fenomeno è abbastanza evidente, e se ne rende conto anche quella parte di pubblico che non ha mai letto i bollettini statistici dell'ISTAT. Ciò che il pubblico non riesce a capire è come mai, dato che l'aumento della popolazione scolastica è ormai un fatto scontato, non si fanno dei piani di previsione e non si predispongono le attrezzature necessarie ad assorbirlo. Se il preside dell'istituto Fermi di Roma, o di quello Volta di Napoli o d'altre decine d'istituti tecnici, licei, scuole me-

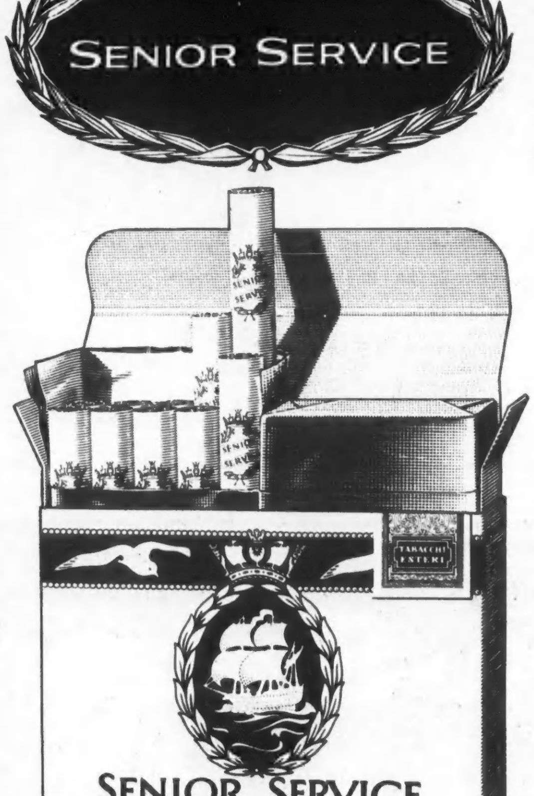
SITUAZIONE GENERALE

DELL'EDILIZIA SCOLASTICA

	Anno	Fabbisogno	Aule disponibili	Aule da costruire	Percentuale fabbisogno
ELEMENTARI	1951-52	157.215	93.367	63.848	40,61
	1954-55	164.815	95.725	69.090	41,91
	1957-58	189.000	111.425	77.575	41,04
SCUOLE MEDIE	1951-52	11.293	7.472	3.821	33,83
	1954-55	13.746	8.182	5.564	40,47
	1957-58	16.038	8.540	7.498	46,75
AVVIAMENTO PROF.	1951-52	9.853	6.535	3.318	33,67
	1954-55	14.050	8.235	5.815	41,30
	1957-58	16.759	9.036	7.723	46,08
LICEI E MAGISTRALI	1951-52	7.477	6.261	1.216	16,26
	1954-55	8.281	6.869	1.412	17,05
	1957-58	8.643	7.302	1.341	15,51
ISTITUTI TECNICI	1951-52	4.912	3.817	1.095	22,29
	1954-55	6.044	4.310	1.734	28,68
	1957-58	6.431	5.200	1.231	19,14

In questa tabella è indicata la deficienza di aule scolastiche nei vari ordini della scuola pubblica italiana. I dati statistici arrivano fino al 1958. Da allora la situazione è peggiorata.

SENIOR SERVICE



LA FAMOSA SIGARETTA INGLESE DI QUALITÀ SUPERIORE

die e scuole elementari prevedono che da un anno all'altro la richiesta d'iscrizioni aumenterà del 15 per cento, perché non si procurano in anticipo banchi e insegnanti? Perché ogni volta l'inizio delle scuole deve rappresentare una complicata avventura per genitori e scolari di mezza Italia? Perché il primo ottobre come data d'inizio dell'anno scolastico è diventata una data puramente teorica?

La risposta a queste domande è che l'organizzazione scolastica italiana è regolata da un complesso di leggi tale per cui non è possibile mettere in atto quel minimo di pianificazione che a prima vista sembrerebbe ovvio. Così almeno sostengono gli esperti, e per convincersi che la loro spiegazione non è arbitraria, basta esaminare una situazione concreta, per esempio ricostruire l'esperienza d'un istituto scolastico dal momento in cui finisce l'anno a quello in cui ricominciano, o dovrebbero ricominciare, le lezioni dell'anno successivo.

A caccia di fondi

METTIAMOCI al posto del preside del Fermi o d'un qualsiasi altro istituto italiano. Verso la fine di giugno, finiti tutti gli esami ed esposti gli scrutini, egli fa il calcolo dei promossi e dei respinti, e di quelli che a suo parere supereranno gli esami di riparazione. Fa anche un rapido bilancio delle attrezzature: banchi, strumenti didattici, inchiostro, lavagne, laboratori, ecc., e rivede i conti in cassa per stabilire di quanto dispone ancora. Poi ordina alla segreteria di aprire le iscrizioni.

Fin dalle prime settimane il numero di domande è considerevole, tale da fargli pensare che il prossimo anno la sua scuola avrà bisogno di nuove sezioni; non basteranno una prima A e una prima B e così via, ma probabilmente sarà necessaria anche una prima C, D e magari E.

Il preside si mette alla scrivania e stende una relazione per il provveditorato; prevedo, dice, un aumento di centodieci alunni, perciò mi servono quattro insegnanti e almeno tre aule in più. Il provveditore riceverà la relazione, una delle tante che a poco alla volta vengono accumulandosi sul suo tavolo, ma non potrà farci niente. Alle aule nemmeno ci pensa, non si possono costruire tre aule nuove in pochi giorni, e poi questo non è compito suo; lui può solo girare la richiesta al comune, assessorato della Pubblica Istruzione. Quanto agl'insegnanti, per nominarne uno in più occorre il consenso del ministero.

E' il ministero che fissa gli organici per le varie scuole, e lì al ministero, alla direzione generale per gli istituti tecnici, hanno già deciso di quanti insegnanti avrà bisogno il Fermi per l'anno prossimo: più o meno quelli del precedente, al massimo uno in più. In verità, il direttore generale aveva previsto una necessità maggiore, ma il rappresentante della ragioneria del Tesoro non ha voluto condividere il suo pessimismo. Il funzionario della ragioneria è sempre più cauto dei direttori generali quando si tratta di decretare nuove nomine e mettere in conto nuovi stipendi.

Intanto arriva il 1. ottobre, all'istituto Fermi dovrebbero cominciare le lezioni, e il preside può constatare che, come aveva previsto, per ammettere tutti i ragazzi che hanno fatto domanda gli servono almeno tre nuovi insegnanti. Continua a scrivere al provveditore, il quale continua a non poterci far nulla, perché se nominasse tre insegnanti nuovi senza il permesso del ministero, poi dovrebbe pagarseli lui di tasca sua. Tutto quel che il provveditore può fare è di girare un'altra volta la richiesta ai dirigenti ministeriali.

I dirigenti ministeriali, di richieste del genere, ne hanno migliaia. E' ormai il 6 ottobre, e continuano ad arrivarne da ogni parte d'Italia. Solo nel campo degli istituti tecnici sarebbero necessari almeno 70 professori in più di quelli messi in bilancio. E' a questo punto che il direttore generale per gli istituti tecnici, Aleardo Sacchetto, decide d'affrontare risolutamente la questione col rappresentante della ragioneria. La stessa cosa stanno facendo anche i suoi colleghi della direzione licei, istituti magistrali, scuole medie e così via. Nell'ufficio della ragioneria le discussioni sono lunghe e complicate. Trovare gli stipendi per i nuovi insegnanti da nominare non è facile. Il bilancio della PI è molto rigido. Ci sarebbero dei fondi d'emergenza, a disposizione del Tesoro, ma quelli non devono essere mai toccati. Non resta che lavorare all'interno del bilancio, spostando cifre da una voce all'altra, prelevando dalla voce patronati o da quella Dante Alighieri, finché non esca fuori almeno una parte dei nuovi stipendi.

Finalmente, verso il 12 ottobre, il preside del Fermi è autorizzato ad assumere almeno due dei tre insegnanti che aveva chiesto. Non per questo ha risolto i suoi problemi: i due nuovi insegnanti sono appena stati scelti, che già il provveditorato deve sospendere le loro nomine; ci sono infatti degli altri professori, mandati a insegnare in scuole di periferia, che ora presentano ricorso: non trovano giusto che due colleghi classificati dopo di loro in graduatoria ottengano una cattedra in una scuola comoda come il Fermi solo perché questa cattedra è stata istituita all'ultimo momento. Il provveditorato dovrà perdere altri tre giorni per esaminare i ricorsi e rettificare le nomine. Così s'arriva al 15 ottobre prima che il preside del Fermi possa disporre dei nuovi insegnanti.

Nelle città industriali

ORA che ha gli insegnanti, però, gli si presenta un altro problema: dove metterli a far lezione. Aule libere non ce ne sono, anzi, per assorbire gli alunni si sono dovuti organizzare dei turni: alcuni fanno lezione al mattino, altri di pomeriggio. Il preside cercherà di formare altri turni, magari spostando l'orario scolastico fino all'ora di cena. Se ci riesce, potrà ammettere alle lezioni tutti i ragazzi che han fatto domanda, altrimenti dovrà pregarli di aspettare un altro anno nella speranza che intanto vengano costruite nuove aule.

E' da un pezzo che il preside del Fermi s'agita per far aggiungere una nuova ala al suo istituto. Ma farsi costruire nuove aule è più difficile che farsi assegnare insegnanti, perché le aule costano molto di più, dai quattro milioni ai quattro milioni e mezzo l'una. Se l'istituto Fermi si trovasse in una città industriale, come Milano o Biella o Mestre la situazione sarebbe un po' più facile da risolvere; spesso, infatti, nelle città industriali, sono le aziende private che vengono in soccorso agli istituti tecnici. Procuratemi venti bravi tecnici, dice la Montecatini all'istituto Feltrinelli di Milano, e io vi regalo un'aula.

Trentaquattro operazioni

MA se il Fermi invece che a Mestre o a Milano ha la sua sede in una città come Roma, o come Pescara, Udine, Matera, ecc., o addirittura in un piccolo centro agricolo, tutto diventa molto oscuro. Per procurarsi i finanziamenti necessari al proprio istituto, i presidi devono affrontare una procedura che prevede trentaquattro operazioni attraverso due enti pubblici, quattro ministeri e un numero indeterminato di banche. Cerchiamo di seguirla nelle sue parti essenziali.

Ufficialmente, la costruzione degli edifici scolastici è compito del comune se si tratta di scuole elementari, medie, magistrali o licei classici, della provincia se la scuola da fabbricare è un istituto tecnico o un liceo scientifico. Il preside del Fermi, perciò si rivolgerà alla provincia. Ma la competenza di questo ente è solo teorica, perché le province, come i comuni, quasi sempre non hanno soldi, e per costruire le scuole devono ricorrere a sovvenzioni dello Stato. C'è una legge del 9 agosto 1954, chiamata legge Segni-Martino, la quale prevede che lo Stato sovvenzionerà « le costruzioni scolastiche per un impegno pari a 540 miliardi rateati in 35 anni, con una media annua d'impegni per 1.500 milioni a partire dal 1956-57 fino all'anno 1963-64 ».

E' dunque allo Stato, e anzitutto al ministero della Pubblica Istruzione, che il preside dovrà girare la richiesta. Prima però è tenuto a svolgere alcune pratiche preliminari: scegliere il terreno; far approvare l'area dal capo del Genio civile; ottenere il parere favorevole del provveditore agli studi; preparare un progetto di massima firmato da un tecnico di fiducia del sindaco. Con l'aiuto dell'assessorato alla PI del suo comune, il preside impiegherà circa un anno, se tutto va bene, per portare a termine queste pratiche.

Finalmente può far la domanda al ministero, allegando i documenti necessari. L'incartamento arriva e il ministero della PI, a sua volta, lo passa a quello dei Lavori Pubblici, da cui dipende il giudizio finale sul progetto e sulla spesa. Se anche i Lavori Pubblici concedono l'approvazione, si tratta ora di ottenere il denaro. Il fascicolo, con tutti i suoi documenti approvati, viene allora mandato alla Cassa Depositi e Prestiti, o a un altro istituto di credito parastatale per la concessione del credito. Cominciano a passare i mesi, poi gli anni. Gli istituti di credito parastatali sono prontissimi nel prestar soldi alla Fenarolimpresa, ma nel caso degli edifici scolastici tendono a muoversi con prudenza. Ammettiamo che esso decida di prendere in considerazione la domanda. Allora il preside dovrà tornare al ministero della Pubblica Istruzione e procurarsi la garanzia dello Stato sull'80 per cento della spesa, come prevede la legge. Ottenuta anche la garanzia del ministero, la pratica è quasi completa. Ma siccome la cosa sarebbe troppo semplice, a questo punto è necessario un altro benestare: quello della Cassa del Mezzogiorno, sul cui bilancio, in base alla legge, grava una piccola parte del finanziamento.

Quante aule si sono potute costruire in Italia con questa procedura? Assai meno di quelle previste dalla legge Segni-Martino, e ciò per due ragioni essenziali. La prima, che il meccanismo è troppo complicato; com'è successo nel campo dei crediti agrari, anche in quello dell'edilizia scolastica l'iniziativa degli interessati ha spesso finito per arenarsi nelle difficoltà di procedura. In alcune città qualche cosa si riesce a fare; il comune di Cremona, per esempio ha organizzato un ufficio legale di dieci persone e l'ha messo a disposizione dei capi istituto per aiutarli a seguire la pratica. Ma nei comuni più piccoli? Ma nella città dove il comune è meno efficiente, o nei paesi di provincia dove esiste una sola scuola d'avviamento il cui preside non s'è mai occupato di contabilità e di banche, di tassi di sconto e d'interessi composti?

Mutui e INA-scuola

L'ALTRA ragione dell'insuccesso sta nel metodo di finanziamento. Lo Stato infatti, invece di finanziare direttamente gli edifici ha preferito usare il sistema dei mutui a lunga rateazione; ciò comporta che un edificio scolastico del valore, per esempio di 24 milioni, al tasso d'interesse fatto dalla Cassa Depositi e Prestiti, cioè al 5,80 per cento, viene a costare dopo 35 anni di rateazioni 56 milioni, vale a dire più del doppio. Così il numero d'edifici previsto dalla legge viene dimezzato automaticamente dal meccanismo del credito.

Un gruppo di tecnici, qualche anno fa, propose al governo d'eliminare il sistema dei mutui, finanziando l'edilizia scolastica in modo diretto attraverso un'organizzazione autonoma, una specie di INA-scuola con fondi e bilancio indipendenti. Ma ci fu una violenta reazione da parte del ministero per i Lavori Pubblici, e la proposta venne dimenticata. Pressappoco nello stesso periodo Adriano Olivetti, allora presidente dell'UNRA-casa, aveva suggerito di esperimentare la costruzione di scuole con elementi prefabbricati, a costo standard. Altra protesta del ministero per i Lavori Pubblici, e nuovo silenzio.

Intanto l'insufficienza dei locali si fa più vistosa d'anno in anno. Nel 1958, rispetto alla popolazione scolastica, mancavano 77.000 aule per le scuole elementari, 7498 per le medie, 7723 per le scuole d'avviamento professionale, 1451 per gli istituti magistrali e 1231 per gl'istituti tecnici. Ciò significa che nel nostro paese occorre almeno un terzo d'aule in più di quelle attualmente esistenti. A costruirle ci pensano le scuole private, per la maggior parte confessionali, che negli ultimi tempi, a Roma, hanno superato le pubbliche: 125 scuole medie private contro 49 di Stato, 289 elementari contro 286, 317 materne contro 155.

CON DU CEN TI

NON MARCIATE IN MEZZO ALLA STRADA!

I veicoli devono circolare in prossimità del margine destro della carreggiata, ANCHE QUANDO LA STRADA È LIBERA.

Tale comportamento è particolarmente necessario in città perchè consente di sfruttare in pieno la capacità delle strade, permettendo la formazione di più file parallele.

La razionale utilizzazione delle strade urbane "allarga„ le strade e consente un traffico ordinato, sicuro e scorrevole.

Non marciate in mezzo alla strada, ma state sempre il più possibile a destra. Non lasciate che gli altri vi superino a destra: Sareste ugualmente colpevoli.

Ricordate che le sanzioni, in caso di violazione di queste norme, prevedono ammende fino a 40.000 Lire.

Rispettate il codice della strada

14 S

PRINCE DE MONACO...era là

Teatro Reale dell'Opera di Londra

Eleganza raffinata. Splendide toilettes. Aristocrazia. Arte. La "haute" di tutta Europa è riunita in un'atmosfera fiabesca. Ma il re della serata, il centro dell'attenzione di tutti ha un nome: Prince de Monaco. Fine, di gusto aristocratico, è nobile

per lunga tradizione. Il suo stemma è famoso nel mondo: Prince de Monaco è una sigaretta firmata Laurens!......THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Formato King size con filtro-miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati

Vendute dalle rivendite dei generi di Monopolio
Aut. Monital n. 04/2165 del 6/2/1961

La materia e la vita

L'EVOLUZIONISMO IN SACRESTIA

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

DEI due documenti giuntimi sul tavolo contemporaneamente riguardanti l'evoluzione dell'uomo e del loro diverso atteggiamento e conclusioni ho accennato la settimana scorsa su queste colonne. Il primo consisteva in una relazione scientifica del celebre antropologo britannico Sir Wilfrid Le Gros Clark sulla "Umanità dell'uomo"; ed ho illustrato il punto di vista di quell'autore. Il secondo, sul quale mi voglio intrattenere oggi, è opera del padre gesuita Giulio Cesare Federici e s'intitola "L'evoluzione dinanzi alla teologia ed alla fede". Quest'ultimo è certamente interessante sia per il cattolico professante sia per lo studioso di evoluzione, poiché rappresenta una recentissima esposizione del pensiero religioso ufficiale nei confronti dell'evoluzione.

Padre Federici considera separatamente l'atteggiamento dei teologi e del magistero ecclesiastico nei riguardi dell'evoluzionismo, ed un'elencazione di punti dottrinali che debbono venir rispettati, dal punto di vista cattolico, nel considerare tale questione. I professori Frick ed Alszeghy della pontificia università Gregoriana hanno pubblicato nel 1959 un libro dal titolo "Dio creatore" al quale padre Federici si riferisce. Non è ovviamente mia intenzione quella di sunteggiare questo articolo, poiché lo scopo che mi propongo è solo quello di mostrare se e fino a che punto una visione scientifica del problema, dettata solo dall'osservazione di fatti paleontologici, anatomo-fisiologici e sperimentali, quale quella presentata da Sir Wilfrid, sia compatibile con l'atteggiamento di un aggiornato teologo cattolico. Ma è peraltro indispensabile che riporti alcune affermazioni contenute nello scritto di padre Federici direttamente pertinenti la questione che ci siamo posti. « E' fuori dubbio » egli scrive « che per un notevole periodo l'atteggiamento della Chiesa e dei suoi teologi è stato di assoluta sfiducia e direi di assoluta condanna dell'evoluzionismo. Anzi, potrei aggiungere con il Flick, che a prima vista potrebbe sembrare che i teologi, dinnanzi all'evidenza delle scoperte scientifiche, abbiano finito con cedere sopra un punto che prima consideravano appartenente alla fede. Il che è falso ». L'atteggiamento del magistero della Chiesa nei confronti dell'evoluzionismo, in altre parole, è di prudente aspettativa: pur non escludendo la possibilità di un certo evoluzionismo, non si permise però di trasformare questa possibilità in certezza.

È MOLTO interessante leggere come nel corso del secolo che ci separa dalla pubblicazione della "Origine delle specie" di Carlo Darwin si siano succedute dichiarazioni assolutamente negative, prese di posizione relativamente concilianti, ritrattazioni e riaffermazioni possibilistiche da parte di concili o di singoli prelati e teologi. Un concilio particolare di vescovi tedeschi appositamente riunito per discutere della teoria darwiniana concludeva: « Dichiariamo del tutto contrario alla Sacra Scrittura e alla fede la sentenza di coloro i quali ardiscono asserire che l'uomo, quanto al corpo, è derivato dalla spontanea trasformazione di una natura imperfetta, che di continuo migliorò fino a raggiungere la natura umana attuale ». Il Concilio Vaticano del 1870 non ebbe tempo di occuparsi e di decidere la questione del rapporto fra fede ed evoluzionismo, ma indicò quest'ultimo come "turpis doctrina". Dopo una serie di scritti da parte di religiosi di tono conciliante nei confronti dell'evoluzionismo, la "Civiltà Cattolica" scriveva nel 1897: « L'evoluzionismo passi prima i suoi esami al tribunale della scienza, e ne esca con la patente di sistema fondato sopra evidenti principî, deduzioni logiche e fatti positivi, e allora soltanto meriterà di venir messo a confronto con la Rivelazione, se per caso potesse prestare i suoi servigi ad intendere i sensi, che sarebbe gran gloria della nostra corta ragione umana. Ma finché egli non presenta altro che la speranza di future dimostrazioni, e talora confessa ingenuamente che non gli resta neanche quella; finché si appoggia sopra assiomi...; finché le cose stanno così, diciamo, è inutile ed è maraviglia insieme darsi dei cattolici che si fanno premura adesso d'introdurre questo fallito della scienza in sagrestia, e in uno slancio di mistica zoppa si uniscono al signor Gladstone nella convinzione che l'evoluzione sublima la Bibbia ». Così si arriva finalmente alla Enciclica "Humani generis" di Pio XII: « Il Magistero della Chiesa non proibisce che, in conformità dell'attuale stato delle scienze e della teologia, sia oggetto di ricerche e di discussioni, da parte dei competenti in tutti e due i campi, la dottrina dell'evoluzione, in quanto cioè essa fa ricerche sull'origine del corpo umano, che proverrebbe da materia organica preesistente (la fede cattolica ci obbliga a ritenere che le anime sono state immediatamente create da Dio). Però questo deve essere fatto in tale modo che le ragioni delle due opinioni, cioè di quella favorevole e di quella contraria all'evoluzionismo, siano ponderate e giudicate con la necessaria serietà, moderazione e misura e purché tutti siano pronti a sottostare al giudizio della Chiesa, alla quale Cristo ha affidato l'ufficio di interpretare autenticamente la Sacra Scrittura e di difendere i dogmi della fede ».

BENCHE' dunque il magistero ecclesiastico non sia ancora intervenuto con documenti decisivi sulla questione dell'evoluzionismo, sembra consentito uno studio ed una discussione da parte di persone all'un tempo competenti in sede scientifica e teologica, e purché accettino a priori la sottomissione ad eventuali decisioni superiori.

Fra i punti di carattere dottrinale esaminati da padre Federici, due mi sembrano di particolare interesse. Il primo riguarda l'affermazione che l'aspirazione di "produrre la vita in laboratorio" non ha in sé nulla di sacrilego. « Il giorno in cui s'arrivasse a produrre in vitro del protoplasma vivente non ci sarebbe altro da concludere se non che esiste nella natura, detta "bruta", un insieme di virtualità più complesse ancora di quelle che studiano la chimica e la cristallografia... ». Così si esprime il "Dictionnaire de Théologie Catholique".

L'altro punto riguarda invece le modalità seguite nell'evoluzione per giungere fino alla specie umana. Ammesso che vi sia stato un intervento divino diretto nell'infusione dell'anima (e d'altra parte non potrebbe certo questo problema formare oggetto di indagine biologica), resta aperto il problema se si possa ammettere che solo una coppia, i biblici Adamo ed Eva, e da quel momento i loro discendenti, abbiano posseduto caratteristiche umane. Padre Federici riconosce che chi ha una mentalità evoluzionistica è logicamente portato a prospettare che anche accettando un finalismo evoluzionistico si debba ammettere la comparsa contemporanea, magari per tempi relativamente lunghi, di individui che possedevano in misura più o meno definita attributi che noi riconosciamo come umani. Ma allora, se in sede scientifica si ammette un'origine poligenista, come si può riconciliare questa esigenza con quella teologicamente indiscutibile dell'intervento divino in una sola coppia?

A questo punto può valer la pena di ritornare alla tesi sviluppata da Sir Wilfrid Le Gros Clark. Egli afferma che oggi si può identificare la comparsa della "umanità" dell'uomo nella sua capacità di costituire un sia pur primitivo nucleo sociale, nel quale gli interessi e la sopravvivenza dell'individuo venivano subordinati all'interesse della comunità, e Sir Wilfrid dimostra pure come questo progresso evolutivo abbia necessariamente condotto alla selezione ed alla stabilizzazione del tipo cervello che caratterizza appunto la specie umana. Secondo la visione biblica, invece, solo Adamo ed Eva sarebbero stati i prescelti. Troviamo dunque, a poco più di un secolo dalla pubblicazione dell'opera di Darwin, che sussistono gravi difficoltà alla conciliazione fra il punto di vista scientifico e quello teologico circa l'origine dell'uomo. Mi sembra particolarmente suggestivo che la difficoltà di oggi riguardi proprio la capacità dell'uomo del sacrificio individuale per gli altri, della carità cioè se non fraintendo, carità che viene identificata dallo scienziato come passo essenziale per il raggiungimento del livello umano, non necessaria né possibile, invece, secondo la tradizione biblica.

IL CINQUANTENARIO DELLA HELVETIA S.p.A. VARESE

Il 16 settembre scorso si è svolta a Varese la celebrazione del cinquantesimo annuale di fondazione della Helvetia S.p.A. la nota Azienda produttrice della maionese in tubetti Orco e Thomy, del surrogato di caffè solubile Gusto, della senape Orco, della pasta di acciughe e del concentrato di pomodoro Thomy.

Sono intervenuti alla cerimonia l'on. Nullo Biaggi, Sottosegretario all'Industria e Commercio, le maggiori Autorità cittadine e un numeroso gruppo di invitati oltre alle maestranze degli stabilimenti di Varese e di Novara.

Nella foto: la Signora Thomy, vedova del fondatore della Società, alla presenza dell'attuale Presidente della HELVETIA, Dr. Ernesto Geiser, scopre il monumento, opera dello scultore Paolo Bianchi di Ginevra, dedicato al cav. Federico Thomy.

PARIGI TEATRALE IN PERICOLO

NON L'HA SALVATA NEANCHE ANOUILH

di MANLIO CANCOGNI

PARIGI. Il pubblico del Théatre de Montparnasse, la sera della prima di "La Grotte" di Jean Anouilh, era freddo. Alla fine dello spettacolo gli applausi furono scarsi. L'autore, che aspettava dietro le quinte non si presentò alla ribalta. Gli attori erano andati a chiamarlo, ma lui aveva rifiutato di seguirli, dicendo: « Mi basta, ho capito ».

Anouilh non è abituato agli insuccessi. L'anno scorso, alla prima di "Beckett", per sottrarsi agli ammiratori dovette scappare. Scavalcò un muro e si trovò fra le tombe del vecchio cimitero di Montparnasse. La sera della prima di "La Grotte", Anouilh è tornato a casa solo.

Anouilh è di gran lunga l'autore più famoso in Francia. Le sue ultime commedie, anche le meno felici come l' "Hurluberlu", sono state rappresentate, soltanto a Parigi, centinaia di volte. Si contava molto su di lui per rianimare una stagione già compromessa.

La stagione teatrale '61-62 è cominciata male. Tutti, critici, autori, attori, direttori, l'ammettono. Di rado si sono lette sui giornali critiche così severe. Per Marcel Aymé che presentava alla "Renaissance" una commedia scritta dopo il suo viaggio in America, dal titolo "Louisiana", s'è francamente parlato di catastrofe.

"Louisiana" è stato il primo fiasco della stagione. La vicenda si svolge in una proprietà vicino a New Orleans. Per rispettare le clausole d'un testamento, cinque persone, tre donne e due uomini, vivono insieme nella stessa casa. Una di queste donne è negra; alla seconda, ch'è bianca, piacciono i negri; la terza anch'essa bianca è un'ubriacona e una maniaca. Gli uomini sono un liberale (in senso americano) di New York e un fanatico sudista.

Il giudizio di Arletty

NEI primi due atti non si capisce se si stia assistendo a una satira o a una tragedia. I personaggi parlano, parlano, senza però riuscire a creare un movimento drammatico. Il tema dei loro discorsi è il razzismo. A sentirli, si direbbe che sull'argomento, Aymé non abbia riportato dal suo viaggio negli Stati Uniti che osservazioni comuni.

Nel terz'atto, l'azione, senza alcun reale motivo, precipita in scene violente e fosche. Un povero negro viene ucciso in maniera selvaggia. Davanti al sangue il fanatico razzista si pente. Inutilmente gli attori alzano il tono delle voci, gesticolano come forsennati. Nessuno crede loro. Il pubblico tace costernato e gli amici di Aymé si chiedono che idea sia venuta all'autore d'andare a cercare ispirazione oltre oceano.

Difficilmente "Louisiana" resisterà sulla scena della "Renaissance" oltre la chiusura del Salon de l'automobile. Né maggiori probabilità di resistere ha "La Coquine", in scena al Théatre de Port Royal, fino a pochi anni or sono dedicato alle "pochades" di De Letraz.

"La Coquine", che porta la firma d'André Roussin, un altro dei grandi del teatro di boulevard (1000 rappresentazioni consecutive per "Lorsqu'un enfant parait", oltre 1500 per "La petite hutte") è stata tratta da una commedia di Diego Fabbri. Ma nel tragitto fra Roma e Parigi la commedia s'è trasformata in un banalissimo vaudeville. Una ragazza ha due fidanzati. Che cosa farà? Ne sposa uno e diventa l'amante dell'altro. Tutto qui. La ragazza è una bugiarda sfrontata, cosa che potrebbe eccitare l'estro dell'autore. Ma Roussin, in questa commedia, non sa far altro che ripetersi. Ogni scena è prevista, le battute sono state già sentite decine di volte, non c'è mai una sorpresa. Ad assistere alla "Coquine" si rimpiange che un attore spiritoso come Jean Poiret abbia accettato di comparirvi.

Liquidati Aymé e Roussin, tutte le speranze erano riposte in "La Grotte". Il 29 settembre il settimanale "Arts" portava in prima pagina, questo titolo: « La saison théatrale commence mal... 60 pour cent des créations retirées de l'affiche après le Salon de l'auto? Jean Anouilh, vieux roturier du théatre, peut seul redresser la situation désastreuse des scènes parisiennes ».

Alla vigilia, un giornale della sera, "Paris Presse", s'esprimeva in termini ancora più allarmistici: « On ne compte plus que sur lui. Si Anouilh craque, la saison de Paris prend des allures de désastre. Si Anouilh tient, alors on peut encore être sauvé, l'espoir renaît dans les théatres ».

Anouilh era quasi spaventato. Parigi faceva gravare sulle sue spalle una responsabilità troppo pesante. Egli sapeva che "La Grotte", era una delle sue commedie meno buone. Per renderla accettabile aveva fatto ricorso alla sua inesauribile riserva di espedienti. Aveva anche ripreso i trucchi usati da altri, come quello, pirandelliano, di mettere in scena, insieme ai personaggi, l'autore stesso per mostrare al pubblico, come non avendo in partenza nessuna idea, si può ugualmente fare un dramma.

Chi sono i personaggi? I signori e i servitori di un hôtel particulier del Faubourg Saint Germain, nella Parigi della "Belle époque", l'epoca in cui generalmente Anouilh ambienta le sue commedie. I signori abitano al primo piano, i servitori vivono al piano di sotto. Fra i due mondi non ci sono rapporti. Ma ciò, solo in apparenza; in realtà signori e servi comunicano fra loro, e anche troppo. Si scopre infatti che la cuoca, Marie-Jeanne, è stata per molti anni la amante del padrone, da cui ha avuto un figlio. Questi, al momento in cui il dramma comincia, ha appena finito i suoi studi in seminario, e sta per farsi prete.

Su tale antefatto, Anouilh, che in scena ha preso il nome di Jean La Poulain, cerca con i personaggi come inventare una storia. Egli immagina una scena, la prova e la riprova sempre in forma differente, e ogni volta alla fine la commenta rivolgendosi al pubblico con battute che vorrebbero essere spiritose.

« Che stile! », dice a un certo punto, « è con frasi come queste che ho perduto la mia reputazione a Parigi ». « E' orribile! » esclama in un'altra occasione, « che cosa diranno i critici! ».

Sono trovate da istrione che cerca d'ingraziosirsi il pubblico e d'ammansire la critica. Per non farsi accusare d'aver copiato Pirandello, La Poulain-Anouilh ha l'astuzia di citarlo francamente. Ma simili trucchi ingannano soltanto gli ingenui. Lo spettatore più esperto li giudica per ciò che valgono e li sopporta con disagio.

Com'era prevedibile sin dalle prime battute di La Poulain-Anouilh, a un certo punto i personaggi prendono la mano all'autore e da questo momento la storia procede più speditamente. Il seminarista, che vive al piano nobile, s'innamora d'Adele, una giovane cameriera che sta al piano di sotto, e che è stata violentata e messa incinta da Leone, il cocchiere, a sua volta amante di Marie-Jeanne. Il seminarista ha un cuore nobile: vuole adottare il bambino e sposare la ragazza. Ma sua madre s'oppone. Essa non sopporta nemmeno l'idea che suo figlio sposi una serva. Scoppia una lite. Parte una coltellata e Marie-Jeanne cade trafitta. "La Grotte" ch'è cominciata come uno scherzo, finisce in tragedia. La Poulain si scusa con gli spettatori: lui non ne ha colpa. La colpa è dei personaggi che si sono lasciati spingere dalle loro passioni.

Scherzo o tragedia, "La Grotte" è una stupidaggine, che si tiene in piedi solo per il mestiere e il nome dell'autore. Ciò non significa che da un punto di vista finanziario essa sarà una catastrofe. Il nome d'Anouilh è un richiamo sicuro e ci sono state sue commedie non migliori della "Grotte" che hanno durato oltre un anno.

C'è poi la bravura degli attori. Fra questi l'interprete di Adele, la giovanissima Huguette Hue, ha già conquistato il pubblico e i critici. La sera della prima, gli spettatori non parlavano che di lei. Quando alla fine chiesero ad Arletty, che cosa pensasse di "La Grotte", l'anziana e celebre attrice rispose: « Non penso che una cosa: che Huguette Hue è sensazionale! ». Ingrid Bergman fu ugualmente esplicita. Alludendo alla regia dichiarò: « Perfetta, per ciò che riguarda Huguette Hue ». Anche Marie Bell, Jacques Charrier e Robert Hirsch espressero in maniera calorosa la loro ammirazione. Marie Bell disse: « Se tutte le cameriere avessero la competenza di Huguette e io fossi la padrona, contrariamente al consiglio d'Anouilh, scenderei a quattro a quattro le scale per andare a complimentarla ».

Il mestiere d'Anouilh e la rivelazione Huguette Hue, salveranno quindi "La Grotte". Non basteranno però a salvare la stagione teatrale parigina cominciata infelicemente con le commedie di Aymé e di Roussin. Gli impresari e i direttori di teatro danno già per scontata una diminuzione nel pubblico e negli incassi.

Ma la crisi del teatro francese non è economica. Lo sarebbe se s'assistesse a un progressivo distacco del pubblico, specialmente nei giovani. Ma il pubblico parigino ama ancora il teatro e lo dimostra ogni volta che viene messo in scena un dramma appena decente. I giovani poi che aspirano a diventare attori e frequentano corsi privati di recitazione sono migliaia. Non si può dubitare del loro entusiasmo e del loro disinteresse. Pur di realizzare la loro vocazione essi affrontano qualsiasi sacrificio. Basta vedere in quali condizioni lavorano agli inizi della loro carriera, inizi che spesso durano anni.

L'usura del tempo

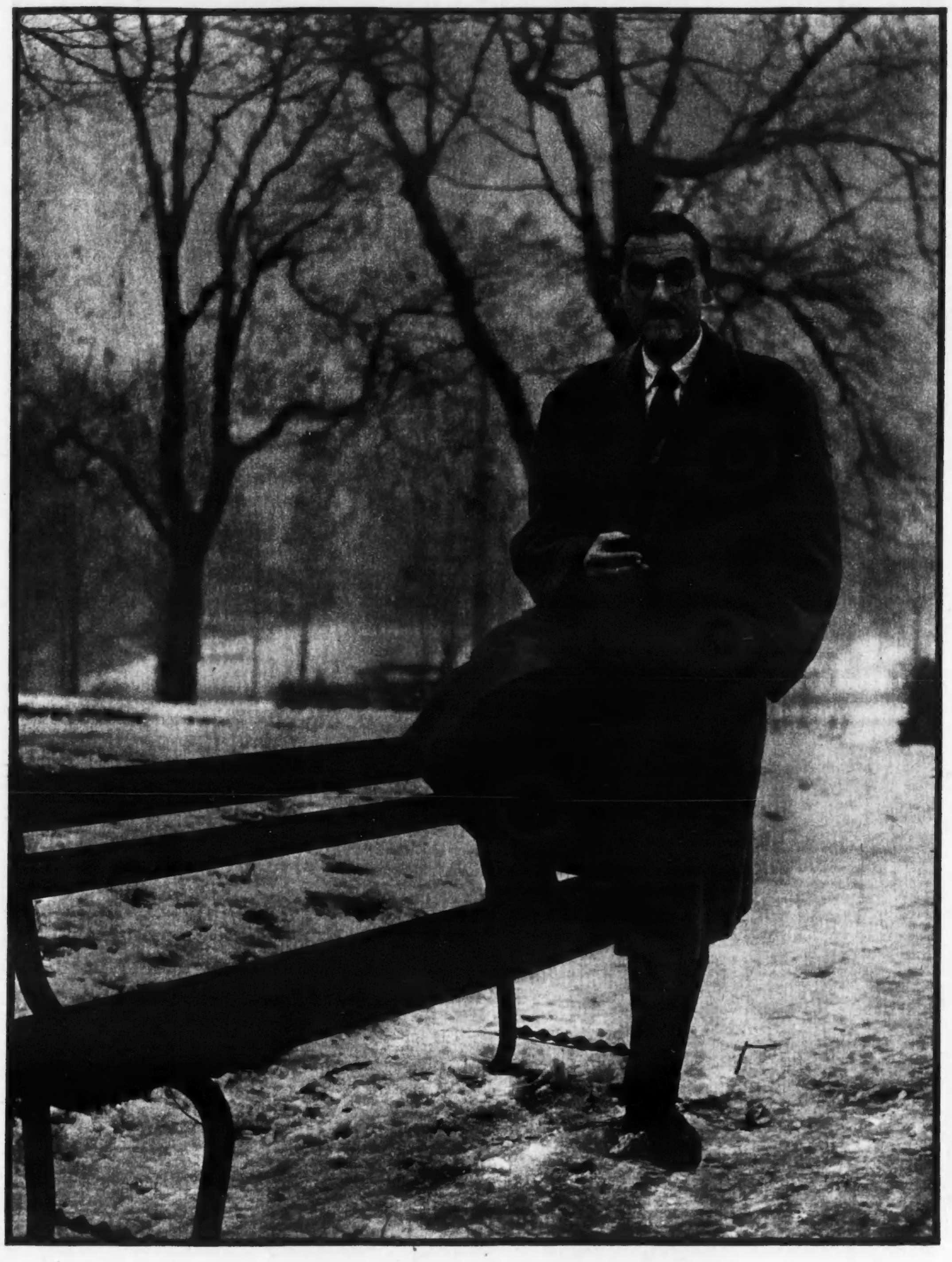
CINEMA e televisione non rappresentano come in altri paesi una seria concorrenza. Il cinema in Francia ha uno sviluppo moderato, nemmeno paragonabile a quello italiano, e la televisione si può quasi dire che sia impopolare. Il numero degli apparecchi in proporzione a quello degli abitanti è relativamente basso.

Dal punto di vista economico dunque la vita teatrale parigina non potrebbe desiderare condizioni più favorevoli. C'è il pubblico, gli attori non hanno pretese, non mancano le sale e gli impresari. Mancano i testi: ecco il problema. Ogni anno questa deficienza appare sempre più grave. Non si vedono nuovi autori, e quelli vecchi cominciano ad annoiare e spesso ad irritare.

In mancanza di testi nuovi si ricorre allora alle riprese. E naturalmente si scelgono opere di fama ormai sicura. Ma qui si va incontro a un pericolo molto più grave. Ci s'accorge infatti che il tempo non ha lavorato affatto a loro vantaggio. Bastano a volte cinque anni a fare apparire vecchie, noiose, e stupidamente pretenziose, opere ch'erano state giudicate originali e poetiche almeno da parte del pubblico più avvertito.

Nella scorsa estate ci sono state grandi riprese di Samuel Beckett e di Eugène Jonesco. Di Beckett, il "Théatre de France" ha dato "En attendant Godot", che prima era stato messo in scena sul piccolo palcoscenico del "Théatre de Babylone" nel '53. Di Jonesco ha dato "Comment s'en débarasser", vista per la prima volta nel '54, sempre al "Théatre de Babylone". Jonesco poi è stato ripreso dallo "Studio des Champs Elysées" con "Les Chaises" e "Jacques ou de la soumission".

Il palcoscenico del "Théatre de France", all' "Odéon", è almeno tre volte più grande di quello del "Théatre de Babylone". Là sopra, la favola di Beckett con i suoi poveri quattro personaggi quasi scompariva. In quello spazio troppo vasto i gesti e le parole di Gogo, Didì, Pozzo e Lucky perdevano ogni senso tragico e diventavano grottesche. Se fosse stato presente, Beckett sarebbe stato il primo a non riconoscere la sua opera.



Milano. Jean Anouilh in un viale del parco durante il suo ultimo soggiorno in Italia. Accanto al titolo: Marcel Aymé, autore di "Louisiana", che si rappresenta in questi giorni alla "Renaissance" di Parigi.

La stessa impressione sgradevole si provava assistendo a "Comment s'en débarasser". Sulla scena del "Babylone" nel '54, il cadavere che a poco a poco la occupava interamente, era reale e terribile, come lo sono certi incubi; ma all' "Odéon", sette anni dopo, la comparsa di quel corpaccione più che l'orrore suscitava il riso. I due disgraziati coniugi non sembravano più le vittime d'una spaventosa presenza, ma due personaggi da farsa che s'agitavano a vuoto.

Per "Les Chaises" però non era possibile dare colpa al teatro. Lo "Studio des Champs Elysées" non differisce molto dalla sala dove l'atto unico di Jonesco era stato presentato nel '52 al pubblico parigino. Gli attori erano ugualmente bravi, e la regia ugualmente curata. La differenza fra i due spettacoli dipendeva dunque soltanto dal testo. E tuttavia com'era profonda! I due vecchi novantenni, esiliati nella torre in mezzo al mare, soli con il loro delirio non suscitavano pietà, ma ripugnanza. E il loro tuffo finale in mare era accolto come una liberazione. Il pubblico applaudiva brevemente gli attori, per cortesia, e se n'andava. Nessuno sentiva il bisogno d'un minuto di raccoglimento, come sempre accade quando un'opera, romanzo, quadro o musica, colpisce in profondità.

Ritorno ai classici

DI "Jacques" meglio non parlare. Il suo simbolismo infastidisce soprattutto perché si sovrappone a un testo decisamente farsesco. In "Jacques", come nelle "Chaises" e nella "Cantatrice chauve", Jonesco appare oggi quello che è: un autore di sketch comici che hanno la pretesa d'apparire metafisici. Assistendo alla "Cantatrice" dove questa pretesa è minima, si ride e ci si diverte. Man mano però che il simbolismo aumenta e con esso la pretenziosità come nelle "Chaises", in "Jacques", in "Comment s'en débarasser", la noia e il disagio soffocano il divertimento.

La carriera d'un autore come Jonesco è del resto abbastanza esemplare. Agli inizi egli era quasi uno sconosciuto. Pochissimi intellettuali, scrittori e artisti, l'ammiravano. La critica ufficiale l'accoglieva con molte riserve. Poi Jonesco è diventato celebre. Oggi il pubblico borghese, ch'egli fingeva di disprezzare, l'ammira. Gli ammiratori d'una volta, in cambio, non soltanto disprezzano le sue ultime commedie, come "Tueur sans gages" e "Rhinocéros", ma rivedono il loro giudizio sulle prime opere. E' difficile che oggi si senta dire dell'autore della "Cantatrice": « E' un nuovo Molière ».

Quanto a Molière, gli amanti del teatro preferiscono sentire quello vero. Mai come oggi, almeno per ciò che riguarda la storia degli ultimi anni, s'è assistito a una così massiccia ripresa dei classici. Su 44 teatri parigini, quest'anno 14, che rappresentano 15.000 posti, daranno opere del '600, del '700 e dell'800, ignorando totalmente la produzione di questo secolo. Soltanto "L'Avare" è annunciato in cinque teatri. Volendo fare una classifica, si trova Molière in testa, con 25 spettacoli in programma, seguito da Racine con 11 e da Marivaux con 4, seguono poi De Musset, Victor Hugo, De Vigny, Corneille.

Gli attori, uomini e donne, sono i primi a rallegrarsi di questa restaurazione. Essi hanno sempre sognato di interpretare i ruoli classici. Non c'è attrice che non si sia vista in Célimène, e attore che non abbia desiderato d'essere Don Juan. Gettando gli abiti moderni essi s'abituano a portare tuniche, pepli, corazze e a calzare il coturno.

Così vedremo Sylvie, in Athalie, e Catherine Sellers in Antigone. Danièle Delorme e Catherine Duhamel (figlia di Georges Duhamel) interpreteranno tutte e due Marivaux. Marie Bell si dedicherà invece a Racine. Bernard Blier sarà Tartuffe e Jean Richard il Malade imaginaire.

Ma l'amore per il classico investe anche i giovani della "Nouvelle Vague". L'anno scorso fu Trintignant ad affrontare Amleto. Quest'anno pare sia la volta di Jacques Charrier. L'ex marito di BB, stanco dei blue jeans, ha chiesto di interpretare il "Cid".

Roma. Claudia Cardinale truccata con i capelli biondi per la parte di Angiolina in "Senilità" di Italo Svevo.

BOLOGN

Angio

di MARIALIVIA SERINI

ROMA. « Una bionda dagli occhi azzurri grandi, alta e forte, ma snella e flessuosa, il volto illuminato dalla vita, un color giallo di ambra soffuso di rosa da una bella salute, camminava la testa china da un lato come piegata dal peso del tanto oro che la fasciava »: così Italo Svevo presenta, nelle prime pagine di "Senilità", Angiolina, la ragazza che Emilio Brentani porta a passeggiare la sera fra gli ippocastani che fiancheggiano la strada d'Opicina.

Nel romanzo di Svevo la presenza d'Angiolina è continuamente evocata attraverso quei rosa, quegli azzurri, quel biondo: i suoi capelli sono un « cuscino d'oro », il suo viso s'accende di « splendidi rossori », i suoi abiti bianchi, pervinca, nasturzio, sono come lei, gai e pastosi. Forse per contrastare all'esistenza grigia e monotona del protagonista, impiegato rassegnato e scrittore deluso, con un passato di desideri e di solitudine, che a 35 anni ama come un vecchio di 70, con sarcasmo, sfiducia e angoscia.

L'Angiolina di Mauro Bolognini, invece, avrà capelli scuri e lisci tagliati alla "garçonne", occhi bruni, pelle d'avorio. Prima di pensare a Claudia Cardinale per il film tratto dal libro di Svevo che ha cominciato a girare a Roma in questi giorni, il regista ha trascorso tre mesi cercando una bionda. Sul tavolo del suo studio in via San Teodoro s'ammonticchiavano telegrammi e pacchi di foto: sotto una grande lampada d'opaline, sorridevano l'americana Angie Dickinson, la svedese Ingrid Tulin, la francese Mylène Demongeot, la tedesca Romy Schneider, la polacca Barbara Lass. Per ultime arrivarono da Parigi grandi riproduzioni di Dalia Davi, la diciottenne apolide che Roger Vadim ha scommesso di lanciare e che, imitando Marilyn Monroe, confessa senza imbarazzo: « Cosa indosso a letto? Il mio profumo preferito... "Femme" ».

Alla ricerca di "Emilio"

BOLOGNINI scriveva, faceva provini, tornava a scrivere ma non era soddisfatto: nessuna sembrava possedere quel misto d'innocenza e di furbizia popolana dell'Angiolina di Svevo.

Claudia Cardinale stava interpretando in Provenza il suo terzo film dell'estate quando Bolognini le telefonò. L'attrice, dopo quella telefonata, chiese un giorno di permesso, prese il nécessaire da viaggio e salì sul primo aereo per Roma. Dall'aeroporto si fece condurre direttamente sulla via Tiburtina, al teatro di posa dove Bolognini e il suo aiuto, Franco Rossellini s'indaffaravano ad estrarre da grosse scatole di cartone decine di parrucche avvolte in carta velina. Il tavolo scuro e polveroso davanti allo specchio si copriva di macchie gialle. C'erano tutte le gradazioni del biondo, da quello delicato del miele a quello più caldo del grano maturo, al più cupo dell'oro vecchio, all'acceso del bronzo, fino allo sfumato del cenere.

Fecero sedere Claudia su una poltrona da dentista sotto la vampa di due riflettori. Tre specialisti del trucco le si misero intorno: la pelle del viso e delle spalle fu coperta con un fondo tinta chiarissimo, gli zigomi furono pennellati di rosa confetto, le sopracciglia scure vennero spalmate d'una crema dorata e spazzolate con cipria bianca. Poi i capelli folti e neri furono costretti in un nodo sulla nuca e la frangetta lisciata indietro a forza. Solo allora cominciò la prova delle parrucche: nelle due ore che seguirono Claudia si vide riflessa nello specchio nelle fogge più diverse, con il taglio netto e la virgola sotto l'occhio prediletto da Coco Chanel, con le trecce pudiche girate intorno alla testa, con i capelli sparsi sulle spalle come le modelle di Renoir. Le provarono acconciature piatte, poi vaporose, poi ricciolute, poi raccolte in boccoli larghi. Lei lasciava fare, docile, e intanto Bolognini diventava sempre più serio. Inquadrato dalle ciocche bionde, il viso di Claudia appassiva, i contorni perdevano rilievo, gli occhi castani brillavano d'un fuoco quasi sinistro. Rimisero le parrucche nelle scatole: « Angiolina » disse il regista « sarà bruna ».

Intanto Bolognini continuava a cercare Emilio. Aveva scoperto "Senilità" a 35 anni, l'età del suo protagonista. Una copia del romanzo nella vecchia edizione, ormai esaurita da tempo, che Dall'Oglio aveva pubblicato per insistenza di James Joyce, gli era venuta tra le mani su una bancarella di libri usati in via della Maddalena ed era stata divorata in una notte. Lo rilesse nel 1957, poi nel 1958 ed ogni volta vi scopriva qualcosa, finché due anni fa, d'improvviso, l'idea di farne un film prese forma. Lo squallore della vita d'Emilio, i suoi ardori se-

Roma. Anthony Franciosa, che nel film sarà il protagonista, Emilio Brentani.

NINI TRASPORTA "SENILITÀ" NEL '27

olina diventa bruna

greti le amarezze pudiche, la lenta opera di corrosione con cui distrugge il sentimento che l'ha sconvolto gli erano entrati dentro come quella Trieste fine secolo, discreta e limitata, ma già ricca d'inquietudini che lo riportava nel ricordo all'infanzia trascorsa nella provincia toscana fra Lucca e Pistoia.

Quando l'inverno scorso cominciò a scrivere la sceneggiatura con Goffredo Parise e Mario Pinelli, Emilio aveva un viso noto: Marcello Mastroianni aveva già accettato, e parlando della nuova parte appariva commosso. Raggiungeva la sera il regista e gli sceneggiatori mentre lavoravano, leggeva le scene già scritte, ripeteva convinto: « Pochi attori hanno la fortuna d'interpretare un personaggio così complesso ». Ma sopravvenne Louis Malle. Mastroianni, legato ad un vecchio contratto fu costretto, sotto la minaccia d'una penale di mezzo miliardo, ad interpretare "La vie privée" accanto a Brigitte Bardot. « La notte non dormo per la rabbia » scriveva da Parigi, « non faccio che pensare ad Emilio. Ti prego, Mauro, aspettami ». E Bolognini aspettò. Ma certo durante le riprese Mastroianni ritrovò il sonno, perché quando tornò a Roma ai primi d'agosto Svevo gli era caduto dal cuore. Federico Fellini lo voleva per il suo nuovo film: come poteva scontentare Federico? Il produttore s'impuntò, Mastroianni pure: la polemica proseguì nello studio d'un legale e "Senilità" fu rinviata ancora.

Cominciò così la ricerca di Emilio. L'agosto fu un mese disastroso: un'ostinata disdetta fece sì che ogni volta il regista arrivasse con poche ore di ritardo. Enrico Maria Salerno aveva il fisico adatto, l'esperienza, la giusta età. Ma Salerno, rimesso a nuovo da una prolungata cura del sonno, si trovò uscendo dalla clinica legato ad una promessa: Franco Rossi, il regista che l'aveva diretto in "Odissea nuda" lo voleva come protagonista del suo nuovo film "Smog" che avrebbe iniziato subito a New York. Gabriele Ferzetti aveva firmato un contratto con la Paramount; Dick Robertson doveva togliersi le tonsille, Montgomery Clift, sedotto dal copione, soffriva però d'una curiosa nevrosi: non poteva salire su un aereo e il mal di mare gl'impediva di raggiungere l'Italia in piroscafo. Perché Bolognini e la sua troupe non si trasferivano a New York? « Ci vuole » diceva Bolognini « un attore di 33 anni, al massimo 35, robusto, biondo, con occhi chiari, un tipo insomma come ce ne sono molti ». Ma non gli veniva in mente nessun nome. Jean Paul Belmondo era troppo magro, Tomas Milian troppo giovane, Jean Sorel troppo bello, Laurence Olivier troppo vecchio.

Quando Anthony Franciosa sbarcò a Fiumicino Bolognini lo guardò avvicinarsi con sospetto. Ricordava l'uomo dai capelli arricciolati sul collo, compiaciuto della propria vitalità, che tre anni prima aveva visto divorare cosciotti d'abbacchio nelle trattorie di Roma; gli tornava in mente la notte di Ferragosto del 1958, quando Franciosa asserragliato con Ava Gardner nei locali di Brick Top aveva ballato il flamenco, bevuto bullmaker (un sorso di birra, un sorso di Scotch) e all'alba s'era gettato contro i fotografi in un furioso corpo a corpo. Vide invece avvicinarsi un uomo dall'aspetto severo, che camminava un po' rigido fra la folla stringendo sotto il braccio un blocco d'appunti e il romanzo di Svevo.

Un atto di giustizia

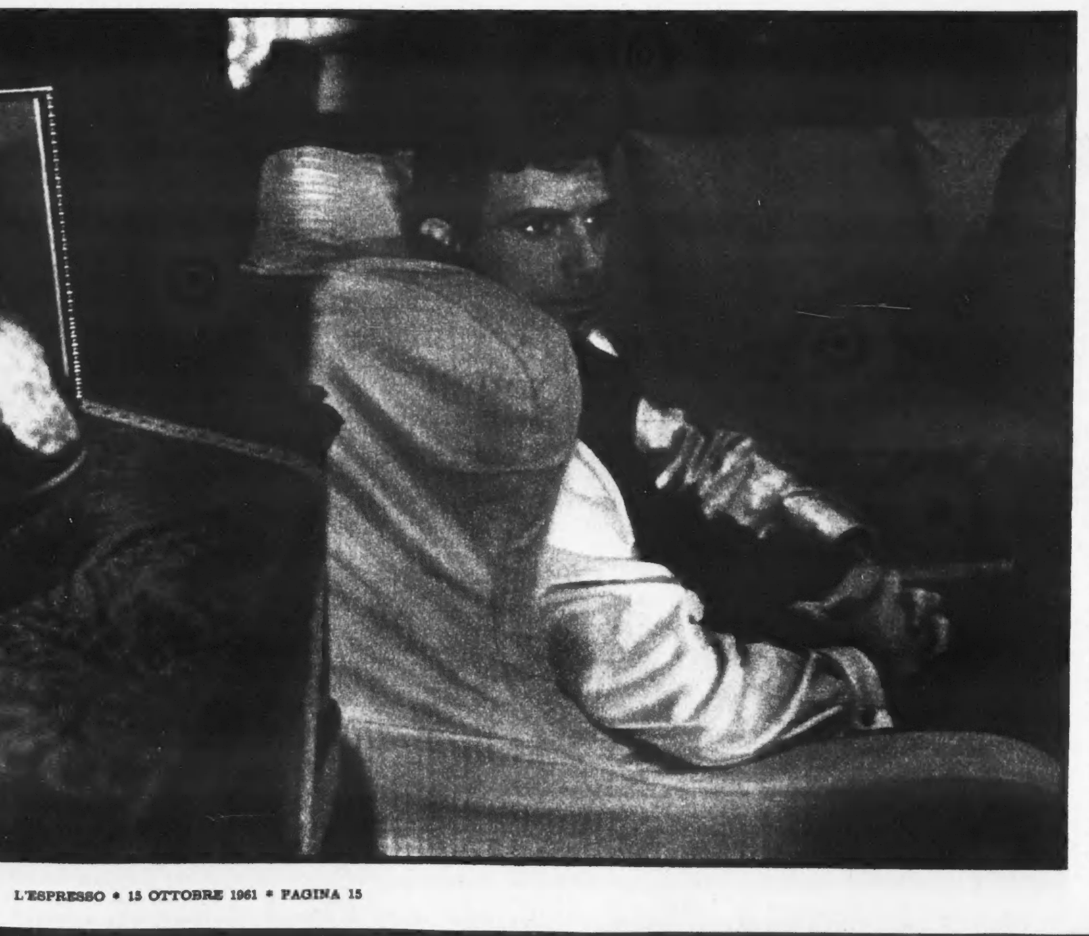
SCOMPARSA Ava Gardner, lasciata Shelley Winters, era finito per Franciosa il tempo delle scenate e della vita violenta. Aveva deciso di portare il teatro nella provincia americana ed aveva formato una compagnia di giovani attori. Li aveva scelti ad uno ad uno con un esame rigoroso; per sette mesi li aveva allevati, istruiti, incoraggiati, mantenuti provando e riprovando in uno scantinato di New York. Poi era partito per la prima tournée. Ma la sera dell'esordio il primo attore, la protagonista ed altri due interpreti mancarono all'appello. Franciosa seppe qualche giorno dopo che recitavano in un'altra compagnia che gli aveva offerto un contratto migliore.

Si rifugiò nell'Actor's Studio. Divenne l'allievo più diligente di Paula e di Lee Strasberg, tenne il trattato di Stanislavski a portata di mano su un tavolino accanto al letto, e l'imparò a memoria. Tutto ciò non fu senza ripercussioni sul suo morale. Il giovane esuberante e un po' brutale che Bolognini temeva è diventato astemio, dogmatico, addirittura misogino. Ora sul set non sopporta i rumori: gli estranei l'innervosiscono, i fotografi l'esasperano, la conversazione lo distrae. Prima di ogni scena deve chiudersi nel suo camerino e concentrarsi per almeno mezz'ora. Dopo, s'apparta a scrivere le sensazioni provate sotto la macchina da presa. Le mani affondate nelle tasche del cappotto, una sciarpa avvolta intorno al collo passeggia avanti e indietro nervosamente con un'espressione d'intensa infelicità, rifiutando di mangiare, di fumare, di scambiare una parola. E alle sue spalle Betsy Blair gli rifà il verso.

Anche Betsy è stata allieva dell'Actor's Studio, ma un'allieva assai poco docile. Il lungo soggiorno a Parigi, l'amicizia con attori e registi francesi hanno finito col cancellare ogni ricordo. Betsy è allegra, dinamica, le piace la gente, le piace tutto. Le cade un quadro sulla testa, e trova la cosa divertente; precipita da un'impalcatura, si sloga un polso e ride; le fanno ripetere una inquadratura fino alle tre di notte, ed anche questo la diverte. Una sola volta si ribellò: quando portarono in scena una grossa bacinella d'ammoniaca e le chiesero di tenerci sopra la testa per farsi lacrimare gli occhi. « Non mi credete nemmeno capace di piangere? », disse indispettita e pianse per tre giorni lacrime grosse come nocciole. « Poche attrici », dice Bolognini, « si sarebbero lasciate conciare così ». Per trasformarla in Amalia, la sorella d'Emilio, appassita nella delusione, le hanno infilato ai piedi scarpe antiquate sopra grosse calze di lana nera; l'hanno insaccata in un vestito grigio dimesso e tirato i capelli in una rigida crocchia: unica alternativa un abito di pizzo ingiallito sopra una gonna di raso nero. « Mi pare », dice, « di essere una vecchia zitella vestita da prima comunione ».

Nel teatro numero sei della Tiburtina, Piero Tosi ha ambientato la vicenda di Emilio ricostruendo la casa di Trieste dove Italo Svevo visse gli ultimi anni della sua vita. Persino le decorazioni Liberty del soffitto, la tappezzeria e le stoffe delle poltrone sono identiche, come gli abat-jours di

Roma. Claudia Cardinale con il trucco definitivo: capelli scuri, tagliati alla "garçonne".



perline frangiate, il vecchio pianoforte a coda, la scrivania ingombra di libri. La ricostruzione ha potuto essere così fedele perché se n'è occupata in parte la figlia dello scrittore, Letizia Fonda Flavio. Una sola cosa la scandalizzò e vi si oppose con molto calore: la proposta suggerita dal produttore di girare gli esterni a Venezia. « Emilio » scrisse a Bolognini « andava in barca e non in gondola ».

Per lei la decisione di portare sullo schermo "Senilità" è stato un atto di giustizia reso al romanzo più sfortunato del padre. Di "Senilità", uscito nel 1898, Svevo scrisse ventotto anni dopo: « Non ha ottenuto una sola parola di lode o di biasimo... Mi rassegnai al giudizio tanto unanime (non esiste un'unanimità più perfetta di quella del silenzio) e per venticinque anni mi astenni dallo scrivere ». L'interesse intorno al libro nacque soltanto nel 1927, dopo la fortuna europea della "Coscienza di Zeno" quando Joyce, Benjamin Crémieux e Valery Larbaud riconobbero in Svevo uno dei maggiori scrittori del suo tempo.

Bolognini non ambienterà il suo film negli anni di fine secolo (Svevo pubblicò il romanzo nell' "Indipendente" di Trieste nel 1898), ma trent'anni dopo, al tempo della prima ristampa, quando ad un tratto uno scrittore trascurato diventò un caso europeo. Una delle domande che Bolognini s'è fatto con più insistenza è perché "Senilità" abbia impiegato tanto a farsi conoscere. « Forse », scriveva Svevo, « contribuì al suo insuccesso la veste alquanto dimessa in cui si presentò ». Altri invece ne attribuirono la causa al titolo che l'autore si rifiutò di cambiare malgrado le insistenze degli amici e dell'editore. « Io credo invece », dice Bolognini, « che esistono libri precoci, concepiti in anticipo sul proprio tempo. "Senilità" è fra questi ».

Esperienza appassionante

DURANTE la stesura del copione regista e sceneggiatori ebbero molte incertezze. Scartata l'idea di fare di "Senilità" un film ambientato alla fine del secolo scorso, si trattava di trovare il tempo migliore in cui collocare la storia di Emilio e d'Angiolina. Per qualche mese Bolognini pensò di trasportarla addirittura ai giorni nostri. « Il problema d'Emilio », dice, « è l'eterno problema della impossibilità amorosa e della sconfitta dell'uomo ». Man mano che il copione prendeva forma, però, egli si sentiva sempre più sollecitato a far muovere i suoi personaggi nell'altro dopoguerra, anche se questo cambiamento snatura un'opera letteraria che ha particolari legami con la Trieste non ancora italiana e con la cultura e la letteratura dell'impero austriaco alla fine del secolo.

Come molti artisti Bolognini è infatti attratto dagli anni dei suoi primi ricordi. Nel 1927 andava alle elementari, e gli è rimasto di quel periodo un sentimento confuso e favoloso. Così ora vuole ricostruire quel tempo. Con Piero Tosi s'è divertito a girare per i negozi d'antiquariato, a scovare per i vestiti d'Angiolina i tessuti e le passamanerie che portavano le donne d'allora. A Brescia gli è riuscito di scoprire dodici automobili costruite nel 1925 e due anziane signorine romane gli hanno offerto le scarpe a tacco spesso, con i passanti laterali e un solo bottone che Amalia calza nel film.

« E' appassionante » dice Bolognini « fare l'antiquario d'un tempo così vicino. Si scoprono una quantità di cose. A me poi quel periodo interessa particolarmente anche perché finora da noi pochi registi hanno tentato di rievocarlo ». E poi ha appena finito "La viaccia": tornare due volte all'Ottocento nella stessa stagione gli pare troppo.

ecco cosa bere:

GŌ

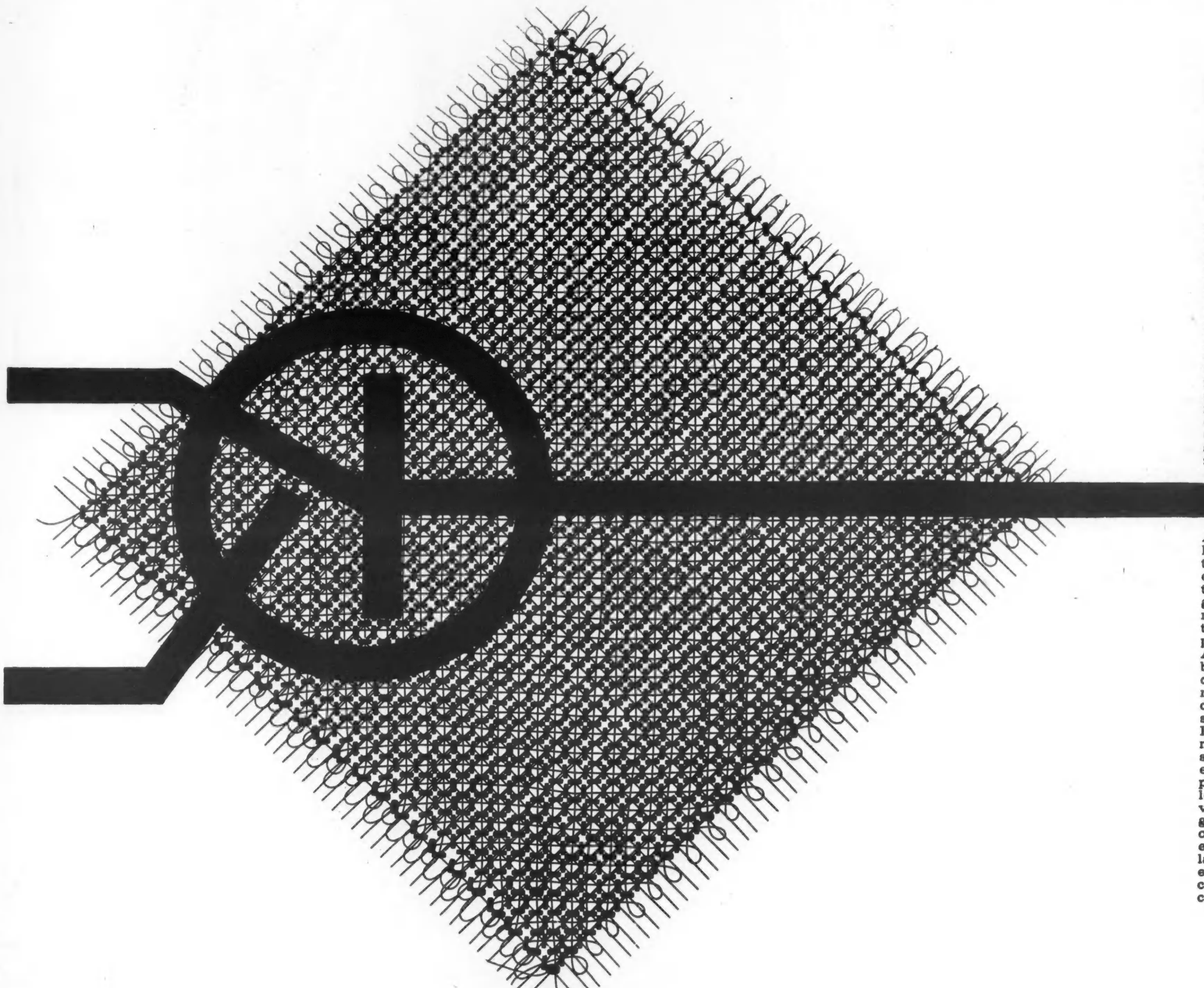
potete scegliere:
ALBICOCCA PESCA
PERA MELA

il succo fresco, naturale, tutto di frutta...

e la migliore prova è assaggiarlo. Sentirete subito che GO **è più buono:** proprio così e c'è il suo perché: GŌ è tutto succo e polpa di frutta, frutta fresca della migliore qualità... ma giudicate voi stessi...

è una specialità
STAR
PRODOTTI ALIMENTARI

provate GŌ e fate il confronto!



olivetti

**operazioni contabili
conferme statistiche
scelte tecniche
decisioni produttive**

Oltre ai suoi modelli di macchine da calcolo destinate ad ogni ordine di uffici, la Olivetti può fornire oggi tutte le apparecchiature per tutti i livelli della meccanizzazione dei servizi contabili ed amministrativi, della ricerca statistica e dell'indagine scientifica.
Le contabili numeriche ed alfanumeriche della serie **Audit**, che operano in ogni fase delle attività amministrative, possono essere fornite di perforatore di nastro per successive elaborazioni di dati; mentre la fatturatrice **Mercator** è dotata, oltre che di totalizzatori e di perforatore di nastro, di un sistema di memoria e di elaborazione logica elettronica.

Altre apparecchiature di serie hanno il compito di collegare determinati settori della produzione o della amministrazione col centro meccanografico, fornendo dati già selezionati e classificati; come, ad esempio, quelli relativi a tempi e quantità di operazioni produttive.
Altre ancora provvedono a distribuire in categorie predisposte i dati che le contabili registrano nell'ordine cronologico, e ne rendono possibile l'interpretazione statistica.
Finalmente tutti i dati di meccanizzazione contabile o amministrativa che le macchine Olivetti elaborano su schede o su nastri perforati possono essere letti dalle cellule fotoelettriche dei convertitori e tradotte su nastri magnetici. Qui, al livello più alto, operano i calcolatori-elaboratori elettronici della serie **Elea**, con la loro centrale di informazione ed il loro complesso stampante capace di centinaia di migliaia di caratteri al minuto.

RAPPORTO SULLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA

LA LEVA MISTICA

di CARLO FALCONI

L'ITALIANO è uno dei pochi popoli al mondo per i quali la religiosità s'identifichi in modo assoluto con le forme storiche della sua religione tradizionale. Quasi tutti i popoli, anche dopo la diffusione del cristianesimo, hanno mutato confessione religiosa o ne hanno indifferentemente assunte parecchie. E niente stupirebbe se quelli che non l'hanno ancora fatto, lo facessero. Una Spagna protestante, ad esempio, sarebbe tutt'altro che un assurdo. Per nessun popolo, invece, sembra più ineluttabile che per l'italiano l'essere cattolico. Il cattolicesimo può adattarsi a tutti i popoli, ma è connaturale solo ad uno: all'italiano.

Napoli. Comunicande in viale Elena.

Il cattolicesimo è infatti una religione nata in Italia (solo il cristianesimo primitivo è orientale), sviluppata nel clima universalistico di Roma, nutrita dalla mentalità giuridica latina, erede della potenza politica dell'impero, che ha sostituito e conservato. Gli altri popoli sono stati assimilati al cattolicesimo, federati alla Chiesa: gli italiani la Chiesa l'hanno fatta, governata e diretta fin dalle origini. Per secoli si sono perfino illusi di non aver bisogno d'una patria unita, avendo la Chiesa per patria spirituale. Per questo non hanno mai avuto grandi eresie, ma solo potenti personalità eretiche assolutamente isolate. Anzi, i più grandi eretici italiani, come S. Francesco, sono stati risucchiati nella Chiesa, tanto da permetterle di farne spregiudicatamente dei santi. E per questo gli italiani possono essere degli anticlericali focosi, ma raramente ostili al cattolicesimo. La satira contro i rappresentanti della Chiesa non coinvolge che raramente la Chiesa stessa; non di rado, anzi, è tanto più profonda quanto più grande è l'amore verso la Chiesa.

Stato liberale e Chiesa

PER questo, soprattutto, l'unico pericolo di scisma autentico e duraturo, verificatosi, per la Chiesa, in Italia, s'è avuto un secolo fa, col moto risorgimentale, quando la separazione politico-giuridica tra Stato e Chiesa minacciò di tradursi in una separazione totale attraverso la laicizzazione radicale delle istituzioni, della cultura e del costume del popolo italiano. Lo stato liberale, infatti, introdusse, al posto del diritto canonico un nuovo diritto laico, invece del matrimonio religioso quello civile, in luogo della scuola confessionale la scuola neutra. E sebbene garantisse la libertà religiosa per la Chiesa (ma dopo averla spogliata dei suoi beni superflui e dopo averne secolarizzato quasi tutte le famiglie religiose, ecc.), la stessa libertà venne riconosciuta, cosa fino allora inaudita, anche alle altre fedi (a quelle degli ebrei, dei protestanti, ecc.), anzi perfino ai nemici di qualsiasi religione.

Se la Chiesa s'impuntò con tanto accanimento sulla questione romana, il vero motivo non fu la perdita del potere temporale, ma l'affermazione laicista che, allontanando dalla sua tradizione religiosa il popolo italiano, minacciava di compromettere la riserva di materiale umano su cui essa aveva sempre fatto affidamento lungo tutta la sua storia. Nonostante le apparenze, però, l'apostasia dell'Italia dalla Chiesa, che non intaccava le grandi masse rurali, era più una protesta politica che una convinzione veramente intima nella stessa borghesia, fatta eccezione per gli intellettuali. Se i governi post-unitari avessero spinto la laicizzazione fino alle estreme conseguenze, scatenando un'autentica guerra religiosa, essi avrebbero segnato la loro sorte anzitempo. Non lo fecero e, a poco a poco, gli atteggiamenti più feroci o recisi vennero meno, i compromessi si moltiplicarono e si vennero così verificando le condizioni per una lenta ma sicura ripresa della Chiesa nel paese.

Nella presente indagine non intendiamo studiare le responsabilità dell'una o dell'altra parte ma semplicemente constatare qual è la religiosità degli italiani in questo anno centenario dell'unità, a un secolo, cioè, da quel quasi prodigioso avvenimento che creò le condizioni ideali non solo per realizzare la più completa autonomia dello Stato di fronte alle indebite ingerenze ecclesiastiche, ma anche per attuare una riforma religiosa della Chiesa finalmente spoliticizzata. A che cosa si deve il legame che stringe l'italiano alla Chiesa?

In Italia, come ovunque altrove, sebbene più qui che altrove, la Chiesa segue la medesima tattica di mettere la propria ipoteca su tutte le date fondamentali della vita dell'individuo, e contemporaneamente di non perderlo di vista, anzi di mantenerlo il più possibile sotto la propria influenza in tutti i periodi intermedi, specie in quelli dell'infanzia e della giovinezza; di permeare con le tradizioni profane locali; d'inscrivere nel calendario nazionale le sue numerosissime ricorrenze; di disseminare il paesaggio di simboli religiosi, ecc. Di tutti questi mezzi, non ne illustreremo, in questo capitolo che alcuni, e precisamente i primi riti, il battesimo e la prima comunione, osservando cioè la Chiesa unicamente in rapporto con l'infanzia.

Chi non ricorda quel che accadde la notte del 28 febbraio di tre anni fa in Italia? A tarda sera, il tribunale di Firenze emise una sentenza che lasciò stupiti e increduli tutti gli abitanti della penisola e delle isole: quelli che l'avevano attesa, ma con scarsa fiducia, e quelli che l'avevano temuta, ma, con presuntuosa sicumera, ritenuta impossibile. La sentenza condannava, per la prima volta dopo le famose condanne seguite alla proclamazione dell'unità italiana, un vescovo italiano (quello di Prato) per aver oltraggiato due cittadini cattolici che si erano uniti in matrimonio civile senza far benedire la loro unione anche dal sacerdote. Il Vaticano, e Pio XII in persona, che sospese i festeggiamenti per quello che doveva essere l'ultimo anniversario della sua incoronazione, presero il lutto. L'arcivescovo di Bologna fece suonare a martello per l'intera quaresima le campane della sua diocesi e listare a lutto tutte le sue chiese. L'Azione cattolica vestì le gramaglie.

L'avvenimento era davvero così incredibile che una controsentenza della Corte d'Appello, sempre fiorentina, il 25 ottobre seguente ricondusse di colpo illusi e delusi, esaltati ed affranti, alla realtà. Il vescovo non aveva mai commesso alcun reato. Il tribunale aveva preso un abbaglio madornale. Questa volta però non ci fu tempo per nessuno di stupire del nuovo colpo di scena. Quindici giorni prima, Pio XII era morto quasi improvvisamente a Castelgandolfo, lontano dalla sua Roma, e il mondo attendeva dal Conclave il nuovo Papa. Tanto meno quindi ci fu chi badò al singolare gesto del professore universitario Aldo Capitini che, due giorni dopo, inviò per protesta, al vescovo della giurisdizione ecclesiastica dove risiedeva, la dichiarazione della propria apostasia dalla Chiesa. Tre mesi più tardi, fu imitato da una cinquantina di persone.

Il caso Bellandi

QUAL era la ragione della loro abiura? I cinquanta dicevano nella dichiarazione pubblicata sul "Ponte" del febbraio '59: « Noi sappiamo che la Chiesa non rinuncia ad esercitare i suoi poteri su tutti coloro che ebbero la ventura d'essere, a loro insaputa, battezzati infanti, anche quando, nella pienezza delle loro facoltà intellettuali e morali, essi dichiarano di non condividere, in tutto o in parte, la concezione dogmatica e religiosa della Chiesa. All'infante divenuto adulto la Chiesa si guarda bene dal chiedere una dichiarazione formale di coscienza e volontaria accettazione degli impegni da altri presi per lui col battesimo; e se qualcuno dichiara di non voler appartenere ad essa, la Chiesa risponde che la sua dottrina dei sacramenti non lo consente ».

Che c'è di vero in questa protesta? Per rispondere a questa domanda, non è certo il caso di ricordare quello che è il battesimo, secondo la dottrina cattolica. Tutti sanno che essa lo definisce il sacramento che trasforma in figlio di Dio l'uomo che lo riceve, liberandolo dal peccato originale, anche se non dalle sue conseguenze, e inserendolo nel corpo mistico di Cristo, che è appunto la Chiesa stessa. Non solo quindi il battesimo è la porta di tutti gli altri sacramenti, o il sacramento base, ma è inoltre veramente indispensabile alla salvezza. Pochi invece sono consapevoli che il battesimo è soprattutto il rito col quale la Chiesa prende possesso d'ogni essere umano dopo la sua nascita (ma, quando è in pericolo di vita, perfino prima, mediante la somministrazione intrauterina dell'acqua lustrale), non importa se si tratti d'un individuo normale o pazzo, figlio di cattolici o no, col pretesto che la morte senza battesimo vorrebbe dire per lui la perdita irreparabile del paradiso.

Eppure, nei primi secoli, la Chiesa, pur attribuendo al battesimo su per giù la stessa efficacia che gli venne poi attribuita dai concili e dai teologi, non affrettava febbrilmente come oggi l'amministrazione del sacramento. Allora non c'era il diritto canonico che legava all'amministrazione del battesimo tutti i diritti che la Chiesa si è via via rivendicata nei secoli sui battezzati, fino al diritto di vita o di morte di fronte alla loro eventuale infedeltà pratica o ideologica. Il cristianesimo primitivo non era ancora una religione di potenza, ma di semplice convinzione, e le gerarchie d'allora, che non erano accompagnate da alcun prestigio mondano, non cercavano che la convinta adesione da parte dei suoi adepti. Il catecumenato (ossia il periodo di preparazione all'entrata nella Chiesa) durava, nei casi più eccezionali, almeno qualche mese: spesso si protraeva per anni. Ma soprattutto nei primi secoli non si pensava affatto, anzi molti vescovi ne dissuadevano vivamente i fedeli troppo zelanti, all'arruolamento dei bambini in età ancora incosciente e tanto meno dei neonati, a meno che non si trovassero in punto di morte.

Il segno invisibile

A POCO a poco, sia in conseguenza delle lotte con gli eretici, sia per il politicizzarsi sempre più spinto della sede primaziale romana, il battesimo fu invece considerato come l'atto d'iscrizione all'anagrafe della nuova società cristiana, a cui urgeva contarsi per imporsi alle autorità civili; e così la sua somministrazione divenne sempre più rapida prescindendo sempre di più dal consenso consapevole delle nuove reclute. Le adesioni individuali contavano ormai molto meno di quelle degli interi nuclei familiari e queste divenivano fatalmente trascurabili di fronte a quelle d'interi popoli conquistati da principi cristiani e subito sottomessi con la forza alla nuova fede.

Nel IV secolo, poi, Sant'Agostino offrì alla Chiesa una dottrina, assolutamente sconosciuta ai Vangeli, agli scritti apostolici e dei padri più antichi, ma che doveva rivelarsi in seguito di un valore inestimabile: quella del "carattere" come conseguenza del battesimo. Ai suoi tempi, la parola "carattere" significava sigillo, marchio d'appartenenza e di riconoscimento impresso nella carne viva (di schiavi, di bestiame, ecc.). Egli lo applicò a quel segno invisibile, sopprannaturale ed incancellabile che, a suo parere, il battesimo lascerebbe nell'anima del nuovo cristiano. A Sant'Agostino l'invenzione del "carattere" faceva comodo nelle sue polemiche coi donatisti a proposito della non ripetibilità del battesimo; ma alla Chiesa, una volta che essa divenne l'istituzione romana del cattolicesimo, la trovata agostiniana si rivelò quanto mai opportuna per costituire la base del censimento dei propri sudditi al di là dei confini di qualsiasi regno ed impero. I battezzati, grazie all'incancellabilità del carattere, divennero sudditi della Chiesa per la vita e per la morte. Su di essi essa poté far valere le proprie leggi, in armonia o in contraddizione con quelle dei principi, a seconda dei suoi variabili interessi.

Oggi, dopo la Riforma e dopo il processo di laicizzazione delle varie società civili, ma soprattutto dopo il riconoscimento della libertà di coscienza, questo potere discrezionale della Chiesa è considerevolmente diminuito, specie nei paesi di religione mista. Tuttavia esso si difende ancora strenuamente in quelli a maggioranza cattolica, soprattutto se hanno perfezionato i loro accordi con la Chiesa mediante convenzioni concordatarie. Qui l'accettazione

CONTINUA A PAGINA 18

Terni. Una famiglia sul luogo dell'apparizione della Madonna nel giugno dell'anno 1958.

COMUNICATO STAMPA

Risultati dell'8° Concorso di Pittura

PREMIO RAMAZZOTTI

Il giorno 22 Settembre 1961, alle ore 9,30 nei locali della Galleria d'Arte "VINCIANA", in Via Manzoni n. 44 in Milano, si è riunita la Commissione Giudicatrice dell'VIII Concorso Nazionale di Pittura "PREMIO RAMAZZOTTI" nelle persone dei Signori: Comm. Guido RAMAZZOTTI Presidente; Prof. Leonardo BORGESE; On.le Dr. Raffaele DE GRADA; Prof. Mario MONTEVERDI; Dr. Carlo MUNARI; Prof. Dagoberto PAVIA; Prof. Aligi SASSU; per esaminare i settantatrè (73) dipinti pervenuti dagli oltre ottanta (80) artisti invitati, giunti entro i termini previsti dal concorso stesso.

Dopo un primo, meditato esame, la Commissione ha fermato la sua attenzione sui quadri dei seguenti pittori: ALFIERI Attilio, ARMOCIDA Giuseppe, BARBARO Saverio, BARTOLINI Ugo Vittore, BORGONZONI Aldo, BUENO Xavier, CALVARI Italo, CASAROTTI Alberto, CHESSA Mauro, CIARDO Vincenzo, CONSADORI Silvio, CONVERSANO Romano, D'ACCARDI Gian Rodolfo, DE ROCCHI Francesco, FARULLI Fernando, FOISO Fois, GAULI Piero, GRAZZINI Renzo, LABO' Savino, LILLONI Umberto, LOCATELLI Raffaello MANZONI Wanda, MARGOTTI Anacleto, MASSAROTTI Nella, MIGNECO Giuseppe, MOTTI Giuseppe, NASCIMBENE TALLONE Anna, NASTASIO Alessandro, PASTORINO Enzo, PICCINNI Gennaro, PLESCAN Dimitri, PONTI Pino, QUAGLIA Carlo, RAMPONI Antonia, SCHIAVINATO Enrico, SERRA Salvatore, SOTILI Lisa, SPILIMBERGO Adriano, TADDEO DANIONI Irma, TESSI Fausto, TETTAMANTI Ampelio, TOFFOLO Anzil, VELLANI MARCHI Mario, VERNIZZI Renato.

La Commissione stessa ha effettuato allora una seconda selezione ed ha stabilito di procedere ad una più approfondita disamina comparativa delle opere presentate da ventuno (21) pittori scelti fra quelli soprannominati, fino a restringere poi la rosa degli artisti, attraverso successive selezioni, ai seguenti: ALFIERI, GAULI, MIGNECO, MOTTI, PASTORIO, PONTI, SOTILI, TETTAMANTI attorno ai quali si è svolta la discussione finale.

Sulla scorta dei risultati di detta discussione, la Commissione ha stabilito di suddividere il 1. Premio di lire un Milione, in due primi premi ex-aequo di L. 500.000 ciascuno e di assegnarli all'unanimità al dipinto "FIGURA" di Ampelio TETTAMANTI e, a maggioranza, al quadro "IL PITTORE FRA I SUOI MODELLI" di Giuseppe MOTTI.

Inoltre, sempre a maggioranza, il secondo premio è stato assegnato al quadro "LA STRADA" del pittore Enzo PASTORIO ed il terzo premio al quadro "CONVERSAZIONI CONFIDENZIALI" del pittore Pino PONTI.

Al termine dell'attribuzione dei premi, il Comm. Guido RAMAZZOTTI, Presidente delle Distillerie F.lli RAMAZZOTTI S.p.A., in base alle risultanze delle discussioni svoltesi da parte della Commissione circa l'assegnazione dei premi stessi, ha deliberato di porre a disposizione una speciale medaglia d'oro, che è stata assegnata all'unanimità alla pittrice Lisa SOTILI per l'opera "NIGHT CLUB A MONTE PARNIS".

La Commissione, al termine dei suoi lavori, ha espresso il suo compiacimento per il notevole livello estetico del complesso delle opere presentate e si è vivamente compiaciuta per l'ottimo esito dell'iniziativa.

I premi ai vincitori dell'VIII Concorso di Pittura "PREMIO RAMAZZOTTI" e le medaglie d'oro commemorative destinate a tutti gli artisti partecipanti sono stati solennemente consegnati sabato 30 settembre nei locali della Galleria d'Arte "VINCIANA" presso la quale le opere ammesse alla Mostra rimarranno esposte fino al 27 ottobre 1961.

Yoko Mayuzumi
vi offre la sua ospitalità

Yoko Mayuzumi sarà lieta se potrà avere l'opportunità di avervi come passeggeri sull'aviogetto DC-8C delle Linee Aeree Giapponesi (JAL), nel percorso Europa-Giappone via Polo Nord su cui Ella è hostess. La JAL effettua anche voli per l'Estremo Oriente in collaborazione con AIR FRANCE.

Yoko Mayuzumi mette, nello svolgimento delle sue mansioni di hostess, quella pazienza e quell'attenzione fino al dettaglio che ha assimilato dalla Ikebana, l'arte giapponese di disporre i fiori. Potrete apprezzare la sua seducente laboriosità a bordo degli aviogetti della JAL interamente arredati in puro stile giapponese.

JAL

LINEE AEREE GIAPPONESI

Via Barberini 45, ROMA

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

del battesimo non è soltanto la sottomissione a un rito religioso, ma soprattutto un atto che crea le basi giuridiche di tutta una serie di divieti e di ingerenze ecclesiastiche, che possono pesare sull'avvenire d'un uomo in modo irrimediabile, specie a riguardo della costituzione della sua famiglia, dell'educazione dei suoi figli, dell'eventuale scioglimento del vincolo matrimoniale, della libertà della sua professione, della stessa pienezza dei suoi diritti di cittadino e perfino della sua sepoltura.

Ogni persona adulta, che si trovasse di fronte al problema di aderire o meno alla Chiesa cattolica, dovrebbe quindi preoccuparsi specialmente di quello che sta per fare. Ma soprattutto dovrebbero preoccuparsene i genitori, specie se credenti, e quindi tenuti a battezzare i propri figli non appena venuti alla luce. Se è già difficile rispondere positivamente al problema se sia lecito ai genitori disporre del destino spirituale dei propri figli votandoli ad una religione semplicemente in base alle loro credenze personali, tanto più arduo è ammettere che dei genitori iscrivano all'anagrafe della Chiesa le proprie creature pur sapendo che tale iscrizione verrà sempre rivendicata non solo agli effetti spirituali, ma anche a quelli temporali.

Purtroppo, le conseguenze sociali e civili del battesimo sono praticamente ignorate dalla gran massa dei fedeli, che credono di impegnarsi o di impegnare le proprie creature solo di fronte a Dio e all'eternità. E ciò anche perché la laicizzazione, intervenuta in quasi tutti gli stati civili, ha aperto quasi sempre, anche in quelli cattolici più retrogradi, se non delle possibilità di evasione, almeno delle possibilità di resistenza alle più pesanti persecuzioni della Chiesa. Tuttavia, di quando in quando, si verificano episodi sensazionali, come quello di cui sono stati vittime i coniugi Bellandi a Prato. In Francia, ad esempio, nel 1953, s'è avuto il famoso caso Finaly, dal nome dei due orfanelli ebrei arbitrariamente battezzati da una direttrice di asilo e sottratti dalle autorità ecclesiastiche ai loro parenti col pretesto di garantirne l'educazione cattolica. Qualche cosa di simile era già avvenuto a Bologna nel 1858, e quindi ai tempi dello stato pontificio, col famoso caso Mortara, e si è ripetuto recentemente in Olanda a proposito di un'altra ragazza ebrea, Anneke Beckmann.

La Chiesa, comunque, non lascia neppure il tempo ai propri fedeli di riflettere sulle proprie responsabilità imponendo ai genitori di fare amministrare il battesimo ai propri figli quanto prima è possibile. Molti teologi sostengono che i genitori che lo ritardano senza grave causa oltre le due settimane, cadono in peccato mortale. I più generosi raddoppiano lo stesso periodo di tempo. Le conseguenze di queste pressioni sono soprattutto evidenti nei paesi rurali, dove, in genere, il battesimo è raramente rimandato oltre la prima domenica seguente alla nascita.

Nelle città la situazione è diversa: il ritardo nella presentazione dei neonati al fonte battesimale, si verifica molto spesso oltre un mese dalla venuta alla luce del battezzando. Una inchiesta sull'età dei battezzati a Roma durante il 1958, condotta nell'ambito di 23 parrocchie (5 del centro e 18 di periferia) da un gruppo di studenti del Pontificio istituto pastorale dell'Università del Laterano, guidati dal padre A. J. Borst, ha dato i seguenti risultati: il 50 per cento tra il 1. e il 30. giorno; la maggioranza assoluta dei bambini è stata battezzata tra il 15. e il 60. giorno dalla nascita; e dove la percentuale dei battezzati durante la prima settimana risulta elevatissima, il fenomeno è dovuto al fatto dell'esistenza in quelle parrocchie di cliniche di maternità dirette da religiosi; in alcune parrocchie la percentuale dei battezzati nel terzo mese è del 14-16 e talora del 20 e 26 per cento; in altre, quella dei battezzati tra il terzo e il sesto mese oscilla tra il 9-11 per cento. Purtroppo l'inchiesta non si è curata di rilevare la percentuale dei nati non battezzati durante lo stesso anno.

La prima comunione

QUESTA percentuale sembra essere del resto quasi trascurabile, ma non solo a Roma, visto che in Italia il famoso 99,6 per cento dei cattolici non significa altro infatti che 99,6 per cento di battezzati.

Dati i motivi teologici fatti valere per convincere della necessità, gravità ed urgenza del battesimo, e dati anche gli utili sociali che alla Chiesa ne derivano, l'amministrazione di questo sacramento è concessa gratuitamente dai sacerdoti (si intende, nella forma comune). Nonostante la sua importanza, poi, la Chiesa non si preoccupa affatto che esso sia compreso da quanti v'assistono. Il rito, estremamente complesso e singolare, si svolge esclusivamente in lingua latina (salvo, in qualche luogo, la traduzione in italiano delle famose promesse) solo eccezionalmente lo zelo personale di qualche ministro provvede a darne una succinta illustrazione di carattere esclusivamente dogmatico o liturgico. Mai un solo sacerdote ha osato illustrare le conseguenze giuridiche e pratiche che da quel momento in poi irretiranno il battezzato.

Ben diversa, per solennità e messa in scena, è l'amministrazione dell'eucarestia in occasione della prima comunione. Anche per il ricevimento dell'eucarestia è accaduto quello che era già invalso per il battesimo: e cioè l'anticipo dell'età richiesta per la sua amministrazione al limite massimo consentibile, quello dei sei-sette anni. Se per il battesimo potevano esserci dei motivi da far valere a favore della non necessità dell'uso di ragione per la sua validità, queste ragioni non potevano certo essere sfruttate nei riguardi dell'eucarestia. La decisione fu presa da Pio X all'inizio del 900 (1910), quando ormai non c'era più dubbio che l'uso di praticare la prima comunione verso l'età media dei 12-14 anni, finiva per favorire l'evasione di molti che, o per rispetto umano o per le influenze irreligiose assorbite in famiglia, o nella società, decidevano di sottrarsi al rito. In tempi diventati troppo scettici e razionalistici e in aperto conflitto con la Chiesa, il « giorno più bello della vita » rischiava di perdere tutto il suo fascino e la sua suggestione.

Quel clima tra fatato e mistico poteva invece avvolgere ancora i fanciulli giunti fin sulla soglia dell'età della ragione, ma tuttora immersi soprattutto in quella dei sogni e delle fantasie. L'importante era creare un clima psicologico d'aspettativa adatto al grande incantesimo e soprattutto di realizzare una messa in scena che restasse indimenticabile nella loro memoria. Per ottenerlo, i sacerdoti avrebbero dovuto mobilitare i loro migliori collaboratori, specialmente le suore. Ecco come un noto professore di teologia pastorale, monsignor Giovanni

Brescia. Istitutori e alunni all'uscita del seminario "Maria Immacolata", visibile sullo sfondo.

Cavigioli, scriveva in proposito tempo fa in una rivista per il clero: « I particolari di una prima comunione vanno studiati con meticolosità: la stagione, il giorno, l'ora, il triduo preparatorio, il ritiro, le confessioni, gli addobbi all'altare, i fiori, le piante ornamentali, i banchi. E' bene disporre i banchi lungo la navata, a ferro di cavallo o in altra figura geometrica affine... Le assistenti, scelte nelle associazioni femminili e distribuite una ogni tre o quattro candidati, devono essere delicatissime nel bisbigliare le giaculatorie durante la messa. I canti della cappella devono alzarsi a tono smorzato...».

Cresce il lusso

MA la Chiesa si preoccupò ancor di più d'eccitare la famiglia, anzi tutte le famiglie dei comunicandi della parrocchia, con i risultati che un parroco, don Lorenzo Milani, ha constatato, sia pure nell'ambito d'una piccola cura di mille anime e per i soliti abiti delle bambine:

1896. Il vestito è di cotone per i poveri, di lana per i più agiati, corto e di vari colori, utilizzabile prima come vestito festivo poi quotidiano, oppure via via da tutte le sorelle fino all'ultima. Talvolta, però, non era acquistato ma preso soltanto in prestito. Velo: una pezzuola bianca. Il pranzo era quello di una domenica comune.

1902. Da quest'anno il vestito è sempre di colore bianco. Tuttavia può essere utilizzato come quotidiano. Il velo è di tulle, pesante e lungo. Spesso preso in prestito.

1922. Il vestito migliora nella forma e nella qualità del tessuto, così che non può essere portato se non in poche solennità ogni anno. Il velo immutato. Compaiono i mazzi di fiori e, per le più fortunate, le catenine d'oro.

1927. Il pranzo diventa più eccezionale, ma sempre e solo familiare, senza invitati.

1931. Il vestito, sempre corto, è ora di seta, ma uguale per tutte le bambine (per disposizione del parroco). Il velo è più leggero. Appaiono i primi ricordini (immagini con iscrizione appropriata).

1935. Il vestito si allunga ma è sempre di cambrì e uguale per tutte. Le famiglie più ricche incominciano a fare inviti per il pranzo. Si generalizza anche l'uso dei regali di valore (catenine, orologi, anelli), ma sempre da parte d'un membro della famiglia.

1944. Il vestito resta lo stesso: il velo diventa invece ancora più fine. Ma la guerra impedisce i pranzi troppo generosi. In compenso, insieme ai ricordini stampati, si distribuiscono confetti.

1947. Tutte le famiglie hanno ormai invitati a pranzo e i familiari sfoggiano vestito e scarpe nuovi. Incominciano anche regali da parte di parenti viventi fuori di casa.

1954. I genitori più ricchi e vanitosi fanno fare due vestiti: uno di cambrì per la Chiesa, d'obbligo, e uno di pizzo, "sguaiatissimo", da sfoggiare in paese e per la processione. I lussi e le spese inutili non hanno più limiti: automobili all'uscio, fotografo, ricordini con fotografia, bomboniere, pranzi e rinfreschi anche per il vicinato, ori in quantità.

Nel prossimo numero

L'ORA DI RELIGIONE

E don Milani conclude notando che « San Donato è ancora da considerarsi un'oasi di austerità rispetto a ciò che avviene in molte parrocchie vicine». E ciò per l'energia del parroco «che impone il vestito di cambrì, proibisce che i bambini vengano in chiesa con l'orologio, ori ed altri monili, e non ha mai concesso che mettesse piede in chiesa il fotografo ». Soprattutto nell'attuale dopo guerra, come si vede, le spese hanno raggiunto un livello tale da fare della prima comunione un problema di bilancio familiare. Rilievo assai più grave, dal punto di vista religioso: « il lusso crescente non può essere interpretato come segno di un crescendo di fede nell'eucarestia, ma piuttosto come sintomo d'un sempre minor pensiero al sacramento, dato che il sacramento è il solito di prima, mentre il contorno gli è cresciuto intorno a dismisura fino a soffocarlo... Quarant'anni fa la prima comunione realmente non portava con sé nessun altro problema che non fosse interiore o educativo. Che il contenuto lussuoso possa provocare nei bambini un concetto più alto dell'eucarestia è un discorso da non prendersi neanche sul serio ».

E quello che si verifica in campagna, ha il suo riscontro, ben più grave, nelle città. Nella primavera del '57, un gruppo di mamme povere di Torino, inviò un appello alla "Stampa" chiedendo due turni per la prima comunione: uno per le ragazze più povere, l'altro per le più agiate, per evitare che le ricchezze di queste umiliassero le proprie figliole. Turni privilegiati, del resto, esistono già, in pratica, in certi collegi sia maschili che femminili, specie di città, che sembrano avere la prerogativa di reclutare tutti i figli degli ambienti bene soprattutto in questa occasione. S'intende poi che le famiglie della haute godono d'un privilegio ancora maggiore: quello delle comunioni individuali, in cappelle private, dove il rito raggiunge la stessa solennità dei più sontuosi matrimoni.

Un fatto sintomatico

NON c'è dubbio che lo zelo di alcuni sacerdoti cerca di evitare per lo meno i maggiori eccessi, (specie per la preoccupazione che molte famiglie rimandano le prime comunioni sine die, fino a quando cioè saranno in condizioni economicamente più floride per affrontarne senza disdoro i passivi), ma è sintomatico il fatto che solo raramente questi eccessi siano presi in considerazione da parte delle autorità superiori. Per quanto riguarda le alte gerarchie della Chiesa, e quando non sia in gioco alcun attrito pericoloso fra classi abbienti e no, il loro ideale sembra quello di concedere tutto quello che è richiesto, pur di fare del giorno della prima comunione un giorno indimenticabile sotto ogni punto di vista.

Esse infatti sono giustamente convinte che quanto più certe feste si secolarizzano tanto più penetrano e si radicano nella stessa società laica, legandola suo malgrado alla Chiesa.

CARLO FALCONI

io devo radermi tutti i giorni...

(e la mia barba è "forte")

La maggior parte degli Uomini di Successo preferisce Palmolive ad ogni altra Crema da Barba

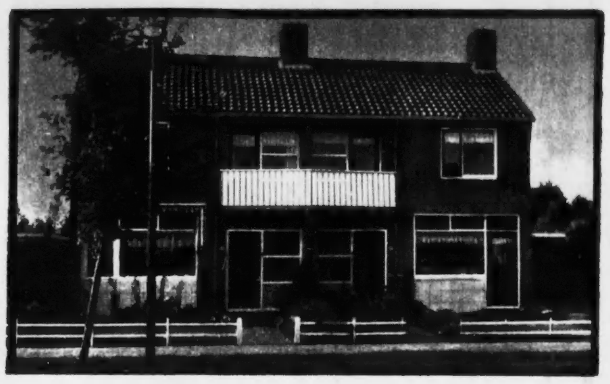
Ripetute inchieste hanno stabilito che gli uomini di successo (direttori di azienda, ingegneri, avvocati, giornalisti, attori, sportivi) si radono tutti i giorni e preferiscono Palmolive ad ogni altra crema da barba. Infatti, l'81% trova che la Crema da Barba Palmolive "consente una rasatura piú facile, piú confortevole", l'80% che "lascia la pelle piú morbida", il 76% che "il rasoio scorre piú rapido", il 71% che "la rasatura è perfetta". Provate anche voi la Crema da Barba Palmolive e giudicate voi stessi.

tubo medio L. 120 grande L. 200

LA CREMA DA BARBA DEGLI UOMINI DI SUCCESSO

La conferenza dell'agricoltura

LA CAMPAGNA HA BISOGNO ANCHE DEGLI URBANISTI



di BRUNO ZEVI

LA Conferenza nazionale dell'agricoltura ha postulato la necessità d'una politica capace di mettere in moto misure risolutive per superare il ristagno economico e sociale del mondo contadino. S'è riconosciuto il fallimento di ogni politica di settore, e l'on. Campilli ha più volte insistito sull'urgenza di formulare un programma generale di sviluppo dell'economia nazionale, nell'ambito del quale siano organicamente affrontati i problemi dell'agricoltura.

Ma quali sono gli strumenti tecnici necessari per attuare questa politica economica? Il tema è stato discusso a Bari, nel convegno su "la pianificazione delle aree rurali e lo sviluppo dell'agricoltura" organizzato dall'Istituto nazionale d'architettura e dall'ente Fiera del Levante, e presieduto dal sen. Emilio Battista. Hanno partecipato al dibattito docenti delle facoltà di Agraria, quali il prof. Luigi Perdisa dell'università di Bologna e i professori Aldo Ramadoro e Corrado Ricci dell'università di Bari; e urbanisti esperti nel campo della pianificazione rurale, quale gli architetti Marcello Fabbri, Pier Luigi Giordani, Alberto Lacava e Marcello Vittorini. Gli esempi cui riferirsi sono pochi anche sul piano internazionale, e i relatori hanno tenuto particolare conto dell'esperienza olandese. In un paese che ha un livello di vita tra i più alti in Europa, dove non esiste disoccupazione, dove l'industria assorbe quasi la metà della popolazione attiva e l'agricoltura solo il 12 per cento, sorgono in media ogni anno 150 nuove aziende agricole, affidate in gestione (la proprietà della terra rimane allo Stato) nei "polder" bonificati; e le domande di assegnazione variano dalle duemila alle tremila. Nel quadro di un generale fenomeno di esodo dalle campagne, si tratta di un'eccezione sulla quale è naturale che il convegno abbia concentrato la sua attenzione.

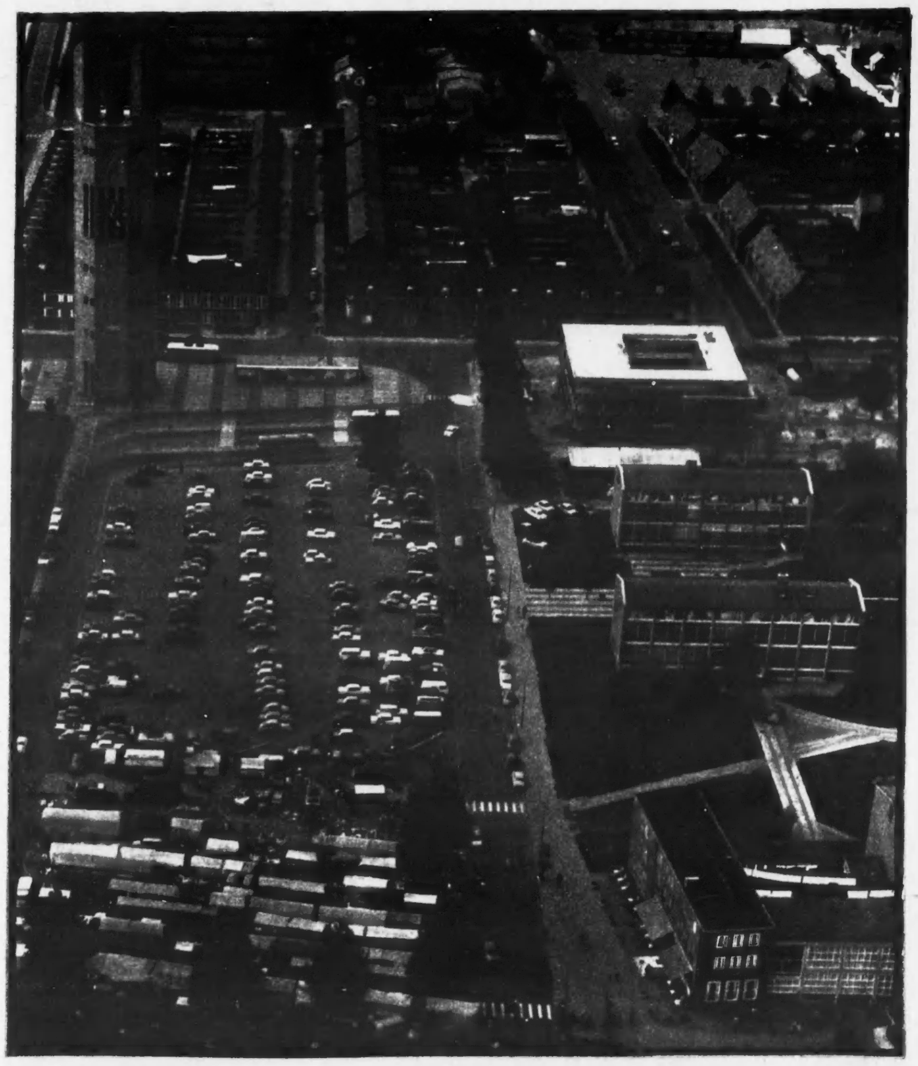
I "polder" offrono condizioni di vita analoghe a quelle dei centri urbani. Emmeloord, la piccola capitale della zona nord-est, non è stata concepita come un "villaggio", ma come una città: la sua piazza, il nucleo commerciale, le stesse case per i braccianti hanno una struttura e quindi una fisionomia che le rende tipiche d'una moderna area agricola urbanizzata. Gli olandesi hanno compreso che, se si vuole seriamente affrontare la crisi dell'agricoltura, occorre anzitutto riconoscere che il binomio o l'antitesi città-campagna non è più attuale; bisogna parlare di città e di "unità urbane a scala territoriale", i cui insediamenti, sotto il profilo delle attrezzature e dei servizi, devono avere caratteristiche pressoché identiche alle città.

L'architetto Lacava ha ricordato i recenti studi del professor Saraceno sulle prospettive di sviluppo dell'economia italiana nel prossimo quindicennio. Le forze di lavoro nell'agricoltura che nel 1950 raggiungevano il 41 per cento del totale, sono scese nel 1960 al 32 per cento, e presumibilmente saranno ridotte al 20 per cento nel 1975, con un passaggio ad altre attività di 2.300.000 persone (1.700.000 delle forze attuali, e 600.000 del prevedibile incremento naturale).

Il reddito agricolo globale aumenterà dell'1-1 1/2 per cento all'anno, mentre quello degli altri settori è del 5 per cento; ma, calcolando gli effetti dello spostamento delle forze di lavoro, il reddito pro-capite in agricoltura aumenterà del 3-3 1/2 per cento annuo, cioè in misura uguale agli altri settori. Tali prospettive sono forse ottimistiche e comunque non extrapolabili al di là del quindicennio perché per i prodotti agricoli si è destinati ad arrivare a precisi limiti di saturazione della domanda. Ciò sottolinea l'esigenza di non separare i problemi dell'agricoltura da quelli generali dell'economia, e di passare da interventi di tipo settoriale anticongiunturale e di incentivazione ad una fase di vera e propria programmazione.

A Bari s'è discusso sulla strutturazione delle attività di pianificazione, sull'ampiezza delle unità territoriali in funzione dei piani di sviluppo, sul costo dell'urbanizzazione delle aree rurali, sulla differenziazione per territori degli strumenti e degli organi di pianificazione, sui criteri di priorità nella scelta delle aree per la redazione dei piani, e infine sul ruolo che spetta all'iniziativa privata. La cultura urbanistica ha ormai individuato nel "comprensorio" l'unità fondamentale su cui occorre operare, e due leggi già in vigore, quella della montagna e quella per le zone industriali, hanno già accolto il concetto di comprensorio omogeneo come base di sviluppo. Non vi è alcuna ragione che impedisca di diffondere questa organica impostazione all'intero territorio nazionale. Ma esistono tecnici agricoli preparati a redigere programmi di sviluppo urbanisticamente idonei?

AL tema di una riforma didattica delle facoltà di Agraria è stata dedicata la seconda parte del convegno. Il professor Perdisa ha denunciato lo stato di arretratezza culturale in cui si trova l'insegnamento delle "costruzioni rurali". In un solo corso s'impartiscono nozioni di scienza delle costruzioni, tecnologia, composizione architettonica, caratteri distributivi degli edifici, discipline che, nelle altre facoltà, impegnano decine di docenti e numerosi anni di studio. In tale generica infarinatura viene naturalmente ignorata l'urbanistica che dovrebbe ormai costituire la base e la sostanza di ogni discorso sugli insediamenti rurali. Nessuno pretende che i tecnici agricoli divengano provetti urbanisti; lo scopo dell'insegnamento di questa materia nelle facoltà di Agraria dovrebbe anzi servire a far comprendere che i piani di settore non sono autosufficienti, ma vanno inquadrati e coordinati a livello urbanistico. Il maggiore ostacolo che s'è incontrato nella configurazione degli insediamenti rurali, durante gli scorsi decenni, è consistito nell'incapacità dei tecnici specializzati di lavorare in gruppo, di vedere al di là delle competenze particolari. A Bari, per la prima volta, urbanisti ed esperti di problemi rurali hanno trovato un accordo, foriero di un'attiva collaborazione. Era tempo: gli architetti non provano più alcuna soddisfazione nel disegnare scolastiche "borgate rurali" avulse da comprensivi piani di sviluppo economico.



Emmeloord, Olanda. Il centro commerciale. Nella foto accanto al titolo: una casa-tipo per contadini nei polder olandesi. Sopra il titolo: veduta aerea della città rurale di Emmeloord.

Da Freud a Butor

LA VERA CHIAVE DEI SOGNI

di PAOLO MILANO

MOLTE e misteriose sono le vie della fama. Wilhelm Jensen (1837-1911), scrittore tedesco di esemplare mediocrità, sarebbe da tempo già dimenticato, se un suo racconto del 1903, "Gradiva — Una fantasia pompeiana", segnalato a Siegmund Freud dall'allora suo discepolo Carl Gustav Jung, non fosse stato scelto dal forse immortale viennese a soggetto della prima interpretazione psicoanalitica mai tentata di uno scritto letterario o, come anche si dice con sbrigativa inesattezza, del primo saggio di psicanalisi dell'arte: "Il delirio e i sogni nella "Gradiva" di Wilhelm Jensen", (1907).

Questo celebre studio di Freud è adesso offerto al lettore italiano, dall'ottimo Boringhieri di Torino, entro una cornice completa di tutto. Un illustre psicoanalista italiano, Cesare Musatti, ha premesso al racconto dello Jensen e al saggio di Freud, da lui stesso tradotti, una sua utile "Introduzione", e vi ha aggiunto un "Commento", in cui egli suffraga, amplia e aggiorna le tesi scientifiche del Maestro; infine, una fotografia dell'antico bassorilievo da cui "Gradiva" prende spunto, e una decina di molto meno utili illustrazioni di fantasia, movimentano la veste dell'assai gradevole volume.

Protagonista del racconto di Jensen è un giovane misogino, l'archeologo tedesco Norbert Hanold, il quale ha una serie di fantasie, allucinazioni e sogni, centrati attorno a un oggetto di scavo, una figura di fanciulla avanzante, la Gradiva, che egli immagina abitante di Pompei e affascinante vittima dell'eruzione che seppellì quella città nell'anno 79 dopo Cristo. Spinto dai suoi fantasmi a visitare di persona la famosa necropoli, Hanold vi scorge un giorno fra le rovine, e vi avvicina più volte, una giovane in cui ravvisa inequivocabilmente la Gradiva dei suoi sogni. Si tratta, in verità, di una ragazza tedesca, turista anche lei, (una compagna di adolescenza, da lui, in patria, "ignorata", benché fosse sua vicina di casa), la quale ora, parlandogli a lungo e saggiamente, lo avvia a poco a poco a disertare il delirio per la realtà, e le aride lande dell'erudizione per i floridi sentieri di un amore coniugale.

La tesi di Freud, che io devo qui purtroppo spolpare fino all'osso, è questa: la nevrosi allucinatoria dell'archeologo puritano era frutto di una repressione di impulsi erotici, che fluttuavano da anni nel suo inconscio intorno all'immagine della ragazza. Costei, con la sua azione persuasiva e la sua amorosa presenza, opera su di lui una spontanea terapia analoga a quella di uno psicoanalista, porta cioè i suoi conflitti alla luce della coscienza e in tal modo li sana; (il monito implicito di lei, secondo Freud, suona così: « Guarda, dunque; tutto questo significa soltanto che tu mi ami »).

LE obbiezioni corrono spedite sotto la penna. E' lecito psicoanalizzare un personaggio fittizio come se fosse una persona reale? Non sarebbe più logico, invece, interpretare tutta la storia di Hanold, e i suoi deliri in ispecie, come materia rivelatrice dei conflitti che dominano la psiche dell'autore di "Gradiva"? Ma proprio da questo Freud si astiene, per mancanza di dati biografici su Wilhelm Jensen. Il nodo della questione è però un altro. I grandi scrittori, (afferma Freud), sono in possesso di un certo sapere psicologico intuitivo, che anticipa le scoperte della psicoanalisi e con esse coincide; in forza di questo, (ribadisce il Musatti), « i personaggi da loro descritti ci appaiono veri ». Ma sta di fatto che questa "Gradiva", di quello Jensen di cui Freud e Musatti esaltano la penetrazione psicologica, è un racconto modesto e poco persuasivo, dai personaggi sbiaditi e convenzionali.

Qualunque stima si faccia della psicoanalisi o d'ogni altra dottrina, resta fermo che sapere psicologico e creazione artistica sono fatti eterogenei e per così dire incommensurabili, dall'uno all'altro dei quali, (si può perfino sostenere con rigore), in verità non c'è passaggio. Lo dimostra, fra l'altro, la relativa infecondità della critica letteraria su base psicoanalitica, la quale illumina spesso la biografia di un autore, ma elude, invece di chiarirli, i valori essenziali di un'opera d'arte. Parlare dei "complessi" di Amleto o, mettiamo, di quelli del protagonista delle dostoievschiane "Memorie dal sottosuolo", è un discorso abbastanza futile.

Se la psicoanalisi non esistesse, il recente saggio di Michel Butor, (il romanziere dell' "Emploi du temps" e della "Modification"), che ha per titolo "Histoire extraordinaire", e per sottotitolo "Essai sur un rêve de Baudelaire" (Gallimard ed.), non sarebbe mai stato scritto. Ma il peculiare pregio di questo ampio studio, che sviscera in ogni suo elemento un sogno reale dell'autore delle "Fleurs du Mal", da lui personalmente trascritto per un amico all'alba del 13 marzo 1856, cioè a pochi minuti dal risveglio, sta nel subordinarne il contenuto sessuale a quello letterario, mostrando di preciso come la « condotta amorosa » di Baudelaire vi si riveli, « per molti riguardi, una conseguenza del modo in cui egli concepisce ...la sua funzione primordiale di poeta ».

Il sogno di Baudelaire verte su una sua immaginaria visita a una casa di piacere, allo scopo di offrire alla "maitresse" del luogo un proprio libro appena pubblicato. Il sognante si accorge di avere i piedi nudi ed umidi, e scoperte le sue parti più segrete. Le mura della casa si stendono in vaste gallerie ornate di disegni, alcuni osceni, altri invece istruttivi o bizzarramente documentarii, una specie di museo ostetrico. Unico personaggio parlante del sogno, oltre Baudelaire, è un mostro « nato nella casa, eternamente issato su un piedistallo », e dotato di un'enorme appendice che porta lungamente attorcigliata intorno alle membra, il quale è come il doloroso parassita di quell'emblematico stabilimento. Il sogno vale oltre tutto per gli squisiti dettagli, che è impossibile qui riportare, e per la cristallina vivezza della rappresentazione.

L'analisi di Butor si svolge lungo una spirale continua, su tre piani morali e temporali che si intersecano in nessi senza fine. Vi si dimostra che il libro in questione nel sogno è la versione baudelairiana delle "Nouvelles extraordinaires" di Edgar Allan Poe, apparsa in quei giorni, e la vera destinataria del dono non è altri che la madre del poeta. Questa prima opera stampata, con cui Baudelaire giustifica finalmente agli occhi di sua madre la propria dissipata esistenza, è da lui intesa come preludio alla sua futura raccolta di liriche, i cui tre titoli successivi, ("Les Lesbiennes", 'Les Limbes", "Les Fleurs du Mal"), corrispondono a tre fasi della sua vita, separate da eventi storici decisivi, (la rivoluzione del 1848, il colpo di stato del 2 dicembre 1851), e ai tre modelli o "intercessori" ch'egli si è scelto, (la sua compagna Jeanne Duval, la Folla parigina, e il suo "maestro e donno" Edgar Allan Poe).

« Poesia e sesso, poesia e rivoluzione, poesia e suicidio », come suggerisce ottimamente la presentazione editoriale, sono dunque i temi che si leggono in filigrana nella trama del sogno, le tre antinomie che il poeta volle esorcizzare con la sua arte, per tutta una vita piagata dalla malattia e corrosa dall'idea della morte. Così, la psicologia, freudiana o fenomenologica o esistenziale, non è che uno degli strumenti di cui Butor si serve per sondare il ben altrimenti ricco senso di una vocazione poetica. Lo stile stesso del commento, (fitto di a capo e di pause, trascrizione ideale di un'esposizione "parlata", quasi rivolta ad un singolo ascoltatore), mostra come il coraggio dell'esperimento, che distingue l'opera narrativa di Michel Butor, impronti felicemente anche la sua opera di critico. Questa "Histoire extraordinaire", del resto, non è che la prova più recente del Butor saggista. Altri suoi eccellenti studi critici (su Balzac e su Racine, su Jules Verne e su Proust, su Joyce e su Faulkner) si leggono ora anche in italiano, in una bella edizione del "Saggiatore" di Alberto Mondadori, dal significativo e modesto titolo di "Repertorio".

— Su qualcosa sono d'accordo: il tempo cambierà.

Le cause della guerra

I PARADOSSI DI UNO STORICO

di LEO VALIANI

È NATURALE che Hitler non desiderasse fare la guerra all'Inghilterra e alla Francia, nel 1939. La Germania aveva bisogno di altri 3 o 4 anni di pace per completare il proprio riarmo e quando esso fosse stato compiuto, Hitler avrebbe voluto invadere l'Unione Sovietica, con l'acquiescenza delle classi dirigenti occidentali. Per ridurre in vassallaggio i paesi minori con i quali la Germania confina ad Oriente, il dittatore nazista pensava di potersi servire di minacce, ricatti nel campo altrui (analogamente a come era giunto al potere a Berlino), senza dover affrontare una resistenza armata, e comunque non la resistenza delle grandi potenze. Con l'Austria e la Cecoslovacchia il giuoco gli riuscì perfettamente. Nonostante la ferma volontà dei polacchi di non capitolare, Hitler l'avrebbe forse spuntata anche nei loro confronti, ottenendo che la Francia e la Gran Bretagna gli offrissero Danzica per evitare il peggio, se non avesse commesso alcuni errori di valutazione e se altri non ne avesse commesso, poco prima, il primo ministro inglese Chamberlain, che dell'accordo pacifico con la Germania era il fautore più risoluto. Questo almeno è quanto sostiene lo storico inglese A.J.P. Taylor, in un libro, tradotto ora in italiano, che si legge d'un fiato, come un romanzo. ("Le origini della seconda guerra mondiale", Laterza editore, Bari, Lire 2500).

Charberlain aveva dato una garanzia d'assistenza alla Polonia, nella primavera del '39, quando il governo polacco, che aveva partecipato alla spartizione della Cecoslovacchia, non sembrava dovesse averne bisogno, nel prossimo futuro, contro un'aggressione tedesca. A giudizio di Taylor, Hitler stesso non aveva premeditato da lunga data né quell'aggressione, né le precedenti contro gli austriaci e i cecoslovacchi. Sicuro delle esitazioni, paure e incapacità dei suoi avversari, aveva sempre atteso che l'occasione di agire con poco rischio gli si presentasse per gli errori altrui. La garanzia inglese alla Polonia, se dal punto di vista di Chamberlain era solo un gesto per far tacere i propri oppositori interni, indignati dei metodi nazisti, da quello di Hitler era una sgradevole minaccia. Nell'agosto del '39 ritenne di poterla svuotare concludendo un patto di nonaggressione col governo di Mosca. L'effetto imprevisto di quel patto fu però di sollevare l'opinione pubblica inglese contro l'idea di abbandonare la Polonia alla sua sorte.

In sostanza, il governo conservatore di Londra, che aveva sempre simpatizzato con i regimi di destra all'estero, giudicando le libertà parlamentari buone per l'Inghilterra, e per pochi altri paesi affini, e che detestava la Russia comunista, dichiarò guerra alla Germania, con la quale aveva voluto intendersi ad ogni costo, accedendo alle idee dell'antifascismo internazionale, democratico e socialista, col risultato finale di salvare precisamente l'URSS. Ammettere ciò ferisce peraltro l'amor proprio dei conservatori inglesi, che preferiscono sostenere d'esser scesi in campo per ragioni esclusivamente nazionali, quando la sicurezza della Gran Bretagna medesima era minacciata.

FINCHE' mette alla berlina la politica insensata delle democrazie capitalistiche fra le due guerre mondiali, l'autore ha facilmente ragione. Non per difendere il nazismo, e tanto meno l'alleato fascista di Hitler, che copre di sarcasmi in tutto il suo libro, ma solo per dimostrare le imprecisioni di altri storici, che hanno attribuito la politica estera del dittatore tedesco ad un sistematico piano di conquista di tutta l'Europa, Taylor nega la consistenza e il carattere impegnativo di siffatto piano. Per lui, Hitler era un intuitivo, e un giuocatore d'azzardo, che agiva secondo le opportunità del momento e non seguendo piani sistematici.

Posto in questi termini il dibattito non può avere conclusione. Alcune delle affermazioni di Taylor sono inesatte, ma ciò conta poco. Hitler era incoerente ed opportunista, quando gli faceva comodo esserlo, ma sapeva essere anche sistematico e, soprattutto, misterioso. Quel che importa è il giudizio etico che se ne deve dare. Da bravo utilitario inglese, figlio di un paese che da tempi immemorabili non è stato più invaso, e che da tre secoli non ha più conosciuto tirannidi feroci e guerre civili, Taylor ritiene che nella storia la malvagità sia molto meno frequente degli errori di calcolo. Hitler non era però di siffatto parere. Egli voleva far pagare ferocemente non solo agli ebrei e ai comunisti, ma anche ai liberali, ai democratici cristiani e ai socialdemocratici il fio della malvagità che attribuiva loro e, dopo poche settimane di governo, benché metà d'essi, nell'illusione di riuscire a placarlo, gli avesse votato i pieni poteri e quasi tutti avessero approvato le sue dichiarazioni di politica estera, li cacciò in campi di concentramento e fece sottoporre, chi non s'umiliava vergognosamente, a selvagge torture. Scrittore assai brillante, ma studioso un po' superficiale, anche Taylor ha fatto quanto Hitler voleva che i suoi avversari facessero: ha separato le grandi linee della sua politica estera dal totalitarismo forsennato della sua politica interna, sulla quale invece esiste una documentazione molto più esauriente e sicura.

Letture per l'attualità

LE API

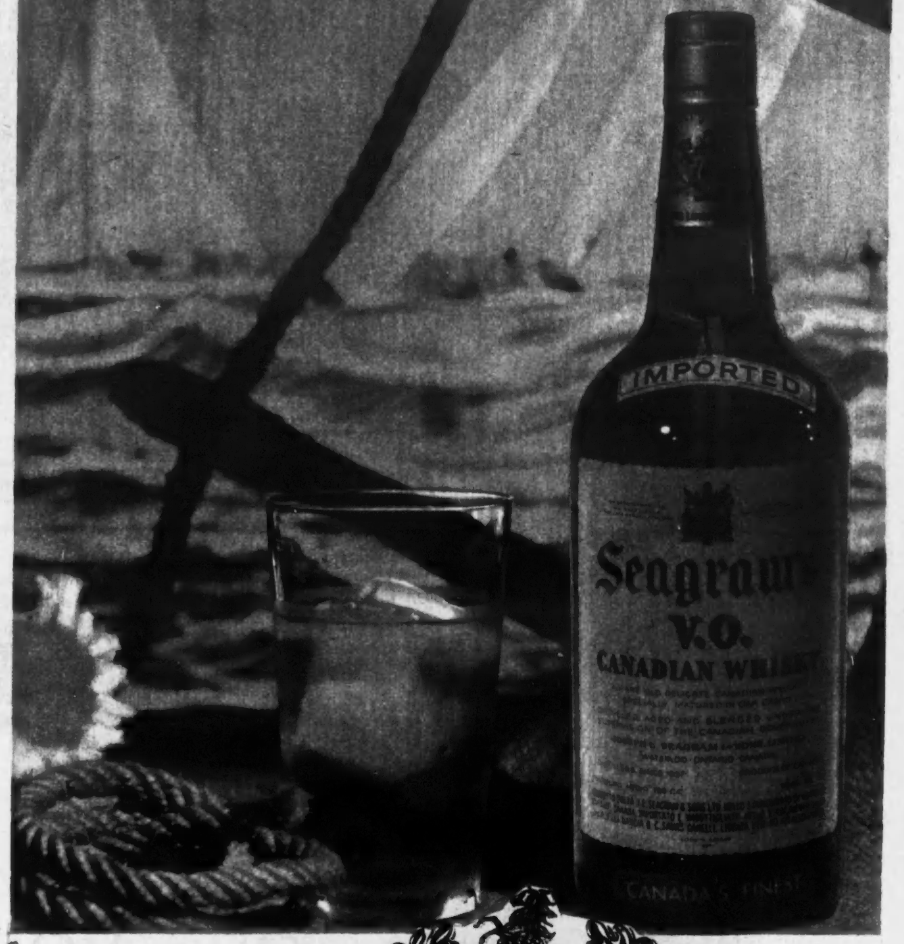
di ALDO GAROSCI

LA settecentesca "Favola delle api" di Bernard Mandeville, uno dei testi più famosi e che in vario modo sollecitarono la riflessione o la fantasia di quel grande secolo, è di disperata interpretazione a volerla stringere troppo da vicino. Ma rileggiamola con mente non prevenuta, magari nell' "Enciclopedia di autori classici" dell'editore Boringhieri (Torino 1961), dove la prima parte di essa è per la prima volta tradotta per intero in italiano, e la sua natura ci apparirà chiara. E' una vera "favola", anche se le cosiddette "api" di cui si narra sono ostentatamente i cittadini britannici, abitanti di una popolosa città, forniti d'avvocati, di preti, di commercio, di lusso e di debitori insolventi, quali mai si ebbero in nessuna colonia di api. La favola è favola non perché parli di api ma perché la sua è una morale di favola, apparentemente piana o paradossale, in realtà destinata semplicemente ad attirare la fantasia su aspetti inusati del mondo umano.

In che dunque consiste il nocciolo della "Favola delle api"? Un "grande alveare" affollato e prospero, governato costituzionalmente (« da un re, che non faceva ingiustizie, perché la legge ne limitava il potere »), legato con l'intero mondo dalla produzione e dagli scambi, era oppresso dai vizi e dalla frode: mestieri infami, burocrati corrotti, avvocati imbroglioni, medici chiacchieroni e servili, preti rozzi e ipocriti, soldati tra i quali facevano carriera i vili. Ma la prosperità e grandezza della città era fondata appunto sull'armonia di questi vizi. Tanto che, bandita da Giove la frode, chiuse le prigioni e i templi della giustizia, pagati puntualmente i debiti, abolito il lusso, « crolla il prezzo delle terre e delle case.. E mentre vanità e lusso diminuiscono, anche le vie del mare sono abbandonate. ...Tutte le arti e i mestieri sono negletti... ». Le api così riformate sanno bensì ancora difendere la loro indipendenza, ma si riducono "nel cavo di un albero" non più sulla gran scena del mondo.

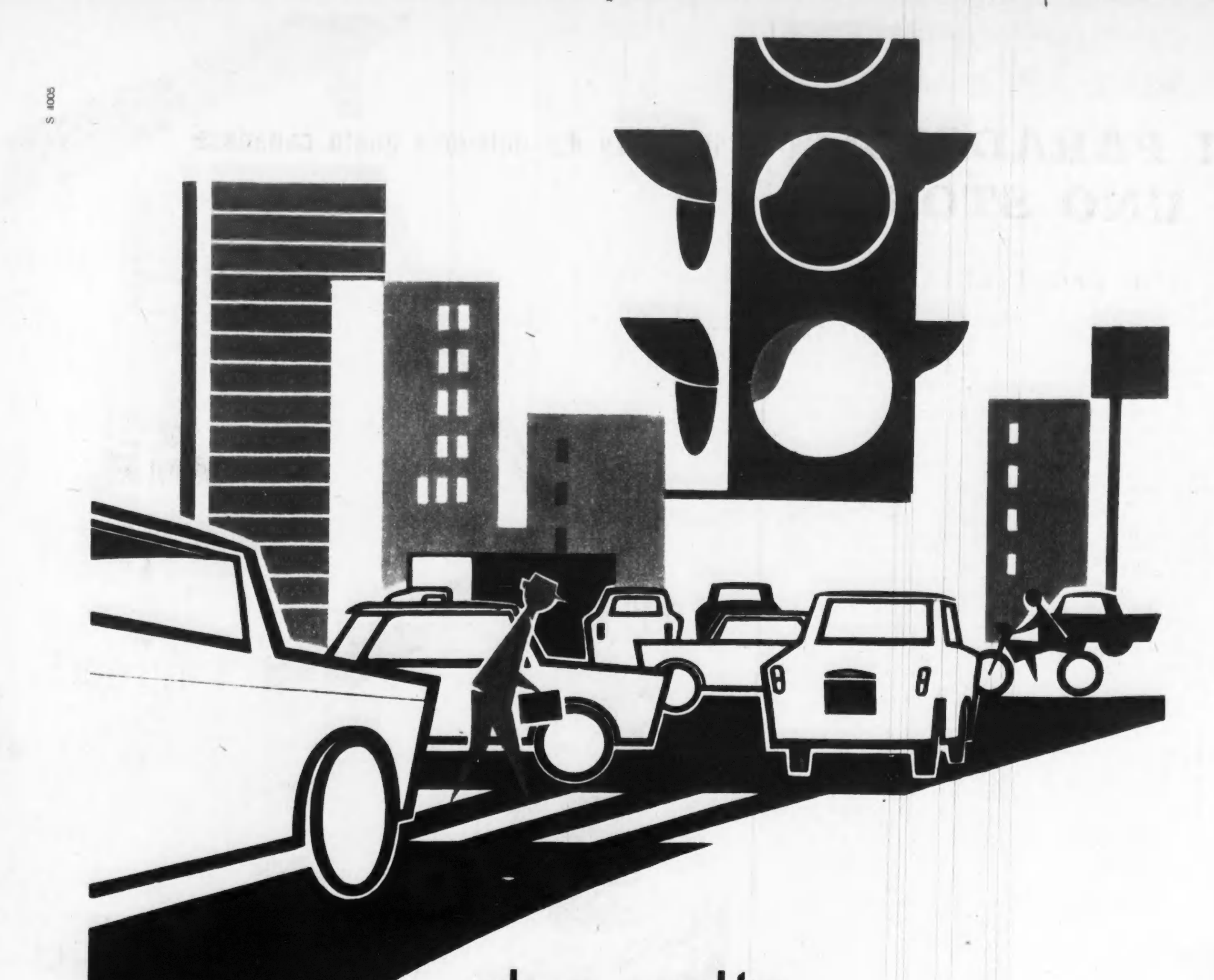
Satira dell'economia mercantile? Espressione di mutato atteggiamento nei riguardi della morale trascendente? Nuovo sentimento delle "scienze mondane"? Ripresa del motivo tradizionale della "pia frode" esteso dai doveri del principe alla considerazione della società? Di tutto un po'; e prima di tutto ripresa, sotto il caldo fiato dell'umanità del nuovo secolo, di motivi libertini e politici. Pure, nessuna interpretazione sta in piedi assolutamente e da sola, ché tutte si ridurrebbero a luoghi comuni o evidenti controsensi, se perseguite con troppo rigore e una per una. La favola ebbe l'efficacia reale nel presentare paradossalmente la complessità dei rapporti politico-sociali entro una società moderna. E ce l'ha tuttora. Abbiamo letto recentemente, sotto la penna di Ernesto Rossi, una giusta ripresa della polemica economistica e moralistica contro, appunto, un paradosso del Mandeville, del lusso che fa vivere i poveri. Rossi ha certo ragione nel respingere l'identità del lusso che è spreco con lo stimolo economico. Ma ha poi torto la favola osservando che « nel mondo non si troverebbe nulla che non costituisca lusso, neanche tra i selvaggi nudi? ».

Quando poi combattiamo un uomo o una posizione politica, sarà bene ricordare che significherebbe la sparizione totale di essi. Dice il Mandeville: « Anche la peggiore delle api faceva qualcosa per il bene comune ».



SIGLA 73
Seagram's V.O.
CANADIAN WHISKY
esclusività per l'Italia: GANCIA s.p.a. - Canelli

Concessionaria Velca - Milano



due volte
ogni minuto

Rosso, alt... verde, via... uno stop... un pedone attraversa la strada... un incrocio... altro semaforo.
In città dovete fermarvi o usare il cambio almeno due volte ogni minuto e ogni volta potete convincervi che il motore, sottoposto a continue sollecitazioni, ha bisogno di un carburante a giusto numero di ottano.
La BP, per prima in Italia, ha soddisfatto questa fondamentale necessità: oltre al Super 100 N.O. offre altre tre gradazioni di super e fra queste c'è il super su misura per il vostro motore.
Nel tempo di un normale rifornimento avrete, da un'unica pompa, il carburante ideale a 90, 93, 96 o 98/100 N.O. e la vostra auto, nel traffico congestionato della città, nelle più ripide salite e sulle autostrade, vi darà le migliori prestazioni al minor costo.
Gratis! Chiedete alla più vicina stazione BP Super su Misura l'ottanometro, che vi farà conoscere il numero di ottano suggerito per il vostro motore

BP

SUPER
SU MISURA
per ogni motore il carburante adatto

BP ITALIANA

TEATRO CLUB
Via G. Carissimi, 39 - ROMA - Tel. 860.958

Il Teatro Club
per la sua quinta stagione presenterà fra l'altro:

DA PARIGI: **Una sorpresa per la serata inaugurale... Un classico francese. Una commedia d'avanguardia.**
DA TOKIO: **in Europa per la prima volta le famose "Marionette di Osaka".**
DALL'AMERICA: **il quartetto di jazz di Cecil Taylor. il Living Theatre Gran Premio al Théâtre des Nations di Parigi. il celebre ballerino Paul Taylor con il suo complesso.**
DALL'AFRICA: **Riti e danze caratteristiche, nell'eccezionale cornice di una Cerimonia Vodu africana.**

Coloro che si iscriveranno al Teatro Club, potranno quest'anno partecipare a "Suppé post teatro" in Trastevere da "Romolo", per l'assegnazione del "Premio Teatro Club", al miglior elemento (autore, regista, attore ecc.), di ogni Compagnia che agirà per conto del Teatro Club.

Le iscrizioni per i vecchi Soci sono aperte dal 10 al 20 ottobre, per i nuovi Soci dal 20 ottobre in poi, nella sede del TEATRO CLUB: Via G. Carissimi, 39 - Tel. 860.958. Orario: dalle ore 11 alle ore 13 e dalle ore 16 alle ore 19. - Le prenotazioni per i vecchi e nuovi Soci sono già in corso.

Troppa anticamera per
IL GATTOPARDO
Autori nuovi
il nostro ufficio lettura è a vostra disposizione
Inviate le vostre opere a
IL VAGLIO
Via Lazzaro Spallanzani 26 - Roma

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale
XYRÈN
TONICO VITAMINICO
calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

CONTINUAZIONE DA PAG. 2

ANTOLOGIA DELL'ARROGANZA

RICHIAMO la sua attenzione sull'episodio illustrato dal comunicato che le accludo che può dare un'idea dell'atmosfera morale e politica in cui vive una città di oltre 200.000 abitanti come Verona. L'opinione pubblica è sfiduciata, scoraggiata come di fronte all'inevitabile, all'ineluttabile. Io stesso che ho 60 anni mi domando a volte se vale ancora la pena di lottare. Il comunicato, apparso nel n. 15 de "Il Gardello", un settimanale che si stampa a Verona, è degli Istituti Ospitalieri di Verona. Leggiamolo insieme:

« Ai signori funzionari e impiegati degli Istituti Ospitalieri, le Loro Signorie sono autorizzate, qualora lo desiderino, ad assistere alla Santa Messa che il primo venerdì del mese viene celebrata da S.E. monsignor Vescovo. Le Loro Signorie avranno solo cura d'informare doverosamente della temporanea assenza i rispettivi capi-ufficio. Firmato: Il segretario generale, dottor Bruno Sallonetto ».

« E' noto che in regime democristiano i migliori impiegati e funzionari o dipendenti sono sempre quelli che vanno più sovente in Chiesa » commenta "Il Gardello": « mentre i peggiori sono invariabilmente quelli che non ci vanno, o che ci vanno poco. Nel fatto che le carriere più brillanti, in ogni settore, riescano ora a farle soltanto i più devoti e i più pii, c'è la solare conferma del nostro asserto. Se così è, com'è realmente, chi può mai rifiutare quell'invito? Quella circolare, inoltre » continua l'articolo, « non costituisce soltanto una costrizione morale di tutto il personale, ma è altresì tale da portare un serio turbamento nell'andamento di quei servizi a cui sono addetti i funzionari, gli impiegati e i dipendenti invitati e accorrenti alla messa del primo venerdì del mese ».

Questa è la situazione di Verona.

GIULIO DOLFINI
primario Ist. Ospedaliero, VERONA

L'ACEA E' PEGGIORE DELLA ROMANA ELETTRICA

È STATA già segnalata su questa rubrica, da un lettore di Tarquinia, una discutibile iniziativa della Società Romana Elettricità. Purtroppo, con l'ACEA le cose non vanno meglio. Nel mese di gennaio, per ottenere lo allacciamento dell'energia industriale in un appartamento di via Lima (per chi non conosce la zona, a 100 metri da piazza Ungheria) ho dovuto sborsare la somma di lire 39.000 a titolo di "contributo". L'operazione d'allacciamento, essendo lo stabile provvisto d'un cavo per gli altri inquilini, non richiese più di mezz'ora di lavoro da parte del tecnico della società.

Non basta. Nella stessa epoca, mi sono trovato nella necessità di recuperare una somma di lire 4.000, versata a suo tempo in conto "anticipazione sui consumi" dell'utenza precedente. Inutile perdersi nei particolari di ciò che è accaduto nel corso di almeno una mezza dozzina di mattinate, spese negli uffici di via Milano nel tentativo di recuperare la somma. L'unica conclusione che ho potuto trarre da questa vicenda è che l'ACEA, attraverso una determinata e provocatoria guerra dei nervi, conta di stancare almeno il 90 per cento degli utenti, e di incamerarne le relative somme: ammesso che quel 10 per cento di utenti provvisti di illimitate dosi di pazienza, tempo, decisione e furberia, riesca poi effettivamente ad ottenere quanto è nei loro diritti.

GIANCARLO ARNAO, ROMA

DIMINUIRE I DAZI SULL'ENERGIA ELETTRICA

IL provvedimento d'unificazione delle tariffe elettriche che ha vigore dal 1. settembre, se ha giovato ai comuni del Mezzogiorno ha elevato le tariffe, in altri comuni finora più favoriti. Delle proteste di quest'ultimi ha parlato, con abbondanza di documentazione, il suo giornale che ha chiesto l'appiattimento delle tariffe nelle grandi città, ad esempio, da 26 a 24 lire per kWh. Ma nessun giornale, a quanto mi risulta, ha parlato delle disparità tariffarie, da comune a comune, in conseguenza d'una legislazione difettosa sulle imposte di consumo le quali gravano sulle utenze da lire 3 a lire 15 per kWh.

Dodici lire di differenza mi paiono assai più gravose per il consumatore delle due lire (da lire 26 a lire 24) per le grandi città, sottolineate da Eugenio Scalfari o delle sei lire (da lire 32 a lire 26) chieste dall'on. Riccardo Lombardi per un'unificazione di carattere nazionale. La situazione daziaria è la seguente: pochi comuni limitano l'imposizione a 3 lire; la grande maggioranza, avvalendosi della facoltà concessa dalla legge numero 703 del 1952, l'ha statuita in 10 lire che, attraverso l'applicazione di supercontributi del 50 per cento, in altri comuni, come Torino e Palermo, salgono a 15 lire, sempre al kWh.

Unica differenza: nel primo caso, ipotizzato da Scalfari e dall'on. Lombardi, il maggior profitto va alle società elettriche; nel secondo caso, da me denunciato, ai comuni. Ma il consumatore, sottoposto a una differente taglia secondo l'umore dell'amministrazione comunale, mentre un'orchestrata campagna di stampa l'erudisce sui vantaggi moralizzatori dell'unificazione tariffaria (Nord-Sud), preferirebbe che, se taglia v'ha da essere, sia resa uguale (3 oppure 10 oppure 15 al kWh) per tutti i comuni. Risulta invece che il progetto di legge approntato dal ministro Giuseppe Trabucchi sul riordinamento delle imposte di consumo è lacunoso a questo proposito. Forse perché il silenzio della legge gli consente d'autorizzare, a sua discrezione, i supercontributi nei comuni che presso di lui trovano maggiore udienza?

PIERO STOPPANI
dell'Unione Nazionale Consumatori, ROMA

MEZZOGIORNO E FICHI SECCHI

VI segnalo un grave fatto che metterà certamente in crisi i coltivatori e i grossisti di fichi secchi, particolarmente nella provincia di Cosenza. Bisogna sapere che il più grande consumatore di fichi essiccati è la Francia: ebbene, questo paese, andando contro tutte le norme stabilite dagli accordi del Mercato comune, ha messo in atto improvvisamente un decreto-catenaccio che diminuirà fortemente l'esportazione di fichi secchi in Francia. Come se non bastasse, il nostro governo pone una forte tassa di concessione governativa su chi coltiva i fichi in Calabria. Io mi domando, a questo punto, a cosa servono tutti quegli accordi internazionali che la nostra stampa d'informazione vanta come una grande conquista di questi ultimi anni, e a cosa servono tutte le parole, le promesse, i discorsi elettorali che la stessa stampa, la radio, la televisione fanno da anni nei confronti della popolazione calabrese. Se si vuole realmente alzare il tenore di vita d'una popolazione, se si vuole risolvere i problemi agricoli e industriali, la prima cosa che i governanti debbono fare è di applicare le leggi e di rivedere la politica fiscale.

FRANCESCO CHIOCCOLI
COSENZA

SILIATO INVITA A TERNI UN LETTORE DELL'ESPRESSO

HO letto attentamente la lettera del lettore Giovanni Carlini di Terni, pubblicata nell' "Espresso" del 3 settembre sotto il titolo: "Perché l'INAIL non protesta". Devo precisare che i fatti denunciati dal signor Carlini, in relazione all'applicazione delle disposizioni antinfortunistiche, non corrispondono al vero. Cioè, la situazione a questo proposito dovrebbe essere illustrata anche dai responsabili della conduzione delle sezioni produttive e da me personalmente. Invito pertanto l'autore della lettera a venire sul posto per conoscere obiettivamente la situazione reale.

LEONARDO S. SILIATO
presidente della "TERNI", ROMA

PER LO STATO TUTTI HANNO UNA PARROCCHIA

LEGGENDO il "Messaggero", la settimana scorsa, ho visto stampato il fac-simile del foglio di famiglia che nei prossimi giorni verrà distribuito alla cittadinanza per rispondere alle domande richieste dall'Istituto Centrale di Statistica relative al censimento della popolazione. Ho notato, nella terza riga, dopo l'indicazione della provincia e del comune, la richiesta d'indicare la circoscrizione parrocchiale alla quale il nucleo familiare appartiene.

Ho qualche nozione di diritto amministrativo, ma non mi risulta che la circoscrizione parrocchiale possa essere scelta come criterio di appartenenza dei cittadini e, tanto meno, di suddivisione di un centro abitato. I quartieri o rioni, e le località non costituiscono forse un criterio geografico più aderente ai fini statistici (densità, flussi migratori, ecc.)? E' poi il cittadino tenuto a sapere e dichiarare di quale parrocchia è (fedele) componente?

Che io sappia, il concetto di "parrocchia" è direttamente connesso all'ordinamento gerarchico della Chiesa e non può (e non dovrebbe) esorbitare da quel preciso ambito. Trattandosi di un provvedimento amministrativo, lei ritiene legittimo questo rinvio a indicazioni e a circoscrizioni, la cui natura non è di pertinenza della struttura statale? Come si giustifica questa invasione di concetti canonici in seno ai rigorosi criteri statistici predisposti dall'ordinamento statale?

A. CASTELLO, ROMA

Il collezionista

ASTA A SORPRESA VICINO LUCCA

di OBERON

La commode Luigi XV: 10 milioni.

IN una villa a Massa Pisana, vicino Lucca, s'è svolta dal 25 settembre al 3 ottobre la più brillante asta italiana di questo dopoguerra. I clienti sono stati in massima parte antiquari che compravano per rivendere, e ciò malgrado i prezzi hanno raggiunto un livello comparabile soltanto a quello d'alcune grandi aste che Giorgio Sangiorgi organizzò a Roma negli anni Trenta. Allora come ora, si trattava di vendite "vergini" in cui tutto ciò che veniva disperso apparteneva ad un'unica privata dimora, quasi sempre la stessa, in cui per l'occasione operava il banditore. A Massa Pisana, casa e oggetti appartenevano a Ludmilla Lili Gutman, vedova Orsini Baroni, e figlia di un noto collezionista tedesco le cui raccolte aveva in parte ereditato: l'incasso complessivo ha superato i 200 milioni. Un simile successo smentisce l'opinione che in Italia non si possa vendere all'asta che perdendoci: se mai è vero il contrario, purché le aste siano ciò che devono essere e non un espediente per liquidare sotto la copertura d'un nome patrizio i fondi di bottega degli antiquari.

Nell'arredamento della villa i quadri erano, relativamente, fra le cose meno notevoli; eppure anch'essi hanno dato delle sorprese. Fra l'altro, una tela di Jacques Blanchard, pittore francese della prima metà del Seicento, partita da 350.000 lire, ha raggiunto i 2 milioni. Una miniatura su pergamena di Georg Hoefnagel rappresentante un vaso di fiori con insetti, firmata e datata 1592, da 60.000 lire è arrivata a 2.100.000. Due piccoli dipinti su vetro con scene di carnevale, eseguiti, probabilmente in Austria, verso la metà del Settecento, hanno fatto 1 milione e 400.000.

Queste cifre sono state largamente superate dai mobili. Una commode Luigi XV decorata a marquetterie con un motivo uniforme di losanghe ripetuto sulla fronte e sui fianchi è stata aggiudicata per 10 milioni ad un antiquario romano; un'altra commode, pure Luigi XV, ne ha ottenuti 5. Un inginocchiatoio veneziano a ghiridone, di noce in-

Il cane di Maria Anna: 4 milioni.

tagliato, ha fatto 1.400.000; un mobiletto da centro a marquetterie di forma bombée, 3 milioni e mezzo.

Ancora meglio sono andate le porcellane e i bronzi. Il pezzo più importante era una statuetta di Meissen alta 32 centimetri, che raffigura il cane preferito della principessa Maria Anna di Sassonia tenuto al guinzaglio dal suo cacciatore Wenzel. Questa figura rarissima perché non destinata al commercio, ma eseguita in pochi esemplari per la famiglia dell'Elettore, fu modellata da Johann Joachim Kaendler nel 1744: dopo una gara movimentata è stata aggiudicata per 4 milioni. Un vaso con coperchio di tipo cinese con decorazioni a fiori su fondo bianco, pure di Sassonia, è stato battuto fino a 2 milioni (ed era in parte da riparare). Della stessa manifattura, una coppia di cani carlini, partita da 250.000 è arrivata a 1.800.000 e un uccello con un pezzetto della coda rifatto da 350.000 è salito a 3 milioni. Un piatto ispano-moresco del Quattrocento decorato al centro con uno stemma ha ottenuto mezzo milione, e un lotto di 4 zuppierine a forma d'anatra di terraglia francese, 3 milioni. Fra i bronzi due tori fiorentini del Cinquecento sono stati aggiudicati per un milione ciascuno; un mortaio decagonale del Quattrocento ha fatto un milione; un calamaio cesellato con base di marmo, della metà del Cinquecento, partito da lire 90.000 è arrivato a 1.200.000; una coppia di candelieri Impero di bronzo dorato da 35.000 è andata a 450.000. Un orologio da tavolo inglese di legno laccato, a forma di moschea con decorazioni a fiori e parti in cristallo, ha fatto un milione e mezzo, ed un altro orologio di bronzo dorato con fiori di porcellana, 1.400.000.

A un certo punto s'è avuta l'impressione che il pubblico si lasciasse addirittura trasportare dall'eccitazione: è stato quando il banditore ha presentato un bicchiere d'argento dorato con smalti raffiguranti un baccanale, opera probabilmente tedesca della fine del Seicento. Partiva da 50.000 e c'erano antiquari preparati a disputarselo fino a 400.000. Ma è continuato a salire. Quando è stato aggiudicato per 1.200.000 la sala, commossa, ha applaudito.

SANTA TRINITA

LA statua della Primavera sul ponte di Santa Trinita a Firenze ha ritrovato la sua testa. Erano 17 anni che giaceva in fondo al fiume, da quando i tedeschi in ritirata fecero saltare il ponte dell'Ammanati: una benna l'ha riportata per caso alla luce. Così il ponte è tornato, come i fiorentini lo volevano, esattamente qual era prima della distruzione. Ricostruito sui disegni dell'Ammannati, in gran parte col materiale recuperato, in parte con pietra estratta dalle vecchie cave di Boboli, fu inaugurato nel '58. Le statue delle Quattro Stagioni che Giovan Battista Caccini aveva scolpito alla fine del Cinquecento nel suo stile più maturo, allontanandosi dall'imitazione giambolognesca dei suoi primi anni verso una pienezza naturalistica di forme e una complessità di panneggio già barocche, erano state ricollocate sulle spallette, praticamente intatte. Solo la Primavera restava mutilata; ma i fiorentini non volevano una testa rifatta. Si pensava che qualcuno l'avesse trovata e trafugata durante la fuga dei tedeschi o i primissimi giorni della Liberazione; e una società americana, la "Parker", aveva offerto per lungo tempo un compenso di 3500 dollari, quasi due milioni di lire, a chi la recuperasse. Poi s'era perduta ogni speranza.

NEL NUMERO DI OTTOBRE
IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE

- ★ *La rassegna di tutti i film presentati al Festival di Venezia*
- ★ *Il ritratto dei più importanti personaggi presenti al Lido*
- ★ *Un dibattito registrato sul film premiato col Leone d'Oro*
- ★ *Il ritratto di Garinei e Giovannini*
- ★ *Alcune pagine della sceneggiatura di "Giorno per giorno disperatamente"*
- ★ *Una Guida per lo spettatore*

Il primo film di Pasolini:
il copione originale
e le avventure
della sua preparazione
raccontate dall'autore

EDIZIONI
FM

gioia dei primi incontri

Mettersi per la prima
volta al volante
della nostra
prima automobile!
Una gioconda emozione
che non si dimentica
e fa di quella automobile
la più nostra di quante
ne potremo avere
in avvenire.
Gustare per la prima volta
il BITTER CAMPARI!
Una gradevole sensazione
che non si dimentica e fa
del BITTER CAMPARI
il nostro aperitivo
per sempre.
Dopo il primo giorno
ogni altro vuole
il suo CAMPARI.

STIP

CAMPARI

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

L'AMICO DI FIDEL

È PASSATO da Milano un giovane architetto cubano buon amico di Fidel. Ecco, tramite suo, le ultime notizie da Cuba. I barbudos non hanno più la barba. Hanno cominciato a tagliarsela l'estate scorsa i poliziotti per via del caldo; e la prima reazione popolare è stata contraria, dato che, così glabri, somigliavano troppo agli uomini di Batista. Sulla spalla destra di Fidel, quando parla in pubblico, va a posarsi sempre una colomba bianca, e non si sa ancora se sia addomesticata o no. Comunque le vecchiette, per questa ragione lo ritengono l'incarnazione dello Spirito Santo. (Mentre per la stessa ragione l'arcivescovo pensa invece che sia un interprete del diavolo).

Inoltre a Cuba chi si lascia crescere la barba, e poi risulta che non è stato guerrigliero, viene rasato sul momento e anche in pubblico, se così capita. Il passaggio del giovane cubano ha avuto di conseguenza infine un nuovo addobbo per alcune ragazze milanesi: egli ha portato con sé infatti alcune delle belle collane di semi colorati che facevano i barbudos, da dedicare alle loro donne, negli intervalli tra un combattimento e l'altro.

PURGHIAMO IL PASSERO

LA signora sola che da due o tre mesi ha comperato un uccellino per farle compagnia (pettirosso, canarino, fanello o passero solitario), viene molto lodata in questi giorni per lo splendido aspetto del suo piccolo pensionante. Come fa a mantenerlo così bene, penne tanto lucide, occhio tanto brillante, brio indiavolato e canto melodioso e continuo? Ebbene, dice la signora, io uso purgare le mie bestiole, e ha mostrato agli amici il capitoletto d'un vecchio libro lasciatole in eredità da uno zio prevosto, che dà consigli di questo genere, e che ella segue con diligenza.

Ecco la ricetta: « Il rossignolo e gli altri uccelli si purghino almeno una volta al mese, con due o tre vermi della terra per volta, dopo due giorni mettasi nel bevetojo uno noce di zuccaro fino; e mancandogli la voce, mettasi nella detta acqua tanto regolizio, che dia sapore all'acqua, che gli farà schiarire la voce benissimo. La purga sopraddetta è necessaria quando si vuole mutare. Agli uccelli che mangiano panico si dia come purgante seme di mellone ben mondo ed erbe come lattuga, cicoria e bietole, e poi anche del calcinaccio che un po' lo mangino e poi se ne spolvereggiano con gran piacere. Se uno infine patisce dei pidocchi, dandogli dei fichi freschi, diventerà pulitissimo e allegro ».

MERLI GUELFI

SAPEVATE come si fa a diventare spazzini? L'abbiamo letto sopra un manifesto appiccicato al muro di una cittadina lombarda e contenente le modalità del concorso pubblico per titoli ed esami a sette posti di spazzino. Per diventare spazzino ci vuole la licenza elementare, un certificato della procura della Repubblica comprovante che il candidato non ha riportato condanne che comportino l'interdizione dai pubblici impieghi, e anche un certificato di buona condotta. L'esame a cui egli verrà sottoposto è un esame di cultura generale limitato al programma di quinta, e a questo seguirà una prova di selezione medico-attitudinale. Bisogna dunque saper dimostrare che si possiede una speciale disposizione per scopare le strade.

Sapevate a cosa può arrivare un acceso cattolico in Italia? A ciò che ha fatto il vescovo d'una graziosa cittadina meridionale: modificare cioè l'architettura d'un palazzetto-monumento nazionale confinante col palazzo vescovile e precisamente (con gran dispetto, purtroppo postumo, del conservatore dei monumenti), sostituire gli antichi merli ghibellini in altrettanti merli guelfi.

L'abito più scollato, visto nella nuova collezione Curiel, è di faille nero stretto in vita da una cintura di moire con un grande fiocco rigido dietro. Le maniche di quest'abito sono lunghe e strette, la gonna ampia in forma. Lo si porta con dei gioielli di jais neri.

LOVER'S PORTFOLIO

PIUTTOSTO di moda adesso a Milano tra le signore un nuovo portafogli che esse hanno comperato in autunno ai mercatini della Brianza. E' nero, di pelle di toro, a forma di lungo rettangolo: aprendolo da un lato viene fuori snodandosi un ampio soffietto fornito di molteplici tasche per metterci dentro francobolli, monetine, ricordi, ogni cosa ben ordinata nel suo scomparto. Dall'altra parte le solite buste piatte: è il portafogli dei fittavoli che non si sarebbero certo mai aspettati di vederselo rubare dalle eleganti lombarde in giro per commissioni.

Sempre nel ramo, in America invece è di moda, e soltanto per gli uomini il "Lover's Portfolio", una specie di grande busta tipo valigetta d'uno splendido marocchino nero e munito in più di due manici, che contiene, come racconta l'eccitante pubblicità, tutto il necessario per l'uomo che desidera una « wild night », d'amore s'intende. E adesso vediamo cosa c'è dentro: ci son dentro due dischi, e tutti e due studiati apposta per creare una favorevole atmosfera sentimentale. Il primo è adatto alla fase-cocktail, che deve essere quella iniziale; nel secondo una piccola orchestra sofisticata suona melodie specialmente suggestive per la fase seguente. Oltre ai dischi c'è anche un foglio con la lista dei vini più indicati per lo scopo da raggiungere, e la spiegazione del come servirli. Ma non basta: nel "Lover's Portfolio" si trovano infine tre poesie d'amore da recitare al momento giusto, intere o a brandelli, e pare che con questi versi languidi siano finiti gli ingredienti indispensabili per una serata memorabile.

Se invece d'un incontro intimo, si ha in programma « un baccanale o un'orgia da week-end » (così continua la pubblicità), Jackie Gleason, che è l'inventore del "Lover's Portfolio", offre altri album che funzioneranno a meraviglia. E sempre a proposito della magica borsa, l'inventore giura che raggiunge sempre il suo scopo. « Tutto garantito » è l'ultimo avvertimento. « Se non avesse effetto, vi restituiamo la ragazza ».

NUOVA CANZONE

COL suo viso da antica bambola di Norimberga (colorito di porcellana, capelli pallidissimi e lisci da annegata, oltre a due code nere di rondine ai lati degli occhi), è passata da Milano la cantante anticonformista Laura Betti. In tempo per prendere accordi col suo regista Pippo Crivelli circa il suo prossimo spettacolo a Parigi, e anche per essere informata in uno dei negozi più sonori di Milano, che sta andando a ruba il suo ultimo disco. (Marca Jolly. Titolo: Laura Betti con l'orchestra di Piero Umiliani. Contenuto: dodici delle sue più spiritose o drammatiche canzoni di repertorio).

In questo disco si può sentire con piacere una canzone nuovissima, dal titolo "Non so spiegarmelo", parole di Ercole Patti, musica di Piero Umiliani, e briosissima interpretazione della nostra bionda fantasiosa. Vi si canta un personaggio molto di moda che è la snob intellettuale, ed ecco le parole che sono accompagnate da musica pertinente, per metà allegramente ironica e metà del genere finto-pomposo.

« Un tempo avevo gambe — bellissime ed amavo — la vita sol mondana — con balli e five o'clock. Gli amici erano sempre — tipini raffinati — e tutti titolati — pelati assai distinti — di preferenza agli Esteri — con medaglione e frac». (Qui cambiamento di ritmo e voce pensosa) « Non m'ero mai occupata di letteratura — avevo letto solo Virgilio Brocchi e Mura — e nulla più ». (Tono di importante rivelazione). « Ora improvvisamente mi son buttata all'arte. Perché? Non so spiegarmelo. So solo che il fatto accadde dopo i quarant'anni ». (Riprendendo il tono frivolo) « Dapprima arredamento — tendaggi e vecchi arazzi — divenni poi pittrice — un poco astratta ma — soltanto per un poco — perché tutto d'un botto — passai alla narrativa — Or sono una scrittrice — mi dò ai racconti forti — concorro al premio "Strega"... ».

Quindi sempre più ispirata: «Dentro di me ribolle — il tormento stilistico — Ho l'aggettivo icastico — sottile un po' sarcastico — e via così — maglioni berretti baschi, — e si parla di Joyce ». Il tutto molto attendibile e sempre divertente. Seguono sempre a ritmo di musica, gli altri ingredienti indispensabili per un'intellettuale alla moda: blue-jeans, Jonesco, pittura astratta, e perfino il complesso d'Edipo.

una dieta perfetta deve essere controllata

per conoscere con precisione il vostro peso per essere informati sul vostro stato di salute pesatevi **tutti i giorni**

CON LA BILANCIA PESAPERSONE *LAGOSTINA*

in vendita nei buoni negozi a sole lire **4.950**

Solida, elegante, precisa, esce dal "REPARTO PRECISIONE"

LAGOSTINA

L'INDISCREZIONE

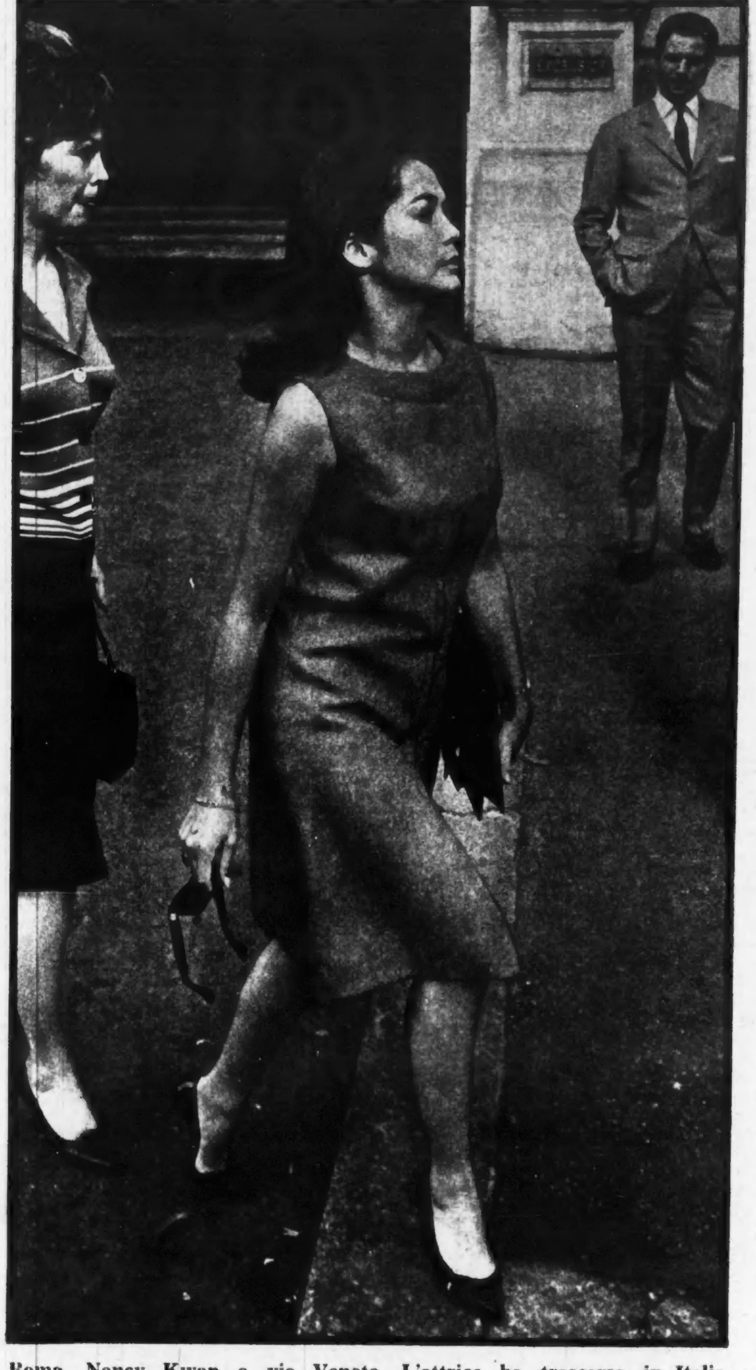
KIRK DOUGLAS VUOLE DIVENTARE IMMORTALE

ROMA. Le spalle robuste, le dita grosse, il collo piantato con forza sul busto, la mascella prepotente, gli occhi chiari e furbi sono quelli dei suoi vecchi, danubiani e caucasici, emigrati intorno al 1910 negli Stati Uniti. Anche le cravatte e i calzini dai colori accesi che accompagnano i vestiti scuri dal taglio un po' antiquato ricordano quelli d'un contadino vestito per la festa. Kirk Douglas ha conservato della sua origine la buona salute, la diffidenza e il buon senso. E' uno degli uomini più ricchi di Hollywood ma vive con la parsimonia di chi, fin da ragazzo, ha imparato che il denaro dura fatica. Secondo la tradizione dei migliori americani ha venduto i giornali di giorno e fatto il garzone in un bar la notte per mantenersi ai corsi dell'Accademia d'arte drammatica. Ancora ragazzo s'è trovato sulle spalle sei sorelle minori da mantenere e solo una caparbietà ostinata e una resistenza da cavallo gli hanno permesso di sfondare ad Hollywood nel 1944, dopo due anni come volontario nella marina degli Stati Uniti. Con il successo è arrivato il denaro: molto denaro che Douglas depositava per la maggior parte in banca o investiva nell'acquisto di immobili, di gioielli e di quadri. Undici anni dopo si scoprì favolosamente ricco e profondamente annoiato. « La noia », sostiene l'attore « è il primo motore dell'uomo ». Fondò allora una casa di produzione, la Bryna Production a cui diede il nome di sua madre, Bryna Dumsky. In sei anni ha prodotto sei film i cui incassi hanno confermato le sue qualità d'uomo d'affari. Ora si prepara a produrre e ad interpretare "La rivolta del Messico", un superspettacolo che durerà tre ore e cinquanta minuti, avrà un cast d'eccezione ed impegnerà un anno della sua vita.

L'attore è arrivato a Roma da Palm Springs, dove ha un ranch di tipo californiano, con cavalli, mucche, lepri e galline faraone, per interpretare uno dei tre film americani che si stanno girando in questi giorni: "Due settimane in un'altra città", tratto da un racconto di Irving Shaw e diretto da Vincent Minnelli.

Prima di sbarcare a Fiumicino ha voluto prendersi una vacanza d'un giorno e l'ha trascorsa a Parigi. Ha cenato al Cercle, sulla rive gauche, con il vecchio amico Peter Ustinov e Bernard Buffet (ha comprato cinque quadri del pittore per la sua collezione). Ha ballato tutta la notte nel night-club la Régine. La mattina s'è alzato presto per fare una passeggiata al Bois ed ha fatto colazione (omelette aux fines herbes e vodka) da Laurence. Nelle tre ore d'intervallo prima della partenza dell'aereo ha trovato il tempo d'andare a vedere nell'edizione francese la sua ultima interpretazione, "Spartacus". Dice che la noia è il motore dell'uomo, ma in realtà Douglas non s'annoia mai. Ha poche amicizie, ma solide; poche manie ma costanti, legge molto, mangia con gusto e si vanta d'avere un fegato inattaccabile.

A Roma, dove in questi giorni le riprese sono girate di notte, non ha mutato la sua abitudine d'alzarsi alle sette. Ginnastica, massaggio, una abbondante prima colazione, poi dall'albergo di via Veneto dove alloggia, attraverso il Pincio e piazzale Flaminio, raggiunge a piedi il lungotevere e per due ore, pioggia o bel tempo, voga. La sera quando non lavora balla il cha cha cha con la moglie Anne, una donna sottile e dolce che l'accompagna in tutti i suoi viaggi. I romani che ricordavano Douglas nel 1954 quando interpretò Ulisse accanto a Silvana Mangano l'hanno trovato cambiato: l'uomo arrogante, spesso litigioso, sempre pronto a cavillare sulle clausole del contratto è apparso oggi più aperto, più cordiale, disposto al sorriso e alla battuta. Dice d'essersi scoperto un'ambizione. Vuole produrre un film, ma non s'accontenta più del successo immediato: « Voglio », afferma « un'opera che resti fra trenta, cinquant'anni. Voglio che il mio nome rimanga nella storia del cinema ». Parlando di "Spartacus" dice: « E' un buon film, ma ancora non ci siamo ». Non dice invece quanti miliardi gli ha fruttato e come ha imparato a difendersi dal fisco americano.



Roma. Nancy Kwan a via Veneto. L'attrice ha trascorso in Italia due settimane di vacanza prima di cominciare il film "Marco Polo".

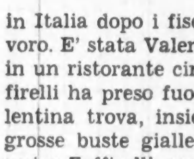
Persone

Camelie rosse

Valentina Cortese

ROMA. Bianchissima, diafana, quasi trasparente, i capelli scuri scesi in due bandeaux lisci intorno al viso, Valentina Cortese si prepara ad interpretare il pezzo d'obbligo nella carriera d'una attrice drammatica. Sarà infatti Margherita Gauthier nella "Signora delle Camelie" che Franco Zeffirelli metterà in scena a dicembre a Roma. Zeffirelli, che è considerato uno dei più intelligenti fra i giovani registi a Londra, dove in questi giorni hanno rappresentato il suo "Otello", aveva giurato di non tornare mai più in Italia dopo i fischi alla "Lulù" di Bertolazzi che fu il suo ultimo lavoro. E' stata Valentina a convincerlo. Due colazioni al Savoy, una cena in un ristorante cinese, una lunga telefonata fra Londra e Roma e Zeffirelli ha preso fuoco. Da due settimane sul vassoio della colazione Valentina trova, insieme alla spremuta d'arancio e all'uovo alla coque, grosse buste gialle rigonfie di fogli. La sua "Signora delle Camelie", scrive Zeffirelli, sarà squallida, grigia, polverosa; Armando sarà brutto, Margherita dimessa e un po' noiosa. Solo le camelie saranno rosse, il colore della passione.

Il pittore in bicicletta



Ferruccio Formenton

MILANO. « Che vuoi, sono un figurativo » dice il pittore Ferruccio Formenton, abbassando il capo e diventando rosso: « lo vedi come sono ridotti oggi, con l'invasione e la confusione creata dall'astrattismo, i pittori come me? Quasi devono arrossire nel pronunciare questa parola ». Alto, dinoccolato, Ferruccio Formenton è forse l'unico pittore in Italia che giri ancora in bicicletta in cerca di paesaggi da dipingere. Ha più di 60 anni, ma non esita ad inforcare la bicicletta, tutte le volte che il suo lavoro glielo consente, per avviarsi verso la strada dei laghi. A volte compie percorsi lunghissimi. Ha esposto con un certo successo presso l'Accademia Gabbiani, alla mostra degli Indipendenti, è stato invitato a mandare le sue opere per la 22. Biennale della Permanente. I soggetti Formenton li sceglie nei verdi paesaggi della Brianza, nei dintorni di Milano, vicino al lago di Como, a Comerio, dove passa le vacanze ospite nella villa del fratello, il famoso importatore di tappeti dalla Persia. I paesaggi di Formenton sono sommessi, quasi evanescenti, come se il pittore inseguisse soltanto le sfumature dei colori, che sono quelli degli alberi, delle rive dei fiumi, delle case antiche, dell'immensa e suggestiva ma sempre solitaria, grigia e nebbiosa pianura intorno a Milano.

DUELLO A DUE PIANI FRA MONICA E ANTONIONI

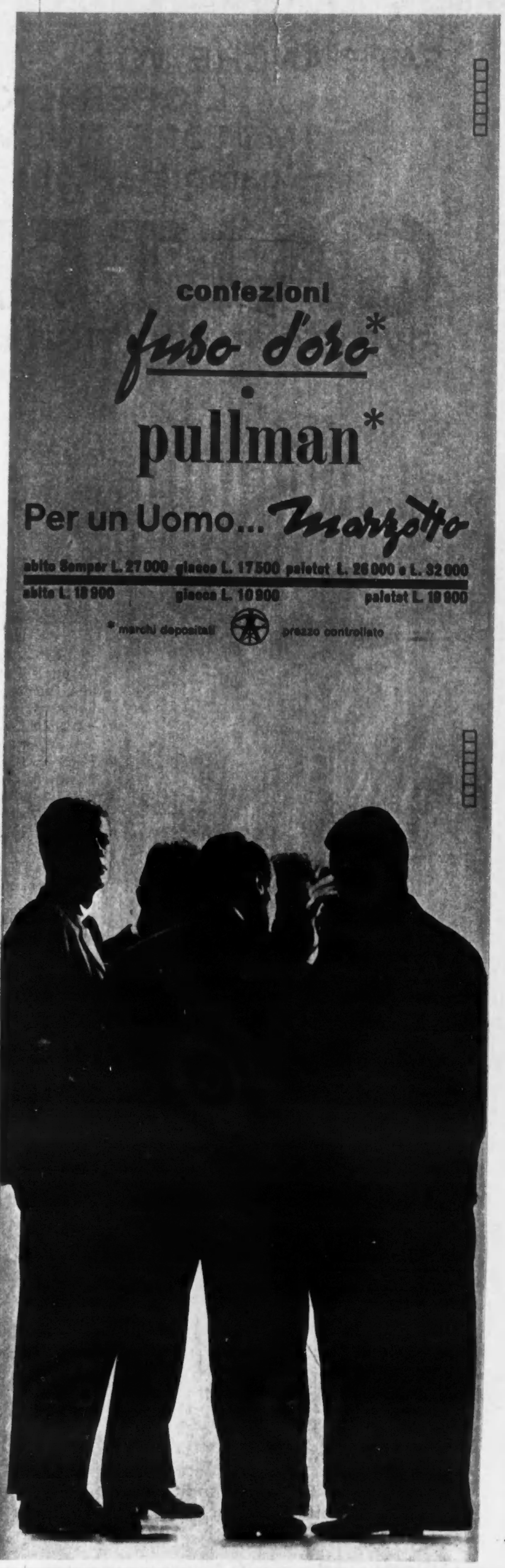
ROMA. Sul Tevere, non lontano da Ponte Milvio, Michelangelo Antonioni e Monica Vitti sono impegnati in un duello pericoloso. Hanno comprato due appartamenti nella stessa palazzina, lui sotto, lei al piano di sopra, ed ora fanno a gara a chi avrà la casa migliore. Se Antonioni ha un tappeto, Monica ne compra due, se Monica ha una chimera cinese, Antonioni compra due maschere precolombiane; impossibile fermarli...

E poi ci sono i fossili: i suoi, Antonioni li ha comprati a Verona; quelli di Monica vengono dalla Sicilia, dove l'attrice, durante le riprese dell' "Avventura", fece anche razzia di fiancate di carretti dipinte a storie d'Orlando e Rinaldo, scialli ricamati, e reliquie di santi non contemplati dal calendario cattolico. L'angolo siciliano di Monica è terribile, e Antonioni sale a dargli un'occhiata nei momenti di depressione, quando teme d'essere superato. Se ne va più sereno, ma lasciando gli occhi attaccati ad un bellissimo paralume di cristallo, comprato da Tiffany a New York, che un giorno lui stesso le regalò con leggerezza, e che ora rimpiange ferocemente. La domenica la nuova casa somiglia un po' all'inferno. Per le scale salgono e scendono fotografi, amici, conoscenti, estranei; aspiranti attori siedono sulle casse appena schiodate, il telefono squilla di continuo, mentre Antonioni, chiamato da una parte all'altra, tenta nervosamente di fumare in fretta una coscia di pollo e di rosicchiare una sigaretta. Monica, vestita d'uno chemisier bianco, lo stesso che porta, confezionato nei tessuti più diversi, in tutti i film che sta interpretando, s'incarica intanto d'aprire le lettere che si sono accumulate durante la settimana. Ne arrivano d'ogni specie: perfino lettere anonime che minacciano Antonioni di morte perché nei suoi film, che vanno all'estero, la borghesia italiana non fa una bella figura. « E pensare », dice Monica, « che quando cominciai a fare del cinema mi giurai che non avrebbe divorato la mia vita! ».

DOPO il successo riportato a Venezia dai film di Ermanno Olmi "Il posto", di Emanuele De Seta "Banditi a Orgosolo" e di Pier Paolo Pasolini "Accattone", tutti girati senza troupe, senza attori professionisti, con mezzi limitati e l'Arriflex in spalla, altri si sentono tentati di seguire il loro esempio e d'improvvisarsi registi. Mentre Olmi sta per cominciare il suo secondo film, tratto dal romanzo di Mario Rigoni-Stern "Il sergente nella neve" e Pasolini ha finito la sceneggiatura di "Mamma Roma" che avrà come interprete Anna Magnani, anche il commediografo Giuseppe Patroni Griffi s'è deciso a tentare il cinema. Ha venduto due appartamenti a Roma perché, dice, non vuole ingerenze di produttori e fra un mese si trasferirà a Capri per iniziare le riprese del "Mare" che sarà interamente girato nell'isola, d'inverno. Quando Sergio Citti, ragazzo di vita e consulente di Pasolini per il dialetto romanesco, l'ha saputo ha osservato: « Perché non dovrei fare un film anch'io? » ed in una settimana ha scritto il copione. S'intitola "La comare secca" ed ha come protagonista la morte.

★

AD un cocktail in casa del pittore Piero d'Orazio una signora cinquantenne, molto bionda, molto truccata, molto imperiosa, nota per essere una delle più note collezioniste di quadri degli Stati Uniti, chiede d'essere presentata ad Alberto Moravia. I due cominciano a parlare fitto e continuano per tutta la serata. Al momento d'andarsene l'americana domanda un po' esitante: « Mi scusi Moravia, ma lei cosa dipinge, qual è la sua scuola? ».



in vendita presso le rivendite dei generi di Monopolio aut. Manital n. 04 20869 del 23.12.1960

43°
salone
internazionale
dell' automobile
sorteggio giornaliero di una autovettura
ANFIA
torino
28 ottobre ·
· 8 novembre
visitate anche il
MUSEO DELL'AUTOMOBILE
CARLO BISCARETTI DI RUFFIA
a 3 minuti d'auto dal Salone

I balletti di Susanna Egri

IL LORO RING È IL PALCOSCENICO

di MASSIMO MILA

ROMA. Nei primi anni dopo la guerra si era potuto avere l'impressione che la rifioritura mondiale del balletto potesse penetrare anche in Italia, riportandovi quest'arte alla fortuna che in altre epoche vi aveva goduto. Quell'impressione sta rivelandosi un'illusione. La vita stabile del balletto si va sempre più restringendo all'attività dei teatri d'opera di Milano e di Roma, dove per forza di cose deve rivestire piuttosto un carattere di conservazione del repertorio, quasi di museo della danza, che non di progresso creativo. Il coreografo al quale molto s'era dovuto dell'apparente risveglio italiano nel dopoguerra, Aurel Milloss, s'è stufato di lottare contro ostacoli d'ogni sorta, e da alcuni anni ha trovato lavoro e soddisfazioni a Colonia. Anche una iniziativa di vasto respiro come quella dei balletti di Nervi promossa dall'Ente manifestazioni genovesi, quest'anno ha dovuto segnare il passo.

In quest'aria di liquidazione resiste con ammirevole tenacia il piccolo gruppo dei balletti di Susanna Egri, emanazione teatrale del Centro di studio della danza, della scuola, cioè, che questa coreografa d'origine ungherese ha fondato a Torino, città tutt'altro che benigna a simili esperimenti. Questa compagnia ha portato nei giorni scorsi all'Eliseo i programmi creati poco prima a Torino per uno spettacolo inserito nelle manifestazioni di "Italia '61".

Sarebbe avventato affermare che non si scorga traccia, nello spettacolo, delle difficoltà tra le quali lavora il Centro di studio della danza, perfettamente ignorato da qualsiasi provvidenza governativa o locale. In particolare la necessità di servirsi di registrazioni su nastro per garantire all'esecuzione musicale una qualità decorosa che orchestre occasionali non potrebbero fornire, non favorisce certo la comunicativa e il calore estemporaneo della realizzazione. Ma su altri piani sono stati compiuti in quest'occasione sforzi eccezionali per assicurare l'alto livello artistico dello spettacolo, ricorrendo a scenografi di valore come Emanuele Luzzati, Mischa Scandella e György Kepes, e innestando fra gli elementi stabili, prodotti dal Centro stesso, alcuni ospiti di grande prestigio, come la fascinosa stella parigina Colette Marchand, Antonietta Daviso, e i danzatori Victor Ferrari, Pepé Urbani e Giancarlo Vantaggio. Manco a dirlo, le vocazioni maschili scarseggiano nelle scuole di danza, sebbene il Centro di studi possa contare sulla fedeltà di quel singolare personaggio che è Alberto Testa, danzatore colto, in cui all'esecutore, dotato d'una naturale vena caratteristica, si associa la crisalide d'un teorico della danza.

DEL resto, il fatto è che, passati oltre alle inevitabili limitazioni dovute alle difficoltà materiali e superati occasionali squilibrii dell'esecuzione, quando si viene al nocciolo della cosa, ci si trova in presenza di una reale e concreta fantasia coreografica, capace davvero di connettere le labili figure della danza in invenzioni plastiche che non restano fine a se stesse, ma raccontano ed esprimono. Il fatto coreografico c'è. Nella doppia attività della Egri, l'insegnamento e la creazione coreografica, quest'ultima non si pone semplicemente come sfogo della scuola (impressione da cui non vanno immuni, per esempio, le esibizioni di quel complesso tecnicamente ammirevole che sono i balletti di Marie Rambert). Al contrario, il Centro studi è lo strumento, faticosamente costituito, per la realizzazione di un sicuro ideale artistico, che si pone nella corrente maestra del balletto contemporaneo: la conciliazione, o per meglio dire la compenetrazione del classicismo accademico, difeso oggi dall'esempio di Balanchine, con tutte le varie tendenze drammatiche uscite sostanzialmente dall'espressionismo tedesco, e oggi riprese con novità d'intenti da giovani coreografi americani ed europei particolarmente Robbins e Béjart.

Si ha l'impressione che questa fusione di stili in origine antitetici riesca alla Egri con singolare naturalezza. Vorrei arrischiare l'ipotesi che l'attività scolastica assicuri alla sua fantasia coreografica un rispetto non soltanto formale ai fondamenti classici della danza accademica. Di questa fedeltà sono prova, nel recente spettacolo, la coreografia per la "Sinfonia classica" di Prokofieff, e l'inserzione di tre episodi dell' "Apollon Musagète" di Strawinsky nella coreografia di Balanchine, limpidamente eseguiti dalla stessa Susanna Egri e da Victor Ferrari. Ma la presenza tonificante della disciplina classica continua ad operare sotterranea nelle coreografie più aperte all'estrosa libertà del gusto moderno. Queste sono la maggior parte, e vanno dalla "Chagalliana", su musica di Sergio Liberovici, felice incontro nato dall'occasione di una grande mostra dedicata, anni or sono, dalla solida e quadrata città di Torino al fantasioso pittore russo-ebraico, agli aforismi danzati delle "Istantanee", su musica dell'ungherese Paul Arma, e alla libera elaborazione del "Sogno d'una notte d'estate" in un moderno "Jazz-Play", su musica dell'americano Charles Mingus, dove spicca con particolare rilievo la partecipazione di Colette Marchand.

Una delle difficili aspirazioni artistiche che la Egri si propone è quella di richiamare il balletto verso le origini sacrali della danza, quando questa si manifestava come emanazione istintiva della religiosità primitiva. Diversi aspetti di questo incontro, in differenziate condizioni storiche e ambientali, danno vita ai balletti del secondo programma presentato all'Eliseo. I "Racconti di Israele", sulla frondosa musica della "Suite" per viola e pianoforte di Ernest Bloch, testimoniano d'una spiccata attitudine a leggere coreograficamente una partitura, non solo nel senso ovvio e superficiale della coincidenza ritmica (cui questa musica offre scarso appiglio), ma come realizzazione plastica dei valori formali e della struttura musicale. Il nuovo balletto "L'attesa", su soggetto di Gianfranco de Bosio e musica di Giuseppe Savagnone, riscatta i rischi d'un argomento che potrebbe riuscire oleografico (l'attesa è quella delle donne dei pescatori su una spiaggia del Mezzogiorno, durante una burrasca), attraverso precisi riferimenti culturali a una realtà sociale, esplorata attraverso le recenti ricerche etnografiche di De Martino sulle superstizioni magiche delle popolazioni lucane. I "Negro-Spirituals" chiudono in clima di modernità questa rassegna degli incontri tra la danza e il senso religioso. Quest'ultimo balletto si vale di costumi disegnati da una delle danzatrici, Loredana Furno, che insieme a Marta Egri, a Margherita Pecol, Maria Della Rovere, Adria Pacces e Fernanda Succo, è ora una delle colonne nel vivaio di danzatori e danzatrici che si coltiva nel Centro di studio torinese e che viene frequentemente scremato, nei suoi prodotti migliori, dalle grandi istituzioni teatrali.

Pirandello alla Fenice

ENRICO IV E AMLETO SI SPECCHIANO

di SANDRO DE FEO

VENEZIA. Non avevo visto la prova generale dell' "Enrico IV" di Pirandello, messo in scena da Orazio Costa per il Piccolo Teatro di Milano e scelto come spettacolo di chiusura del festival veneziano alla Fenice. Ma avevo sentito dire da qualcuno che vi aveva assistito che il tono, la cadenza e insomma l'ispirazione di questa interpretazione del famosissimo dramma erano, per molti aspetti, scespiriani. E io naturalmente avevo subito pensato che si volesse alludere allo Shakespeare di "Amleto".

Io non so se esistano prove documentate che Pirandello avesse in mente il gran "matto" di Shakespeare quando immaginò e creò il suo, ma è assai improbabile che non ci abbia pensato nello scrivere questo lavoro. Credo sia stato Jarry a dire che Amleto è uno che crede di essere Amleto, e lo scrittore voleva significare che il principe danese s'era fatto di sé un'immagine alienata dalla realtà, nella quale s'era fissato e dalla quale gli doleva staccarsi. Il suo eterno indugio e la ripugnanza all'azione gli venivano da questa sua impossibilità di rinunziare al fantasma di se stesso. L'Enrico IV di Pirandello è uno che crede di essere Enrico IV. Lo crede e lo fa da matto di manicomio per dodici anni di seguito, vestendo gli stessi panni, pronunciando gli stessi discorsi, passeggiando tra gli stessi arredi e i mobili di quel tempo remoto, e circondato dagli stessi amici e nemici che ebbe lo sventurato imperatore tedesco.

Ma fino a quando egli lo crede e lo fa da matto vero e proprio, il suo caso non è poi molto interessante, voglio dire che interessa più la patologia medica che la poesia. Senonché un bel giorno egli si sveglia da quel suo sonno di matto di manicomio e, in un certo senso, rinsavisce, ma, in un altro senso, la sua follia da torbida e passiva che era diventa lucida e volontaria. Perché egli ha voglia a dire e ragionare per persuaderci che quel giorno, dopo la prima, improvvisa felicità per il senno ritrovato, subito dopo fu vinto dalla paura di tornare nel mondo tra persone che avevano continuato a vivere la loro vita, mentre per lui s'era fermata in quel punto, un carnevale di dodici anni prima, durante una partita di caccia mascherata, lui a cavallo travestito da Enrico IV e la donna amata e corteggiata, la marchesa Matilde di Toscana; e in quel punto il rivale nei favori della donna punse il suo cavallo che s'imbizzarrì ed egli cadde in terra, batté la testa e per dodici anni si credé Enrico IV, e poi, rinsavito, ebbe paura di tornare nel mondo tra gente che aveva continuato a banchettare, ebbe paura di trovarcisi come chi arriva a banchetto finito e deve contentarsi dei resti del festino. Questo egli dice, ma la verità è chiaramente un'altra, il segreto della sua nuova follia è il segreto della follia di Amleto: egli non vuole e non sa rinunziare al fantasma di se stesso e per altri otto anni vi si adegua ed adagia in una sorta di lucido e straziante, ma in fondo dolcissimo delirio.

Ma la vita, la realtà da cui Amleto ed Enrico IV si sono alienati urgono e battono alle porte e alle mura di quel loro castello in aria, e l'azione liberatrice che avrebbe, nella tragedia di Shakespeare e nel dramma di Pirandello, la funzione di aprire le porte alla realtà è, nell'un caso come nell'altro, l'espediente tipicamente pirandelliano del teatro nel teatro. E' in "Amleto" la rappresentazione tranello escogitata dal principe per indurre il re a tradirsi, ed è in "Enrico IV" la rappresentazione choc escogitata da un mediocre psichiatra per aiutare il "matto" a tornare nei suoi sensi.

Dalla cornice del quadro balza viva e bella la figlia della donna amata che ha ora più o meno l'età e l'aspetto che essa aveva allora, e lo choc è davvero terribile, l'uomo invecchiato nell'esilio dalla realtà, crede finalmente di poterla ghermire di nuovo mentre ghermisce la sua bella risuscitata. Ma lo crede e lo vuole davvero? Quando l'antico rivale si fa innanzi per strappargli la ragazza dalle braccia, egli lo pugnala, si direbbe per ira e per odio. Ma Freud saprebbe che cosa pensarne. L'odio e l'ira del momento non sono forse la razionalizzazione, il camuffamento inconscio del sentimento ben più profondo d'alienazione dalla realtà che è la vera molla di personaggi come Enrico IV e Amleto? Uccidendo quell'uomo, egli sarà ormai costretto a darsi per matto, cioè a chiudersi per sempre nel fantasma di se stesso, e in fondo egli non chiede altro.

In tal senso sono attuali e per noi sgomentanti queste figure di Amleto e di Enrico IV in un mondo alienato ed alienante come il nostro, e così pieno di madornali o sottili distorsioni del reale nelle quali andiamo dolcemente annegando come in un mare di miele. Se dovessi indicare dei nomi da includere nel calendario dei santi e dei martiri o protomartiri di questo nostro tempo così estraneo da se stesso, farei per primi quelli di Amleto e di Enrico IV.

Se dunque uno Shakespeare era lecito attendersi sul palcoscenico della Fenice, a sostenere e approfondire il personaggio dell'Enrico pirandelliano, non poteva essere che lo Shakespeare di "Amleto". E invece, con mia grande sorpresa, lo Shakespeare che vi ho trovato è stato quello di "Riccardo II", lo Shakespeare tragico in senso massiccio e univoco dei drammi storici, non quello in senso equivoco delle grandi tragedie, e quindi anche un Pirandello in senso univoco e non equivoco, vale a dire non Pirandello ma qualche altra cosa. E quell'altra cosa era assai commovente e in più di un punto terribile, anche perché Tino Carraro era magnifico e terribile, squassava il capo, si piegava fino a terra, umile, superbo, straziante in mezzo a tutto quel funesto ferro battuto della scena di Chiari, proprio come il povero sciagurato re di Shakespeare quando lo costringono ad abdicare. E se era alla pietà, e non allo sgomento e al rimorso degli spettatori che il regista e l'attore miravano, essi hanno certamente colto nel segno. Ma era a un'antica tragedia cui noi assistevamo, a casi remoti di un passato remotissimo, era come se davvero l'imperatore tedesco stesse gemendo nella neve in attesa che il tremendo Papa si risolvesse a perdonargli, e la compassione per i suoi guai era in tutti vivissima, benché in fondo essi non ci riguardassero, era passato tanto tempo, erano i suoi guai e non anche i nostri. Sicché quando gentiluomini e gentildonne in abiti relativamente vicini a noi irrompevano sulla scena, non era la vita, non era la realtà che irrompeva per aprire una breccia in quel castello in aria così simbolico di tutti i castelli in aria di quest'età alienata da se stessa, era invece un'intrusione importuna, una stravaganza gratuita e, purtroppo, una stravaganza mal recitata al confronto di quel blocco potente e denso di recitazione tragica che ci ha offerto Carraro.

JAZZ

TRE SICILIANI E QUATTRO LUCCHESI

SAINT VINCENT. Un chitarrista francese e un trio di musicisti siciliani sono stati i protagonisti degli episodi più interessanti della rassegna del jazz svoltosi al Casino de la Vallée, sabato e domenica. Il chitarrista è René Thomas, che ha suonato coi più famosi jazzisti del mondo e che è oggi uno dei solisti più quotati della sua specialità, inferiore soltanto a Wes Montgomery. Il trio siciliano viene da Palermo ed è formato dal pianista Claudio Lo Cascio, dal vibrafonista Enzo Randisi e da Renato Emanuele che suona il framus-electrobass. Il repertorio di questo trio non comprende materiale americano, ma motivi del folklore siciliano e sardo, qualche canzone italiana arrangiata ("Stasera tornerò") e una suite dello stesso Lo Cascio. Hanno bisogno ancora di migliorare, e molto, ma il loro jazz è ugualmente stimolante, perché è accompagnato da un'assidua ricerca d'originalità, anche se non completamente felice.

La rassegna ha avuto successo. Esclusi i troppi dilettanti dell'anno scorso, gli organizzatori hanno puntato stavolta sui nomi sicuri come Gill Cuppini, Amedeo Tommasi, Romano Mussolini, Dino Piana, Carlo Loffredo, Enrico Intra, il Quartetto di Lucca. C'erano anche tre orchestre tradizionali molto popolari (la "Seconda Roman", la "Milan College Jazz Society" e la "Riverside Syncopators Jazz Band" di Genova) che però hanno deluso. Il pubblico, numerosissimo, ha apprezzato di più i moderni, specialmente il trio di Amedeo Tommasi, il Quartetto di Lucca, quello di Cuppini, e il complesso di Romano Mussolini. Un altro musicista che avrebbe potuto avere un successo strepitoso se fosse stato in buone condizioni di salute era il belga Bobby Jaspar, reduce dall'America dove ha suonato con J. J. Johnson ma Jaspar non era sicuro di sé e ha fatto quasi la comparsa.

DIXIE

I FILM

I CANNONI DI NAVARONE

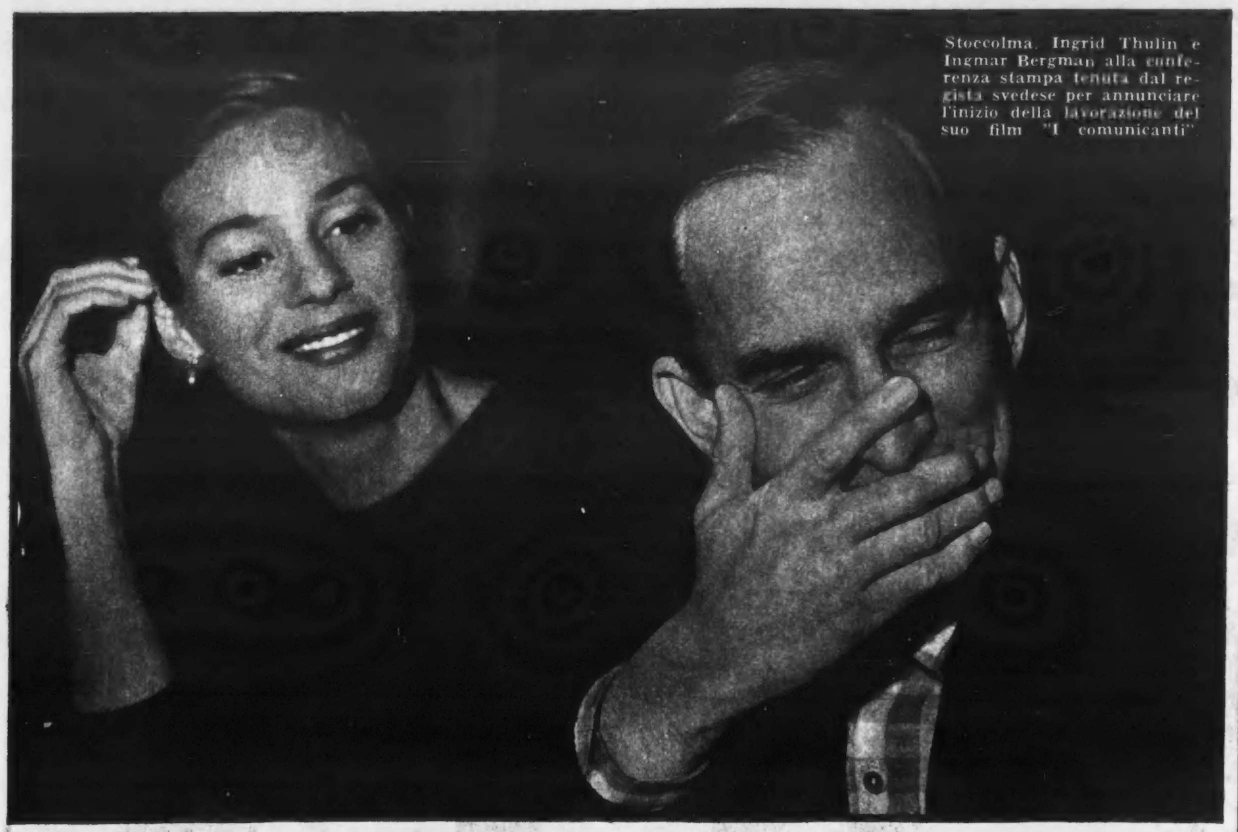
È UN film spettacolare, ambientato liberamente durante la seconda guerra mondiale nelle isole dell'Egeo (l'isola di Navarone non esiste sulle carte geografiche). Ci sono tutti gli ingredienti, ma ognuno è esagerato fino al parossismo. C'è l'Intelligence service che è molto intelligente e molto cinica; c'è una tempesta in mare che potrebbe affondare tutta la Home Fleet; c'è la scalata di una parete con i soliti effetti di suspense (Gregory Peck sospeso nel vuoto e tenuto con una mano da Anthony Quinn: si sa che si salva, se no il film finisce subito); ci sono i partigiani greci che si incontrano, indovinate?, fra le rovine d'un tempio greco; ci sono i tedeschi il cui comandante (naturalmente della Werhmacht) è un vero gentleman; ci sono gli altri tedeschi il cui comandante (naturalmente delle SS) è crudelissimo. Ci sono poi i grossi cannoni annidati nella roccia ricostruiti alla perfezione assieme ai loro servizi. Il film piacerà a chi ama le emozioni prefabbricate. Gli attori sembrano credere nella vicenda, se s'eccettua Anthony Quayle (il maggiore inglese ferito) che, essendo stato veramente con i partigiani alla frontiera greco-albanese, guarda tutti con occhi tra increduli e divertiti.

◆ PRODUZIONE: Carl Foreman - TITOLO ORIGINALE: The Guns of Navarone - REGIA: J. Lee Thompson - INTERPRETI: Gregory Peck, Anthony Quinn, David Niven, Anthony Quayle, Irene Papas, Gia Scala.

UNA NOTTE MOVIMENTATA

UNA commediola leggera con la solita storia del miliardario e della sua impiegata: tutto è giocato sui malintesi, studiati con buon gusto. Se si chiudono gli occhi, sembra di sentire il dialogo d'un film di molti anni fa con Cary Grant e Claudette Colbert al posto di Dean Martin e di Shirley MacLaine; anche perché i doppiatori sono gli stessi. Il film è fatto con spirito, e, senza moltè pretese, diverte.

◆ PRODUZIONE: Hal Wallis - TITOLO ORIGINALE: All in a night's work - REGIA: Joseph Anthony - INTERPRETI: Dean Martin, Shirley MacLaine.



Stoccolma. Ingrid Thulin e Ingmar Bergman alla conferenza stampa tenuta dal regista svedese per annunciare l'inizio della lavorazione del suo film "I comunicanti".

Un film di Olmi

UNA VITTIMA DEL NEOCAPITALISMO

di ALBERTO MORAVIA

IL cinema italiano in questi ultimi due anni ha dato un addio definitivo al neorealismo. Ai film di denunzia dell'ingiustizia sociale, con le loro rappresentazioni veristiche e indignate della disoccupazione, dell'indigenza e della criminalità, succedono adesso film nei quali, più sottilmente, sono denunziati i mali dell'astrazione e dell'automatismo. Gli è che anche la situazione sociale italiana, nel frattempo, è cambiata. Film come "Ladri di biciclette" nascevano dalla miseria del dopoguerra; film come "La notte" nascono invece dalla prosperità del cosidetto miracolo italiano.

Ma le denunzie del neorealismo riguardavano soltanto l'Occidente; nel mondo comunista l'ingiustizia sociale di tipo classista era stata eliminata dalla rivoluzione. Le denunzie attuali riguardano invece l'umanità intera nella sua fase attuale di produzione in serie e d'ipertrofia tecnologica. E' bensì vero che tanto il comunismo quanto il neocapitalismo pretendono d'alleviare i mali dell'era atomica cercando, ciascuno a suo modo, di convincere l'uomo che egli è, nonostante tutto, ancora oggi al centro del mondo. Ma resterebbe da dimostrare che al di là delle belle parole della propaganda e dei palliativi dopolavoristici c'è qualche fatto veramente nuovo. In realtà ambedue i regimi sembrano impotenti di fronte all'alienazione tecnologica; e così, se non sopraverrà qualche profondo rivolgimento culturale, l'umanità rischia di fare la fine delle formiche e delle api.

È CONFORTANTE, comunque, che il cinema italiano abbia avvertito la novità dei tempi che stiamo vivendo. Di questa consapevolezza dà prova Ermanno Olmi nel suo bel film "Il posto". La vicenda del "Posto" è tenuissima ma il suo significato è importante. Nel "Posto" è raccontata la storia di un ragazzo di povera famiglia milanese, timido, mediocre, rassegnato in partenza, il quale cerca, appunto, un "posto" ossia un impiego qualsiasi al quale dedicare la propria vita. Alla modestia di quest'ambizione conviene come un guanto la burocrazia modernissima basata sui "test" e sulle relazioni umane, sul taylorismo e sulle mense aziendali, ossia sopra un genere di sfruttamento più intelligente di quello d'un tempo e dunque più pericoloso. Domenico Cantoni dapprima accettato come fattorino, troverà il suo "posto" alla morte d'un vecchio impiegato. La macchina burocratica inghiottirà così la sua fragile personalità che, forse, in altre condizioni, avrebbe potuto fiorire. Anche l'amore, dopo un accenno d'idillio, viene troncato da una banale questione di turni e di orari.

Il personaggio di Olmi naturalmente è un personaggio cioè un tipo il cui carattere principale, molto raro nella realtà quotidiana, è un'eccezionale mancanza di vitalità. Altresì l'arte di Olmi appartiene al genere del realismo minuto che, tra tutti i realismi, è quello che dà meglio l'illusione della verità. Chiariti questi due punti, bisogna subito dire che il film è molto bello e che Olmi, con un linguaggio di grande finezza misura e acutezza, vi ha espresso un'angoscia autentica e profondamente sentita.

Semmai si potrebbe osservare che Olmi così giustamente amaro e corrosivo quando si tratta di tratteggiare la disumanità corretta e filantropica della burocrazia moderna, cede un poco al sentimentalismo allorché dipinge l'amore. Olmi sembra credere alla sopravvivenza di sentimenti idilliaci d'antico stampo rustico e artigianale nel seno stesso della produzione in serie. Questo è il limite crepuscolare del film. In realtà, come molti sanno, la produzione in serie non si contenta di rendere meccanico e astratto il lavoro; essa meccanizza e astrattizza anche il piacere e le passioni.

Il film è condotto con mano sicura, leggera ed elegante; lo schermo è sempre pieno di oggetti, mai vuoto, mai ozioso. Come Pasolini con Citti in "Accattone", Olmi ha trovato nella strada un interprete straordinario, Sandro Panseri, nel quale i tratti fisici esprimono a meraviglia i caratteri morali del personaggio.

DISCHI

GASSMAN E PASCARELLA

CESARE PASCARELLA "Villa Gloria", letture di Vittorio Gassman. Collana letteraria Documento diretta da Nanni de Stefani per la Cetra. CL 0470, 17 cm Lire 1.550.

Raramente le ricorrenze, i centenari e le celebrazioni di vario genere riescono a stimolare iniziative efficaci e soprattutto di buon gusto. Il centenario dell'Unità d'Italia apparterrà alle rare eccezioni. Abbiamo visto letto ed udito molte cose che ce ne convincono. Una di queste è il disco dei sonetti di Cesare Pascarella letti da Vittorio Gassman.

Bravo, Gassman. Ha saputo immedesimarsi con chi aveva vissuto l'esperienza del Risorgimento, ha saputo offrire a chi l'ascolta, in maniera genuina e non falsata dal pathos, l'atmosfera poetica ed eroica dell'epoca. Il commento musicale (all'inizio e alla fine del disco) congela un poco, ci fa temere una celebrazione pomposa. Ma la voce di Gassman riscalda subito, fino a trascinarci, convinti e commossi, da un sonetto all'altro.

R. L

Il nuovo Telegiornale

TROPPE LACRIME BAGNANO LE NOTIZIE

di SERGIO SAVIANE

DA quando Enzo Biagi, ex direttore di "Epoca" e inviato della "Stampa", ne ha assunto la direzione, il Telegiornale è diventato più vivace. Il nuovo direttore ha introdotto lo stile finora caratteristico d'alcune inchieste televisive per lo più dovute a Ugo Gregoretti o a Virgilio Sabel. Il Telegiornale, cioè, ha smesso d'essere (e speriamo che continui) l'antologia delle piccole ambizioni provinciali. Meno prime pietre, meno arcivescovi benedicenti, meno simposi internazionali, discorsi ufficiali, congressi e processioni. Eppure la strada che Biagi ha scelto non è priva di pericoli. Se il notiziario politico è più vivo, attuale, meno conformista, i fatti del giorno sono presentati non tanto col gusto della realtà ma in un clima raddolcito che si potrebbe definire deamicisiano. Chi non ha avuto l'impressione che la notizia giornalistica sia stata poi sacrificata al gusto del colore, alla trovata?

Enzo Biagi ha assunto la direzione del Telegiornale da lunedì 2 ottobre. E forse è ancora troppo presto per farsi un'idea esatta di quello che egli vuole ottenere con lo sconvolgimento d'una trasmissione fino a pochi giorni fa grigia e troppo sensibile alle pressioni e alle censure degli uomini di governo. Ma non bisogna nascondere che la soddisfazione d'assistere per la prima volta sul video ad una cronaca vivace, è stata subito offuscata da un senso di disagio che ci ha preso vedendo mescolati alla cronaca e all'attualità tanti particolari dolciastri, gratuiti e di secondo piano, che non fanno altro che confondere ancora di più le idee ai milioni di telespettatori.

D'ALTRO canto, quante delle notizie e delle inchieste trasmesse la scorsa settimana avrebbero trovato posto nel Telegiornale in tutti questi anni di regime televisivo? E' una considerazione questa che non può che rallegrarci e farci sperare veramente nella libertà d'informazione del video. Ma sono molte di quelle notizie e il modo di trasmetterle che ci lasciano perplessi, anche se a prima vista possono impressionare favorevolmente. E più perplessi ci lasciano i bambini e il metodo con cui i redattori del nuovo Telegiornale li hanno interrogati per suggestionare e commuovere l'opinione pubblica fino alle lacrime: il prolisso pezzo sui telegrammi di molti italiani che chiedono d'adottare il piccolo orfano ungherese; quello del mazzo di fiori collocato appositamente sul banco di scuola lasciato vuoto dalla bambina morta in Piemonte; quello sul rosario della speranza con i "messaggi" dei tre poveri infermi; ecc. E perplessi ci lasciano tutti i cammelli, gli elefanti e i cani randagi benedetti a Milano e a Roma; tanti capretti, suini, gatti e leoni di cui sono piene tutte le edizioni del Telegiornale. Gli animali passati sul video basterebbero da soli a riempire almeno trenta trasmissioni di Angelo Lombardi: mai come nei giorni scorsi i telespettatori ne hanno visti tanti. Perché?

Così il Telegiornale corre davvero il rischio di trasformarsi non, come dice Biagi, da « uno strumento politico in un mezzo efficiente di giornalismo », ma in uno strumento fumettistico, nocivo, capace solo di strappare le lacrime alle masse più ingenue e meno attente dei telespettatori. E' un successo che si guadagna troppo facilmente. Infatti, il pubblico che piange è il più facile da conquistare in Italia e il più vulnerabile. Cerca davvero Biagi, ora che sembra aver ottenuto carta bianca dalla direzione della RAI-TV e proprio nel momento in cui assume la responsabilità di dirigere il veicolo d'informazione più potente ma anche più pericoloso d'Italia, quel pubblico per il suo telegiornale?

ALLE tre principali trasmissioni quotidiane, i telespettatori chiedono solo notizie, attualità e cronaca obiettive, chiedono cioè di essere informati di quello che succede nel mondo e non di farsi suggestionare. Francamente e con tutta la buona volontà, non si può dire che tutti i pezzi trasmessi nei telegiornali della settimana scorsa si siano astenuti dal suggestionare il pubblico. La sera del 5 ottobre, per esempio, è avvenuto alla televisione qualche cosa che non può non essere oggetto di critica. Alle 20,30 è stata presentata un'intervista col nuovo patrono del geometra Fenaroli, l'avvocato Giacomo Primo Augenti. Egli, in quattro e quattr'otto, ha dimostrato che Fenaroli e Ghiani sono innocenti. Tra i reperti della polizia scientifica, ha detto, c'era una scatola di cipria, e la TV l'ha mostrata fotograficamente. Perché, ha domandato il penalista, questa scatola di cipria è stata ritrovata alla Vembi nel ripostiglio dei gioielli? Se la TV, invece d'intervistare soltanto l'avvocato Augenti, avesse intervistato anche gli avvocati di parte civile, la risposta sarebbe facile. E' assurdo, avrebbero detto gli avvocati che rappresentano la famiglia Martirano, supporre che in casa Fenaroli ci fosse solo una scatola di cipria d'una determinata marca. Quella trovata coi gioielli dimostra soltanto che la signora Fenaroli era affezionata ad un unico profumiere.

Infine, la televisione poteva risparmiare la scena della madre di Raoul Ghiani che si rivolge dallo schermo al fantomatico personaggio che all'ultimo momento avrebbe comunicato telefonicamente d'essere lui il radiotecnico che viaggiò con Ferraresi la famosa notte del delitto.

Noi non discutiamo le tesi dell'avvocato Augenti, anche se, come hanno pubblicato tutti i giornali nei giorni scorsi, si sono rivelate sbagliate e il penalista è già stato convocato davanti al Consiglio dell'Ordine degli avvocati, ma la grave parzialità del Telegiornale, che, con uno spirito adatto soltanto ai mediocri giornali del pomeriggio, tenta d'eccitare l'opinione pubblica contro una sentenza discutibile come tutte le sentenze, ma che sta, non dimentichiamolo, per essere esaminata in appello.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 28

Opere di Gaetano Salvemini.

Feltrinelli

Scritti di storia moderna e contemporanea

vol. II Scritti sul Risorgimento
a cura di Piero Pieri e Carlo Pischedda

Scritti sul fascismo

vol. I a cura di Roberto Vivarelli

chiedere il piano dell'opera completa a
Feltrinelli *via Andegari 6* Milano

IL FIGLIO DI RIBOT

Longchamp. Il tre anni Molvedo, della Razza Ticino, montato dal fantino Enrico Camici, subito dopo la vittoria nell'Arc de Triomphe. Molvedo è nato a Gornate il 25 aprile 1958, da Maggiolina e Ribot e ha vinto tutte le corse alle quali ha partecipato, eccetto il Criterium Nazionale. Non ha corso nel Derby perché ammalato.